LA GIUSTINA

COMMEDIA

DI NICCOLO' AMENTA

Avvocato Napoletano.

DEDICATA

All' Illustrissima, ed Eccellentissima Signora

AURORA SANSEVERINO

Duchessa di Laurenzana.

In Napoli presso Michel-Luigi Muzii
nel 1717.

Con licenza de' Superiori.

CASIMIRO ROSSI
A chi legge.

C*Ome che del Signor Niccolò Amenta, per varia e compiuta erudizione oltremodo chiaro a' tempi nostri, e delle di lui ben culte, e costumate Commedie, siasi partitamente in ogni una a' lettori, con degna laude ragionato, così che piena contezza dell' uomo, e di sue opere a ciascuno, e più a coloro che professan lettere, debba per mio avviso esser giunta; pure in dovendo egli metter fuori questa sua sesta Commedia, cui pon nome* Giustina, *per l' azzion principale del Soggetto; emmi ragionevol paruto di lui farvi novellamente parola, e di ciocchè di vario, di aggradevole, e di maraviglioso egli abbia saputo in tal componimento inventare.*

Ciò a doversi in buon' ordin fare, convien riandar sul bel principio tutto ciocchè Greci, e Latini maestri, e spezialmente Aristotele, ed Orazio ne lasciarono scritto intorno all' arte di sì fatti Poemi, perchè in veggendol poscia tutto e quanto mirabilmente eseguito nella nostra Giustina, *possiate il dotto, ed avveduto Autor di lei commendar giustamente.*

Egli ha in prima il Signor Niccolò, con ogni diligenza e proprietà le regole adempiute, e i precetti dell' unità della favola (tanto dibattuta da gli antichi, e da' moderni, e forse non ancor bene intesa) dello spazio del tempo, che rare volte con verisimilitudine

avviene: Delle parti integrali, e di quelle di quantità, o di estensione, che quantunque appajan diverse dalle antiche quanto a' modi, in realtà non son che le istesse, come a' studiosi di tai cose è manifesto; In niun' altra più che in questa Commedia egli è così palese l'adempimento del fin del Poeta in simiglianti componimenti; imperocche se al dir d'Orazio,

Aut prodesse volunt, aut delectare poetæ;

egli ha saputo l'Autore con discreto divisamento gli adagi, e le sentenze de' Vecchi Padri, con gli amorosi farnetici de' Giovani Figliuoli, le trame, e le menzogne de gli Astuti Servi, con le scempiezze, le melensaggini de' Sciocchi Famigli, le ciance, e le novelluzze delle Donnicciuole del vulgo, co' pianti, e sospiri delle Innamorate Donzelle in vago ordin mischiando, utilmente, e à bello studio delettarne: senzache la natural dipintura delle virtù, e de' vizi, cui la proprietà de gli accidenti fà premio, ò gastigo, tutto il piacere insieme, e'l profitto ne fa ritrarre. Ma dall' universale al particolar discendendo, vi fò sapere, che'l giudizioso Autore, volendo far conoscere quanto sia ridicolo, e fuor di costume lo stile de gli altri Comici Italiani, messo in uso da cent' anni à questa parte; introduce in questa Commedia un de gli Innamorati, che parli in cotal guisa, e con tutte le frasi, formole, e numeri di sì fatti Comici; mettendolo in paragon colla pura, e costumata favella, che fa parlare a gli altri, perche si renda più palesemente ridevole e vano quel parlar puntato, artificiale, e metaforico de' Moderni, che altresì (con tanto scapito delle buone lettere, e

mio

mio particolar rammarico) veggiam tutto dì gire in trionfo per le Segreterie de' Principi, e Signori, à riserba di pochi sensati, e di buon gusto: quasiche la culta Toscana favella, e'l purgato stil de gli antichi, non sia bastevole, e proprio à spiegar quattro sentimentuzzi di convenevol rispetto, o a trattar quei piccoli lievissimi affari, di cui può esser capace una Lettera: là dove per quante son Novelle nel Decameron del Boccaccio, per tanti e forse più caratteri, ella è a maraviglia proprissima, e sufficiente, come dimostra fra gli altri il Salviati ne gli Avvertimenti, e presentemente il Dottissimo Monsignor Giusto Fontanini nel Ragionamento dell' Eloquenza Italiana. Ma alla nostra Giustina *tornando, poiche in ragion di sfogo pur troppo dal mio proposito mi son dilungato, dico, che tuttociocche l' Autore fà dire à Paganino, tutto è fedelmente trascritto dalle moderne Commedie, e in molti luoghi vi hà de gl' nteri periodi, e forse i più enfiati, e metaforici, da quelle dell' Isa, che come attestà Niccolò Toppi nella sua Biblioteca Napoletana alla pag. 230. e 231. e l' accennato Monsignor Fontanini nel suddetto Ragionamento nel §.5. alla pag. 65 non son d' Ottavio, ma del Sacerdote Francesco suo fratello. Ben chiaramente avviserete impertanto esser fuor d' ogni taccia, o di biasimo l' Autore, quantunque nella parte di Paganino vi sian de' Latinismi, voci non Toscane, o guaste, e corrotte da' particolari dialetti: perocche egli artatamente le ha trascritte per farle conoscer ridicole: rendendo con ciò più piacevole la sua* Giustina*: con dando motivo di nuove inaspettate ri-*

sa,

sa: ch' è peravventura ciocchè principalmente richiedesi nella Commedia, anche per sentimento di Platone, il quale qualunque sorta di ridevole spettacolo, solea chiamar Commedia: come bassi nel settimo delle Leggi.

Ricevete adunque, amici Lettori, con egual piacere, profitto, ed ammirazione questa Sesta Figliuola di così dotto, ed erudito Padre; il quale amandole tutte egualmente di caldissimo amore, le ha rese immuni, à sua gran fatiga, da qualunque pecca che soglion talora i più critici apporre a sì fatti componimenti, e spezialmente da quelle che notò il non meno erudito, che spertissimo Comico Pietro Corneille nel suo Ragionamento sù l' utilità, e sù le parti del Poema Drammatico; ov' e' prese partitamente à disaminar le sue opere, facendo a se stesso quelle ragionevoli opposizioni, che fuor d' ogni passione avrebbe fatte ad altri. Quindi è addivenuto, che le Commedie del Sig. Niccolò Amenta siano state sì ben ricevute, e lodate, non solamente in Italia, ma oltramonti eziandio, e sino in Inghilterra rappresentate, tradotte dall' eruditissima Dorotea Levermour, e parimente in Franza, e rappresentate poscia avanti la gloriosa memoria di Luiggi XIV. come s' accenna ne' Giornali d' Italia; e attestò il Signor Principe d' Elboeuf, avendol' egli mandate in Lorena; e di cui ha l'onore il Signor Niccolò d' essere Avvocato. Oltre à ciò egli è ben bastevol pruova della perfezzion di sì fatte Commedie, l' essere state distintamente commendate in più luoghi de' mentovati Giornali d' Italia, e spezialmente nel to.8. dalla pag.442.

e dall'

Illuſtriſſima, ed Eccellentiſſima Signora.

Er molte che ſian le cagioni (Eccellentiſſima mia Signora) per le quali dedicano i letterati le di lor opere a' grandi huomini, non poteva io ſcieglier perſonaggio nella Città noſtra,

in

in Italia, ed oltre i monti, a cui meglio si convenisse indirizzar questa mia nuova Cõmedia, che Voi: imperocche, se pensan' eglino avere un'illustre protettore, da difender quelle da qualunque detrattore, o invidioso; chi potrà con maggior' autorità della Vostra, preservar questa da' rabbiosi morsi della maledicenza, e dell'invidia? Voi, Donna di Real sangue, splendore, e maraviglia del sesso, non che della nostra patria, e a cui s'inchina chiunque ha avuto l'onor di vedervi; ben saprete proteggere chi porta il Vostro gran Nome in fronte. Se si cerca per tal via da coloro, soddisfare in

tutto

tutto, o in parte a qualche obbligo; chi piu di me Vi si puo dire obbligato, se tante volte, in tutte l'altre mie Commedie, ho sperimentata la Vostra benignità, e gentilezza, in sentendole con sommo piacer rappresentare, in commendandole soprammodo, e in prenderne gagliardissimamente la difesa contro d'alcuni, che senza aver la bontà d'insegnarmi a farle migliori, n'han troppo scortesemente sparlato. Ed onorand' io quasi ogni altra mia scrittura col nominarvi con quella lode, che secondo 'l mio corto intendimento ho saputo, come piu spezialmente ne' Rapporti di Parnaso, e nella Difesa

del

del Muratori; ſempre ho veduta accreſcerſi la mia obbligazione, in eſſendovene benigniſſimamente compiaciuta. Se quegli proccuran' ancora dare a' lor libri un ſaldo appoggio, con intitolargli a perſone, che con profonda dottrina poſsan ſoſtenerne il pregio; chi più di Voi gran Donna, ſopra d'ogni huomo, puo far maeſtrevolmente veder di queſta la proprietà, la naturalezza, il maraviglioſo; ſe mai in eſsa ſe ne trovaſſe piccioliſſima parte? Voi che col riverito, e rinomato Arcadico nome di Lucinda Coriteſia, avete fatto apprendere al Mondo, come ben ſi ſcrive in proſa, e in verſo;

ben

ben potrete far conoſcere ; che 'n queſta tutto il nuovo, ch' io mi ſon' ingegnato d' introdurci, ſe peravventura piaceſse ; è perche è proprio, e naturale, non che veriſimile . Ma a che abuſand'io dell' umanità che avete in ſentirmi, ſto più a dilungarmi ? Era a Voi dovuta queſta Commedia, pel ſolo Voſtro bel genio a sì fatti componimenti: giacche con magnifica pompa, imitando quei glorioſi Regnanti, donde traete l'origine; n'avete fatto goder di tanti, e tanti in caſa Voſtra, alla prima Nobiltà d' Europa. Accoglietela adunque, onoratela, difendetela, e ardiſco a dire (mercè alla voſtra

b in-

infinita cortesia) commendatela, come v'è piaciuto far dell'altre: pregand' io S. D. Maestà (s'altro non posso) a darvi quegli anni felici, che meritano le virtù Vostre, e che Vi desideran tutti gli huomini. Ed umilissimamente me le inchino

Di V. E.

Umiliss. divotiss. ed obbligatiss. Servidore
Niccolò Amenta.

e dall' Abate Anton-Maria Salvini, dal Marchese Giovan-Gioseppe Orsi, dal Sig. Lodovicanton Muratori, dal Sig. Bernardo Trivisani, dal Conte Lorenzo Arrighetti, e da tanti altri, che lungo sarebbe il noverargli, de' quali ho io vedute le lettere, colle quali ne han con grandissima istanza richiesto l' Autore. E troppo in verità m'allontanerei da' confini di una lettera, se qui trascriver volessi ciocche dicesi delle Commedie del Sig. Niccolò in que' Giornali, e ne' Comentari su la Storia della Volgar Poesia dell' addottrinato Sig. Calonaco Crescimbeni. Sicche senz' altro fò fine su la considerazione della vostra impazienza, e dello struggimento di voler leggere questa Commedia, che troverete senza fallo di molta maggior vaglia, di quel ch' io m' abbia saputo dirvi. Addio.

Si-

Signor mio, e Padrone osservandiss.

Più liete novelle, a dir vero, non poteva io mai ricever di quelle, che mi dà V. S. nella sua favoritissima, di dover frà brieve uscire alla pubblica luce per mezzo delle stampe, ed anche rappresentarsi la sua festa Commedia, intitolata La Giustina; *e che mi danno i pubblici avvisi, che gli Eccellentissimi Signori Contini figliuoli di cotesto Gloriosissimo, ed Eccellentissimo Signor Vicerè, n' abbiano anticipatamente voluto sentire il concerto in sua casa: non che la maggior parte di cotesta, non men generosissima, che virtuosissima Nobiltà. Io stimo, non ostante la sua grandissima modestia, colla qual mi dice, che sempre dubita, non sia ricevuta coll' applauso delle Prime, che questa abbia ad avere il primo luogo frà quelle: trà perche sò, quanto in sì fatti Componimenti sia il suo valore, e che sempre la Seconda abbia superata la Prima; e per sentire che ne precorra tanta gran fama, che abbia spinto tai Personaggi, sino a volerne sentire le pruove. Hò io ben letto ne' Giornali de Letterati d' Italia, dettati da tanti grandi buomini, nel to.8. alla pag.442. queste parole*; Nel principio dell'Ottobre passato (*che fù nell'anno* 1711.) si è finita di stampare in quarto da Jacopo Raillard *la Prima parte de' Rapporti di Parnaso*, del Sig. *Niccolò Amenta*, Avvocato Napoletano, stimatissimo per la sua varia letteratura, e anche per le sue molte spiritosissime Commedie, date alle stampe, tradotte in più lingue dalla Toscana favel-

la

la, e recitate con applauso in varie parti d'Italia. *E quel che peravventura avanza la credenza d'alcuni, a' quali (se pur' è possibile) non sarà ancor giunto l' intero della sua letteratura, e che forse Ella solamente hà meritato; commendan sommamente quei dottissimi Signori, i suoi Rapporti, senza avergli ancor veduti: conchiudendo l'elogio che le fanno;* Per non essere à noi pervenuto ancora il suddetto libro, non possiamo impegnarci a darne più positivo giudizio; ma bene anche prima di vederlo afficureremo il pubblico, essere scritto purgatamente, e graziosamente: essendo il Signor Amenta uno de' più politi, e felici ingegni, che in oggi professino di scriver bene nella nostra favella. *Hò letto ancor nell' Arcadia dell' ammaestratissimo Custode della Generale Adunanza di quella (dove mercè la sua riverita approvazione fui per mio sommo onore allogato, or son quattr'anni) nella pag.* 210. Le Commedie di Pisandro (*cioè Pisandro Antiniano, ch'è il suo rinomato nome Arcadico*) onore, e lume della Colonia Sebezia, non anno punto da invidiare le più celebri de' Latini, e de' Greci. *Hò veduto avanti all'altre sue cinque, le Lettere scritte a' Lettori dal dottissimo Signor Consigliere del Consiglio di S. Chiara Costantino Grimaldi, dall'addottrinato Baron di Lucignano, Giudice della G. C. della Vicaria Jacopo Salerni, e da cotesti grandissimi scienziati Gioseppe Lucina, Domenico Greco, Vincenzo d' Ippolito, e Niccolò Falconi; e pur da me stesso hò ben saputo co-*

noscere, per la proprietà, per la naturalezza, per lo vero parlar comico, e per l'intera, e religiosissima osservanza delle regole in esse, aver' Ella occupato il primo luogo frà gli Scrittori di Commedie Italiane; ch'è quanto a dire, per mia ferma opinione, de' più grandi, e difficili Componimenti, *che siano al Mondo; se s'hà riguardo all'insegnare, e al dilettare, che si fà nelle* Commedie, *e forse ancora all'invenzione. Di che spero mandarle, frà poco spazio, le mie chiare ragioni in un trattato da me scritto*, Della dignità, e dell' Utilità della buona Commedia: *non solamente aggiugnendo nuovi argomenti a quelli, che inventò assai intendevolmente il Gesuita Giandomenico Ottonelli (non che Beltrame) nel libro* Della Cristiana Moderazion del Teatro, *ma rispondendo all' Insegnatissimo Maestro, che fù del Dolfino, onor dell' Accademia Franzese,* Jacopo Benigno *Bossuet, Vescovo di Meaux, nelle* Maximes, & Reflexions sur la Comedie: *non che a ciò che hò inteso dire da certi insulsi mestoloni. Son certo adunque, che più Ella scrivendone, sempre le faccia migliori: quantunque della prima, ch'è la Gostanza, avessi immaginato, non potersene far' un' altra più bella. Ma non poteva altri che Ella superar se stessa. Or faccia conto, quant'io peno aspettando per leggerla: e maggiormente per aver letto nella sua dottissima, e graziosissima Difesa al suo grand'amico, l'impareggiabil Letterato Signor Lodovicantonio Muratori, alla pag.* 73. Ma ne hò per le mani un'altra (*parland' Ella di questa Commedia*) dove hò introdotto come a personag-

gio

gio ridicolo, un'Amante, che parla in quella guisa, cioè de' Comici, ch' io biasimo: ne gli metto cosa in bocca; che non sia tolta da loro, nel senso loro, nel di lor proposito, con tutte le di lor circostanze; e da quelle Commedie che sono state, non hà molto udite con applauso da parecchi. E parlando in tal maniera, differentissima da quella, che parlan tutti gli altri Personaggi, quantunque Innamorati com' egli, spero far conoscere quanto apparisca or' aspro, or' affettato, or puntato, or fuormisura imbellettato, or ridicolo. *E da questo ancora stimo, che non solamente debba questa anteporsi ad ogni altra, ma sia una satira di tutte l'altre; giacche in tutte l'altre, da cencinquant' anni a questa parte, si son fatti parlar gl' Innamorati, con sì fatti parlari (com'ella dice) puntati, affettati: ed io v' aggiungo, artificiali, inverisimili, e contra 'l costume. Muojo ancor di desiderio di legger la Lettera a' Lettori, che m'avvisa anteporle il compitissimo Cavaliere Casimiro Rossi; essendo ancor quì giunta la rinomanza di cotesto gran Letterato, e quanto vaglia eziandio in questi Componimenti: e di chi ne hò letti maravigliosissimi Sonetti nelle Raccolte, ch'ella m'hà favorito mandar di quando in quando. Me ne favorisca perciò subito d'una mezza dozzina, almen per farne godere a molti, che così, com' io la desiderano ardentissimamente leggere, giacche afflittissimamente ci lamentiamo, di non poter vederne per ora la Rappresentazione.*

 Stè

Stò procurando, secondo le dissi, aver le notizie da più d' un luogo particolarmente da Roma, della B. M. di Monsignor de Bellis mio Zio, Vescovo di Molfetta, e Vicegerente in Roma, acciocche ragunate possa mandargliele, per pregarla poi a stenderne col suo nobilissimo stile la vita, se pur degnerà farmi un tant' onore. Studj intanto di conservarsi, per comun profitto delle buone lettere, mentr' io umilmente me le raccomando.

Di V. S.

Di Casamassima a' 19. Dicembre del 1716.

Divotiss. ed obbligatiss. Servidore,

Agostino de Bellis.

NIÇOLAO AMENTA

Primi ſubſellii Poetæ, Advocato, atque Comico Præclariſſimo

DISTICON

Vates, Patronus, Comicus, gerit, adjuvat, ornat
Plectra, Reos, Scænam, Pollice, Iure, Stylo.

Vincentius Viſcini.

AD NIÇOLAUM AMENTA
Virum clariſſimum

EPIGRAMMA.

Mortua Romano Comædia priſca Theatro
Cum magno cecidit protinùs imperio.
Sed rediviva ſuis exurgit læta ruinis,
Et per te pompa nobiliore nitet.
O decus, ò noſtri Nicolae ſuperbia ſecli,
Vnum quem nobis invidet Antiquitas
Quo lepidi Plauti, quo culti fama Terentj,
Quo tua laus reſonat docte Menandre minor.
Mentiadæ ergo Itali dum ſtulit gloria ſocci,
Applaudent hilari noſtra theatra ſono.

Sebaſtianus Raſo.

R. P.

Persone, le quali intervengono nella Commedia.

Messer' Vberto vecchio.

Giustina creduta Checco, suo giovane del fondaco.

Carlo famiglio di Giustina, creduto Cilla, fante di M. Vberto.

Matteo servo sciocco)
Nannino ragazzo, anche servo) di M. Vberto.

Messer Federigo vecchio, padre di Giustina

Ortensio giovane.

Travaglino suo famiglio.

Paganino giovane.

Giannotto suo famiglio.

D. Ciccio Spavento, Napoletano.

Gianni detto Pancetta Parasito, suo famiglio.

Auretta Cortigiana.

Santa sua ruffiana.

Bargello, con

Soldati, che non parlano.

La Scena della Commedia è Roma.

Gli errori inevitabili delle stampe, come alla pag. 34. *Pellezzole*, in luogo di *Pollezzole*: alla 43. *De Capetanio*, per *Da Capetanio*, ed altri, se ve ne sono; si correggeran dal cortese Lettore.

AT-

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Messer' Vberto vecchio sordastro, e Carlo, creduto Cilla sua fante, di casa.

M.Vb. IO vo' che tu mi dica, perchè Camilla non ha per buono, ed a chius' occhi non abbraccia, cio che le appruova suo padre: perchè ricusa, perchè sprezza Don Ciccio; e dove ha ella l'animo? Rispondimi, senza pensarci un momento; che tu detto fatto me la stamperai a tuo modo.

Car. E che volete ch'io vi risponda?

M.Vb. Che?

Car. Dico, che non so nulla.

M.Vb. L'ha per nulla? e perchè?

Car. Ho detto, che non so nulla di cio che mi domandate.

M.Vb. Oh, Cilla Cilla, tu vorresti darmi ad intendere che 'l Venerdi venisse di Sabbato.

Car. *Mi basta l' averti dato ad intendere, ch' io sia donna.

M.Vb. Come di tu?

Car. Dico ch' io non son donna, e ci giuro, da accoccarla ad un' huom come voi.

M.Vb. Ma come non sai tu nulla di Camilla, tu

che sempre se' seco a dritto, ed a torto! Non vegg'io, che s' a lei prude una gamba, tu già te la gratti?

Car. Mi par, Messer' Uberto, che volete sta mattina meco scherzare.

M.Vb. Schizzar che cosa?

Car. Che volete darmi la berta.

M.Vb. Ma tal burla che dice il vero.

Car. Non sono ancor sei mesi intieri, che sono in casa vostra; e volete che vostra figliuola confidi in me? E sai come si fa scoprire?

M.Vb. Come si fa coprire?

Car. Dico, che non così di leggieri mostra cio che suole ogni donzella coprire.

M.Vb. Ma Amore, Tosse, e Rogna, celar non ti bisogna.

Car. E' verissimo; e s' a' segni si conoscon le balle....

M.Vb. Sì?

Car. Io stimo che Monna Camilla inclini a Paganino.

M.Vb. A Paganino? Oh, se l'ha scelto fra mille, l' amorosello, il leggiadretto, il vagheggino. Senza che saremmo piu parenti che amici; se col di lui padre ne siam sempre amat come cani, e gatti.

Car. E se mostrasse inclinazione ad Ortensio da Perugia?

M.Vb. A chi?

Car. Ad Ortensio, quel Perugino, che ne sta dirimpetto.

M.Vb. E se inclinasse al boja, ch'abita passato l'Orso?

Car. Come c'entra il boja?

M.Vb. Mi par soja sì, il badare in quanti giovani sono in Roma.

Car. Ho detto, che ha che fare il boja al nostro ragionamento.

M.Vb. Ed io t'ho risposto, che chi fa pensiero di poter maritarsi con quanti ne vede, potrebbe ancora pensare al boja.

Car. Ma cotesto Perugino standone dirincontro, e parendomi un costumato giovane....

M.Vb. E mi consiglieresti, ch'io dessi mia figliuola ad un che non conosco, ad un forestiere, ad un ch'è di passaggio in Roma?

Car. Ma pur'è dello Stato, e D. Ciccio è Napoletano.

M.Vb. Ma D.Ciccio è ricco, ricchissimo. Sai tu che Marco Spavento il di lui fratello, fu il primo mercatante, che a dì miei aprisse qui casa di traffico? Sai che D. Ciccio n'ha redati meglio di quindici mila scudi?

Car. Pure è alquanto attempato....

M.Vb. Non è tanto ben nato?

Car. Eh, Messer no.

M.Vb. Se vogliamo in qualche parte credere a lui....

Car. E' attempatetto anzi che no, ho voluto dire.

M.Vb. In buon' ora. Ma sai ancora, che avendo di Camilla figliuoli; o morend' egli innanzi a lei, le fa sopraddote di quattromila ducati?

Car. Oh, s'avesse a piacere a noi....

M.Vb. Se nol sarem per veder noi, il vedrà ella.

Car. Ho detto....

M.Vb. Non piu. Se m'ami veramente, e vuoi guadagnarti una guarnacca di Perpignano, del piu fino che ho in bottega, disponi Camilla per D. Ciccio: aggiugnendole, ch'egli smania, va in succhio per lei.

Car. Iddio il volesse Messer'Uberto, e l' accettasse.

M.Vb. L'accetterà suo mal grado. Eh, s' io le mostro una volta il viso dell' armi, la farò star su d'un piè, si. Va, va Cilla mia sentacchiosa, saccente: sappile tu dire, che se tu vuoi, la vacca è nostra, senza venire alle brutte.

Car. Io vo' a servirvi. *e torna in casa.*

M.Vb. E spero che 'l farai. E' una gran cosa, che tutte le donne sian matte in porre amore a' giovanastri, a' ganimeduzzi: senz' accorgersi una volta, che cotesti falimbelli, non aman che se stessi, e d'essere amati, e careggiati: e s'aman talora qualche cosa in loro,

non

non è, che 'l proprio diletto, che 'l proprio piacere, in isfogando i lor sozzi, e scostumati appetiti: ove noi altri di mezza, o perfetta età, amiam sempre la di loro bellezza: ad altro non badando, che a vezzeggiarle, onorarle, servirle, fin' a baciare, sto per dire la terra che calpestano. Ah, non sarai tu così sciocca Auretta mia di zucchero candito, piu bella, piu colorita, e piu fresca della mattutina rosa.

SCENA II.

Nannino ragazzo, di casa, e M. Vberto.

Nan. * OH, che venga la rabbia a quante donne rincrescevoli sono al Mondo. A quante rincrescevoli dich'io? E chi non è tale? Non fu amor senza sospetto, ne donna senza difetto, diceva il mio fratel maggiore, che studiava Tisicia, o Eticia alla Minerva.

M.Vb. * Oh, a tempo Nannino. Che sta egli farneticando!

Nan. * Mi tratta appunto com'io fossi quel matterullo di Matteo. Torna qua frasca. Tu non intendesti bene. Sentimi meglio. Tu se' uno smemorato. Tu la farai putente. Io vo' che tu mi dica per filo, come dirai. E mill' altre

cose da fare sbalestrare un tribunale. Quand' a me, così fanciullo come mi sono, dà l'animo di far contenta una scuola di studianti, e non una donna sola.

M.Vb. Non la finirà più. Nannino, Nannino.

Nan. Oh Messere.

M.Vb. Che stai tu anfaneggiando da te solo?

Nan. Che m'avete inteso?

M.Vb. Se' discesο, già ti veggio: ma a che far ti dich' io?

Nan. Mi manda Monna Camilla a Torsanguigna....

M.Vb. A por la vigna?

Nan. A Torsanguigna, dal Velettajo.

M.Vb. Sì?

Nan. Ella vuole un manicotto.

M.Vb. Manica sotto?

Nan. Un manicotto, per tenersi calda.

M.Vb. Ah, sì. Vi vuol' altro che manicotto per istar calda. Ma l' ho io ben provveduta.

Nan. Avete voi dunque il manicotto?

M.Vb. Oh, tu non senti bene.

Nan. Io non sento bene?

M.Vb. O che fantin di coppe. Fa cio ch'ella t'ha imposto.

Nan. Ma non so, se m'ha detto che 'l vuol lungo, o corto: grande, o picciolo.

M.Vb. Fagliene arrecar più d'uno.

Nan. Così farò. *e va per partire.*

M.Vb.

M.Vb. Eh, Nannino?
Nan. Che c'è?
M.Vb. Non sai tu cotesta Fiorentina, Monna Auretta?
Nan. La vostra amorosa?
M.Vb. Fa mostra di Sposa? E di chi?
Nan. Dico la vostra innamorata.
M.Vb. Innamorata! Se' tu matto?
Nan. E' matto Matteo, vecchio tristo, rimbambito.

Parlandogli sul viso alquanto basso, fidandosi, ch'è sordastro.

M.Vb. Che borbotti?
Nan. Se' piu vecchio del Culiseo: che ti veggio, e che non ti veggio; e pensi ancora alle donne. Vecchio indiavolato, lussurioso.
M.Vb. Che domine dici, forca, capestro.
Nan. Ah, ah, ah. Dico che siete malizioso.
M.Vb. E perchè?
Nan. Oh, voi pensate farmi Fazio....
M.Vb. Io penso a farmi sazio?
Nan. Dico, che volete inzampognarmi.
M.Vb. In che maniera?
Nan. Che vuol dir che tante volte m'avete detto; se vedi la Fiorentina, raccomandamele: se la si fa in finestra, salutala da mia parte.
M.Vb. Per atto di buona creanza, ad una nostra buona vicina. Fosse mai ella qualche donna delle Vaschette?

Nan. Oh, la non ne dà ne a' cani, ne a' gatti certamente.

M.Vb. Certamente sì. V'hai tu veduto bazzicar' altri che D. Ciccio?

Nan. Ma per atto di buona creanza.

M.Vb. Queſto poi non lo ſo.

Nan. Or via, ſonate a raccolta: che le ho da dire?

M.Vb. Ah, bambin di Ravenna, ſcozzonato, ſpupillato.

Nan. Di piu.

M.Vb. Dille ch'io l'amo, ſu: ch'io mi ſento morire, ſe non la veggio: e che ad ogni patto vorrei parlarle.

Nan. Ma per atto di buona creanza.

M.Vb. Nannino, laſciam le berte. Vedi, che non ha il palio chi non corre. Giuro d'empierti il ſalvadanajo di bajocchi.

Nan. Vo' prima dal Velettajo, e poi le parlerò.

M.Vb. Ed io al Conſolato. Ma, Nannino?

Nan. Meſsere.

M.Vb. Che la coſa ſtia fra noi.

Nan. Non mi vedran gli uccelli che van per aria. *e via.*

M.Vb. Sì bene. *e via.*

SCENA III.

Ortensio giovane, e Travaglino famiglio.

Or. E Mi ſtai a dire; che non debbo rammaricarmi: anzi (ch'è quel che più non poſſo ſentire) ch'io dovrei chiamarmi felice?

Tr. Ma ſe la Sig. Camilla v'ama, ed a chiari ſegni vel moſtra: ſe Checco ve n'ha promeſſo il poſſeſſo: mi pare, Sig. Ortenſio, che i buoni bocconi vi ſtrozzino. Penſate, che ſempre ſtenta, chi mai non ſi contenta.

Or. Ah, Travaglino: quanti vedi bene avviſtati, che poi dentro ſon macchiati. Tu mi ſtimi avventurato amante; ed io vorrei morire, per non patire.

Tr. Ah, ah: mi fate ridere, e perdonatemi.

Or. O Dio: e ti par mia picciola pena il tener ſempre avanti gli occhi il cadavero della mia fedeliſſima Giuſtina, lordo, e coperto tutto del proprio ſangue, che par che mi rimproveri, e dica; Vedi in quale ſtato per te mi truovo ingratiſſimo Ortenſio. Per te fui diſubbidiente al mio caro padre: per te non curando le ſue minacce, la ſua maladizzione, ne pericolo alcuno, cercai portarmi traveſtita da Perugia in Roma: per unirmi a te ſolo, riceverti a Baccano tante ferite, quante

ne vedi in questo volto: in questo volto, in questi occhi, che piacquero a te tanto, che furon, mentre Iddio volle la tua sola delizia: ed ora appena qui giunto, ti dai tutto a Camilla: Camilla è il tuo amore: Camilla il tuo bene: Camilla la tua sola speranza...

Tr. Eh via padrone: i morti alla terra, ed i vivi alla scodella. Iddio ve la diede, Iddio ve la tolse: e ben l'avete pianta a bastanza.

Or. Ah, che 'l peggio è, che mi minaccia tanta infelicità in questo mio nuovo amore, quanto gastigo merita il mio tradimento. E questo mi tiene in tanto spavento, in tanto timore, in tanta afflizzione, che stimo meglio il morire, che vivere in questo stato.

Tr. Di grazia, voi ben sapete il proverbio; che chi vuol gioire, non guarda, ne al passato, ne all'avvenire. A che pensare a persona che tanto v'affanna, e ch'è impossibile a piu vederla? A che poi augurarvi tempesta, quando siete quasi nel porto?

Or. Oh, com'io non facessi forza a me stesso per iscordarmi di Giustina. Ma quando pensando a Camilla, par che piu non pensi a Giustina, in veggendo Checco, che tanto le si somiglia; io la veggio di nuovo. E Checco, perche la conobbe in Perugia, come mi dice, e sapeva i nostri amori; me ne parla mai sempre, con tanto mio dolore, e sbattimento,

che

che non si puo di vantaggio.

Tr. Ma perchè non dite a Checchino, che non ve ne faccia piu parola?

Or. Se ne turba, se n'affligge molto: ed avendon'io bisogno, son forzato a sentirlo.

Tr. Fate almeno, che un chiodo cacci l'altro. Consolatevi sempre coll' amor che portate alla Sig. Camilla, e con quel ch'ella vi porta.

Or. E stimi tu, che veramente Camilla m'ami? Ah, ch' alla mia disgrazia s' aggiunge, ch' io muojo per Camilla, piu che per Giustina moriva; e credo ch'ella non abbia nel cuore cio che mostra aver nella lingua.

Tr. E come?

Or. Le sue parole, il suo volto, non mi pajono d'innamorata: non v' ho trovato ancora cio che un'amante desidera. E poi, la pace, l'allegrezza di Paganino Varrini mio rivale, mi fan temere, non sia egli il gradito, ed io il beffato.

Tr. Paganino il gradito?

Or. Appunto. Par' a te possibile, ch' essend' egli di me geloso, possa tanto gongolare, senz' aver la certezza d' esser favorito da Camilla?

Tr. Ed io d'ogni altro temerei, che di Paganino.

Or. E perchè?

Tr. Quegli mi pare un matto.

Or. Matto!

Tr. Si; parla per punta di forchetta: stima ve-

ramente che la sua amorosa, sia il Sole, la Luna, o la Stella Diana: ch' egli, in parlandole s'illumini, s' accenda: che quando le si accosta, si avvicina alla sua sfera, al suo centro; e che so io. In somma, al nostro proposito, non mi par' egli innamorato da dovero; ma un di quei che fingonsi nelle Commedie.

Or. Ma non è solo ad aver si fatte baje nel capo: perciò puo star che Camilla si compiaccia delle sue ciance: e che l' abbia per eloquente, per graziato.

Tr. Tal guerra ne facesse il Napoletano Padrone.

Or. Chi, D. Ciccio?

Tr. Appunto.

Or. Or vedi in qual differenza noi siamo. Io di D. Ciccio non temo punto.

Tr. La ragione?

Or. E puoi tu credere che Camilla, o' l padre possan compiacersi di quel millantatore, di quel pallon da vento.

Tr. Messer' Uberto si compiacerà (se non s'è compiaciuto) de' di lui zecchini, de' quali ha D.Ciccio così pien lo scrigno, come di vento il capo. Chi vuol goder dell'uova, sopporta il gracidar delle galline, padrone. Ma state saldo, che s' apre l' uscio di Camilla, ed è quel nuovo pesce di Matteo.

SCE-

SCENA IV.

Matteo famiglio stiocco, di casa M. Vberto, ed i già detti.

M. SE 'l Sig. Mortensio avrà giudizio, si farà trovare alla bella prima, senza farmi aggirar com' un bracco a cercarlo, per dargli ela di man propria, a fine, ch' egli non faccia errore. Oh, se questa è qualche gran novella, io avronne una lieta mancia. Ma se non ho le traveggole... Sig. Portensio, Tenaglino? Adesso trovava a venirvi.

Tr. Cioè, venivi a trovarne?

M. E come l'hai tu saputo?

Tr. L'hai detto tu.

M. A chi?

Or. A noi.

M. Mi scusi Sig. Fortensio, ch' io tengo segrèta la padrona, senza dire a persona del Mondo cio ch' ella confessa.

Tr. Or via: io l' ho indovinato.

M. Oh, così va bene Tagliolino mio. Mi manda Cecchino dietro a Monna Camilla...

Or. Che?

M. Dico, che prima la Sig. Camilla, e poi Checco, m' han data questa carta scritta, che chiaman lettera, per darla di man propria del Sig.

Sig. Cortensio. Non è così?

Or. Dammela dunque.

M. Dammela? Adagio a i mali passi. La padrona vuol la risposta; ed io non vi darò quella senza questa.

Tr. Vuoi dire; che non ne darai la lettera, senza averne risposta?

M. Mai sì.

Or. Fa dunque, ch'io la legga, che risponderò.

M. Ah ah, mi fate ridere. Io vo' prima la risposta, e poi vi darò questa.

Or. Ed a che vuoi ch'io risponda?

M. Oh, questa è meglio. Rispondete a me.

Tr. Sì, non si lascia uscire i pesci cotti di mano. Matteo dà pur la lettera al Sig. Ortensio, e confida in me, ch'avrai la risposta.

M. Eccola su la tua parola.

Or. E su la mia ancora.

prendendo la lettera straccia il suggello.

M. Ma perche stracciarla?

mettendo le mani su la lettera.

Tr. Non la straccia no: l'apre, per leggervi cio che v'è dentro.

M. Sì?

Tr. Appunto.

M. Or via, voi le volete tutte vinte.

Or. legge. Se m'amate, guidatevi per Checco nostro, ch'egli farà in modo, che resterete contento. Camilla Maratti.

Tr.

Tr. Volete di vantaggio? Cercherete piu miglior pane che di formento?

Or. E ti par questa, lettera d'innamorata?

M. E' sua certamente.

Tr. Io non v'intendo.

Or. E se avesse avuto a comperar le parole, pur le ne sarebbbero scappate due altre. Ci fosse un'altra riga, e m'avesse pur detta qualche villania, che forse ne sarei piu soddisfatto.

M. Ve ne dirò mille io, Sig. Fortensio.

Tr. Padrone, le parole son parole. Nell'altra che gittovvi da quella finestra, v'era scritto meno.

Or. Ed io mi lamento di questa, come di quella.

Tr. Sarà la sua modestia. Non avrà comodità di scriver di vantaggio: e che so io.

M. * Che Domine vi puo esser di tristo in quella carta!

Tr. Non è dello stesso carattere della prima?

Or. Che perciò. Ah, ch'io temo piu ora che mai.

Tr. E come?

M. Fosse per disgrazia qualche cartel di disfida?

Or. E sta cheto. Se Checco mi parla mai sempre di Giustina, quasi gli dispiaccia ch'io amo Camilla, com'ho da confidare in lui? No, qualche lepre cova sotto questo cespuglio.

Tr. Checco vi ricorda di continuo Giustina, perche forse godrebbe, ch'essendo viva, vi fosse

mo-

moglie; ma poichè è morta, v'ajuterà per Camilla.

Or. Così sia: ma 'l cuor mi dice il contrario.

M. Io vorrei la risposta: o datemi questa come ve l'ho data.

Or. Sì: dille ch'io la servirò.

M. A chi?

Or. Alla Sig. Camilla.

M. Alla Sig. Camilla? Ella sta così ben servita da me, che non cura d'altrui. Non vi recate à coscienza Sig. Perugia, che da gentiluomo come vi veggio, andate scavallando i poveri servidori.

Or. Ho detto, che la servirò ...

M. Ma non è ben fatto, torno a dirvi, quando la serv' io.

Tr. Padrone, se non gli diamo un giulio, non cel toglierem davanti.

Or. Matteo mio dolce, non dubitare.....

Tr. Prenditi la mancia, tò: e dirai alla Sig. Camilla, che ne mandi Checco.

M. Oh, mandarne Checco va bene, ed io resterò in casa.

Tr. Peggio. Dille, che mandi Checco a parlare al Sig. Ortensio. Hai tu inteso?

M. Meglio del padrone ch'è sordo. A rivederne.

Or. Eh Matteo.

M. Padrone.

Or. Sai tu se veramente Camilla m'ama?

M. Oh,

M. Oh, ella ha marcio il fegato per Paganino, e per voi.
Or. Come per Paganino?
M. Messer sì: ella non sente passar cavallo, o asino per questa strada, che non creda sia Paganino, o vostra Signoria.
Tr. Eh, di grazia: non vedete, che n'ha un ramo, che 'l cuopre tutto; e farebbe perdere il cervello a i sette Savi della Grecia. Matteo addio.
M. Addio. *e va in casa.*
Or. Travaglino: i pazzi, ed i fanciulli l'indovinano.
Tr. E vi par possibile che una fanciulla onorata possa amar due giovani nell' istesso tempo?
Or. Oh, ecco Paganino.

SCENA V.

Paganino giovane, Ortensio, e Travaglino.

Pag. GL'inchino i miei rispetti Sig. Ortensio.
Or. Iddio vi dia bene Sig. Paganino.
Pag. Come vi tratta il Dio di Gnido?
Or. Sempre nell'istesso modo.
Pag. Forse ancora coll' onde dell' ostinazione tentate rompere un' adamantino scoglio, ch' è il petto di Camilla?
Tr. Vedi che parlare!

Or. Io amo piu che mai Camilla: e se ben volessi non amarla, io nol potrei a patto veruno.

Pag. Adunque diran di voi i cigni del Tebro, che siete nella schiera degl'infelici, e dispe-rati amanti.

Or. La vostra felicità vorrei saper' io.

Pag. Io vel direi, se l'esser solo, savio, sollecito, e segreto, non fossero i quattro elementi, che compongono il bel misto d' un perfetto amante.

Tr. * E dove sono i Trasteverini, che non corron co i sassi.

Or. Volete dir voi, che godete, e tacete?

Pag. Godo sì: e segnerò con bianca pietra quel giorno felice, in cui coroneraffi il mio dolce soffrire.

Tr. * Che ti roda il fistolo.

Or. Ed io colla sofferenza spero vincere la mia nemica fortuna. Ma ditemi, godete voi in amando Camilla?

Pag. Non so negarlo, senza offendere l'Idolo d'un cuor ben nato, ch'è la verità.

Or. * Io mi sento scoppiare.) Conoscete voi il carattere di Camilla?

Pag. Piu volte nel nero d'esso ho conosciuto la fermezza della sua fede.

Or. V' avrà ella dunque con qualche lettera at-testato il suo amore?

Pag. A bastanza con occhio linceo nel di lei

vol-

volto ho letta la sentenza per me favorevole?

Tr. * E chi non riderebbe.

Or. * Già il sacco trabocca.) Poiche conoscete il suo carattere, leggete questa lettera.

Pag. adesso. *legge la soprascritta che dice*, Al Sig. Ortensio Lancillotti. *Poi legge segretamente la lettera, dicendo con voce alta*, Camilla Maratti.

Or. Che dite?

Pag. Che godo maggiormente, che la mole delle grandissime vostre speranze, s' appoggi al fievol fondamento d'un foglio. Sig. Ortensio; non è questa la vela, che puo condurre in porto i vostri desideri. *E dandogli la lettera dice.* Mi renda consolato col comandarmi. *E fa mostra d'andarsene, facendogli di berretta Ortensio senza rispondergli. Poi si volge a Travaglino.* Eh, Travaglino?

Tr. Padrone.

Pag. Se vedi Giannotto il mio servo, digli che mi troverà spasseggiãdo per la strada carrozzabile qui dietro, che porta a Navona. *e via.*

Tr. Messer sì.

Or. Che ne dì tu Travaglino?

Tr. S'egli s'accorgeva de'gesti, ch'io gli faceva di dietro, saremmo venuti alle brutte. Ma se non erro, vien di là Giannotto. Da costui potremmo cavarne il netto.

Or. Ch'è quanto a dare un pugno al Cielo?

Tr. Non è questi di coppella come crede, no?

Io poi non son tanto da poco, che non mi dia l'animo di cavar di bocca di costui che che sia. Andate di quà al fondaco di M. Uberto, per parlare a Checo, se vi vien fatto, e lasciatemi fare.

Or. Di là intorno t'aspetto. *e via.*

Tr. Se non vedrà Paganino in man del boja, non si darà mai pace.

SCENA VI.

Travaglino, e Giannotto famigli.

Tr. OH, il mio Giannotto. Cos'è, il Sig. Paganino in volta, e tu spasseggiando colle mani a cintola.

Gia. Ma ne men se' tu col Sig. Ortensio.

Tr. Se gli potessi giovare, gli sarei sempre dietro: perciò m'è meglio indarno stare, che indarno lavorare.

Gia. E mi daresti ad intendere, che le volpi fosser conigli?

Tr. Torno a dirti; che chi piange il morto invano s'affatica.

Gia. Cioè?

Tr. Cioè: e tu nol sai?

Gia. Per molto ch'io sapessi, non so la metà di cio che sai tu.

Tr. Pur ti basta sapere, che'l mio padrone dà un passo

passo innanzi, e due in dietro.

Gia. Ma tu fai piu miglia ad ora.

Tr. Eh, io ho levata la lepre, e 'l Sig. Paganino l'ha presa.

Gia. S' avesse avuto un buon bracco, com' ha il Sig. Ortensio, gli sarebbe forse riuscito.

Tr. Non hai sì grossa la pelle come fingi, no: Conosci il fico dall' aglio quant' huom del Mondo, sì.

Gia. Ma non quanto il conosci tu.

Tr. E pur là. Giannotto, se ti piace la carne della lodola, te ne darò quanto vuoi, ed a dolce prezzo.

Gia. Ma guardati dalle buone derrate, dice il proverbio.

Tr. Noi starem tutto il dì su questi archetti, mi par' a me.

Gia. Se non vuoi toccare una parola della fine, sarà come di tu.

Tr. Parli così, perche stimi che nella coda sia il veleno.

Gia. E forse nel capo ancora.

Tr. M'offendi a torto.

Gia. Se così fosse, a che non lasciarmi andare.

Tr. Hai tu fretta?

Gia. No: ma mi spiace che siamo ancora all'insalata.

Tr. Passiamo avanti dunque.

Gia. Passiamo.

Tr. Passiamo.

Gia. Ma quando vorrei sapere.

Tr. Vedi, che chi è in difetto è in sospetto!

Gia. E se t'ho detto, che all' ultimo hai serbato i peggiori bocconi.

Tr. Giannotto: se' più nero dell' inchiostro.

Gia. O che bianco armellino.

Tr. Io ti conosco.

Gia. Perche un diavolo conosce l'altro.

Tr. Or via: io vo' rompere il guado, giacche così ti piace. Io so che 'l Sig. Paganino impalmerà la Camilla, e ne godo.

Gia. Se non la impalmasse il Sig. Ortensio, ci avrei qualche speranza.

Tr. E pure torni da piè come 'l funajo. Io ti parlo spiattellatamente, e da amico, come ti sono.

Gia. Oh.

Tr. Eh, sì: il padrone: e tu l'avrai squadrato ancora: o che va trovando latte di gallina, e 'l pel nell'uovo, ne truova in Camilla quell' amor che vorrebbe; o che questa in verità non l'ami; ha fatto com'a colui, che per non aver letto, si stese su l'erba: e si è dato ad amar' altra donna, ricca, e graziata, se non bella quãto Camilla. Ma perchè 'l primo amor sempre tira, parlerà un poco della seconda, lodandola, compiacendosene, e nello stesso tempo che vuol biasimar Camilla, a Camilla torna; e

pian-

piange, e sospira, e par che ne voglia morire.

Gia. Benissimo: il principio è spazioso, ma 'l fin sará precipitoso.

Tr. Non è così, no. Tu temi dell' ombra tua.

Gia. Perche huomo assalito è mezzo perduto.

Tr. Eh, che chi non le fa, non le teme. Ti dico, che poc'anzi è stato quì il Sig. Paganino, a chi il potrai tu dimandare: e dicendo al padrone i favori, che riceve dalla Camilla, il Sig. Ortensio non l'ha creduto: e frattanto si consuma. Perciò, Giannotto mio, se sai veramente, ch'è così, come dice il tuo padrone, dimmelo: che gioverai a lui, col far che s' arretri il suo rivale: ad Ortensio, col farlo affatto guarire; ed a me, col cavarmi d'un lecceto, donde non posso uscirne con onore.

Gia. E m' hai pigliato tanto i passi innanzi, per cavarmi questo di bocca?

Tr. Per cavarti questo di bocca, come vuoi tu. Che trama ti par che ci sia?

Gia. Or via, fa conto che 'l moscone è dato nella ragna. Il padrone s'ha goduta, e godrassi la Camilla.

Tr. Lodato Iddio. Ed in che modo, se t' è in piacer di dirmelo?

Gia. Oh, intorno a questo tu abbai alla Luna. Ti basta dire, che gli è caduta la carne nel savore.

Tr.

Tr. * T'ho inteso.) Ma vedi, che la verità non puo star nascosta.

Gia. Io temo non partorisca odio fra questi amici.

Tr. * Ah furbo.)

Gia. Come dì tu?

Tr. Che m'hai consolato.

Gia. Se vaglio ad altro...

Tr. Addio. Eh, vedi che 'l tuo padron t'aspetta nella strada grande quì dietro, che riesce in Piazzanavona.

Gia. Sì bene.

Tr. * La tua carota fu posta a mala Luna. *e via.*

Gia. Ah, ah, ah. Buon pel mio padrone, se l'ha mandata giu. Gocciolone, a non sapere, che chi piscia contra 'l vento, si bagna la camicia. *e via.*

SCENA VII.

Giustina creduta Checco, e Carlo creduto Cilla, di casa M. Vberto.

Giu. STammi a sentire. Eh, che non fossimo osservati.

Car. Parlate.

Giu. Vedi, Carlo mio, amandomi Camilla, che mi cred'huomo, com' ancor crede quel traditor d'Ortensio, ed ognuno...

Car.

Car. Perdonatemi se vi rompo le parole in bocca.

Giu. Di pure.

Car. E' possibile, che Ortensio non vi ravvisi per la tanto da lui amata Giustina, quanto m' avete detto! Si puo creder, che Camilla l' abbia tanto accecato, che non vi vegga! E' vero, che da dieci mesi in qua, siete un pocolino avanzata di statura: e che per lo viaggio da Perugia qui, o per lo timore, per la malinconia, o per l'aria di Roma, avete perduto molto di vostra natia bianchezza, e vivezza ancora: pure è gran fatto, che un' amante non vi riconosca, quand'io vi ravviserei vestita da mammalucco, non che da huomo. Bisogna dire, che sia questo un di que' casi strani, che fingonsi nelle Commedie.

Giu. Me ne fo meraviglia ancor'io: quantunque egli dica, che m'ha veduta morta con mille ferite là a Baccano, dove quel branco di masnadieri, dandomi (come sai) questi abiti, mi spogliaron di quei, che mandommi per te Ortensio stesso, per fuggircene qui sconosciuti. Ah che m' avessero que' malfattori veramente ammazzata, che col morire una volta, non ne morrei mille il giorno. Ma, Carlo mio, ben mi sta; ch'io stessa m' ho tirata la piena adosso. Or' a pruova conosco, che chi non siegue il padre, e la madre, siegue il boja.

S'io non fuggiva di casa mio padre; Ortensio non sarebbe quì venuto per tenermi dietro; ne si sarebbe di Camilla innamorato. Carlo, Carlo, Iddio tel perdoni: ben tu potevi coll' autorità c' hai sopra di me, stornar la mia fuga, e per compiacere a' miei pazzi capricci, al mio sciocco piacere, alle mie scostumate voglie; ti facesti sommuovere dalle mie lagrime, e m'accompagnasti così travestito di piu. *Vh, uh*.

Car. Eh, di grazia che non siate osservata pianger così. A me non dispiace niente, che m' offendete con cio che dite: ma m'affligge solamente la vostra afflizzione. Non potete essermi sdimenticata, di cio ch' io diece mesi fa, e feci, e dissi per rimuovervi dal vostro proponimento: ma 'l vostro pianto, la vostra risoluzione, il vedervi forse e senza forse morire, e'l non potervi veder maritata ad un cadavero, non che ad un vecchio decrepito, al quale risolutamente il padrone voleva aveste toccata la mattina la mano; mi fe a malincorpo acconsentire la notte alla vostra, anzi alla nostra fuga, così travestiti, per sottrarne all'ira di vostro padre: esponend' io questa qual si sia vita per amor vostro.

Giu. Carlo mio non piu: perdonami, se a torto t'incolpo d'un male, del qual' io stessa ministra fui; d'un male che mi cagiona tant' an-

go-

goſcia, che mi ſento morire. O Dio, quand'
in mia caſa, con quegli agi, che mi dava l' affetto,
e la ricchezza d'un padre, padre d'unica
figliuola, viveva meglio che una Reina;
quì ſon coſtretta a guadagnarmi il pane co'
miei ſtenti, co'miei ſudori: con dirne ancora
gran mercè a te, che dopo aver per Roma
tanti meſi cercato invano d' Ortenſio, l' hai
ſaputo per noi due in queſta caſa trovare.
Ah, che mi par di punto in punto veder mio
padre ſdegnato, com' appunto m' è paruto
vederlo in ſogno ſtanotte; che mi corra tempeſtando
addoſſo, per affogarmi, per uccidermi
colle proprie mani. E parendomi alleggerire
il mio affanno, col parlar ad Ortenſio;
truovo che non mi parla che di Camilla: e 'l
nominargli Giuſtina, è un' infaſtidirlo, un
nojargli, un tormentarlo, un' affliggerlo. Carlo
mio dolce, ſe m'ami, laſciami piangere un
poco, per isfogar così la pena, che m'accora.

Car. Io vi direi, che piangeſte ſempre, ſe'l pianto
foſſe rimedio al male: ma poiche 'l pianto
non giova, meglio ſarà rimediare, che
piangere.

Giu. Ed hai tu forſe unguento per la mia piaga?

Car. Farei conoſcere ad Ortenſio che ſiete viva,
che così...

Giu. No, Carlo, penſa ad ogni altra coſa che a
queſta.

Car. E perchè?

Giu. O Dio non te l'ho io detto piu volte, che se Ortensio mi crede morta, non mi vuol piu viva, per temenza, non gli avessi a rinfacciare il suo tradimento. Vuoi tu, ch' io m'esponga al pericolo d'un rifiuto, tanto vergognoso per me, quanto vituperoso per lui? Egli ama troppo Camilla, ed io troppo il sento, e'l veggio. Oimè, ch'in pensando solamente ad appalesarmegli, e ch'egli non corra immantenente a buttarsi a questi piedi, non che ad abbracciarmi, la disperazione mi conduce a tale, che sto per ammazzarmi con queste mani.

Car. Ed intanto ogni dì ne va un dì: vo' dire, che 'l tempo sen vola: puo venir vostro padre: puo venir qualche Perugino, e riconoscervi: e sarebbe un' andar troppo di male in peggio.

Giu. Questo timor di piu (come t'ho detto) non mi farà rimaner sangue nelle vene. Ma dimmi; conosce Ortensio in te quella somiglianza almeno che conosce in me?

Car. Volete dir se mi dice, ch' io somiglio a me stesso?

Giu. Sì.

Car. A me non puo conoscer certamente.

Giu. E perchè?

Car. Se ben vi ricorda, io venni da Arezzo (dove m'aveva mandato vostro padre) tre giorni

pri-

prima della nostra fuga: e 'n quelle poche volte, ch' io gli parlai, concertando la fuga, e dandom' egli i vestimenti, che vi furon rubati; la notte non permise, ch' egli ben mi conoscesse: ne conoscendomi prima, come puo ora ravvisarmi? E chi poi puo immaginare, che un' huomo della mia età, non abbia un pelo in barba, perchè m' è così ben riuscito fingermi una vecchia?

Giu. Sì bene. Questo amor, che mi porta Camilla (come da prima ti diceva) puo giovarmi molto: e quando ad altro non mi giovasse, godo di veder, che Camilla faccia le mie vendette, col far quel conto d' Ortensio, di quel traditore, che fa l'asin del suono.

Car. Non toccate piu questi tasti. Venite al proposito.

Giu. Io per saper tutto, e per poter sempre parlar con Ortensio, ho pregata Camilla a mirarlo di buon' occhio, anzi a scrivergli due biglietti di piu. E nell' istesso tempo, non potendola piegare a mostrar buon viso a D. Ciccio, a chi vuol darla il padre, l'ho indotta a tener contento di sguardi, e di parole eziandio Paganino: a chi ancora io parlo, e gli ho promesso (come spero) dargli Camilla in mano. E così...

Car. Piano.. Come s' è piegata Camilla a mostrar' amore ad Ortensio, ed a Paganino?

Giu.

Giu. Le ho detto, che accorgendosene Nannino, o Matteo, o 'l padre istesso; non potran pensare, ch'ella abbia posto tutto il suo amore in me.

Car. Accortamente. Che volevate dire?

Giu. Che se Paganino avrà Camilla...

Car. V'ho inteso.

Giu. E spero ancora far' un tratto migliore.

Car. Andiamo, che s' apre l'uscio di D. Ciccio. *e via.*

Giu. Andiamo. *e via.*

SCENA VIII.

Don Ciccio Napoletano, e Pancetta Parasito suo famiglio.

D.C. I 'Non saccio che sango mme vaje nommenanno: aggio tanto sango io, che nne pozzo vendere, e donare a Romma, a Napole, e a tutta la Taleja.

P. Se aveste adunque tanto vino, io sarei una volta felice.

D.C. Ahà à: a magnare, o a bevere avea da venì lo trascurzo.

P. Ch'è la piu bella, e dolce cosa, che sia al Mondo.

D.C. N'ata vota mo.

P. Io diceva, Illustrissimo Signor Don Ciccio, che'l

che'l ſangue di coteſta Camilla...

D.C. E' ruſſo comm'a tutte l'aute, e no poco de cchiù.

P. Ma non quanto il voſtro.

D.C. Non tutte le deta de la mano ſo ſocce. Ma quanno piglia a mme, fa cunto Panzetta, ca ſe po mette a mano ritta de na Regina.

P. Pur ſe dotaſte di quattromila ſcudi una Dama Romana...

D.C. E lo guaje che t'appila. Sa quanta Prencepeſse, Ducheſſe, e Marchiſe de lo paeſe mio, de chiazza, e fore chiazza, co terza, e quarta carrozza, p'apparentà co mmico, mm' anno mannato nzi ccà lettere, pe corriere a poſta?

P. Di que' corrieri che van colle cornette?

D.C. D'ogne manera: e i' ll'aggio fatto reſponnere, ca ſo nzorato.

P. Come? non avete riſpoſto voi?

D.C. Pe li Segretareje mieje, animale.

P. E dove ſono i voſtri Segretari?

D.C. Sì, ca le boglio tenè int'a la caſa pe baggianaria, comme fanno ciert' aute.

P. V'intendo. E le carozze ancora le avete fuor di caſa?

D.C. Vi quanta corde mme vaje toccanno. Non tengo carrozza, pecchè tutte le carrozze de Romma ſo le mmeje. Che buo che faccia comm'a cierte pedale, che pe tenè primm', e ſeconna, dejunan' ogne juorno, e ſe coccan' a lo ſcuro?

P. Oh,

P. Oh, Re de gli huomini in verità.

D.C. Chi?

P. Vostra Signoria Illustrissima, chi? I grand' huomini non pensano ad altra spesa, che a farsi gran tavola, dove non manchi il latte della formica. Meglio è mangiar cio c' hai, dice il proverbio, che dir cio che sai.

D.C. Non te do gusto, Panzetta, te guarde ll' arma?

P. Ed io a voi, in farvi mangiar bocconi da par vostro.

D.C. Ora tornamm' a nnuje. I' mme nzoro primmo pe gusto propejo; e po, pe non fa perde a lo munno lo sango de D. Ciccio Spaviento, lo sango mio. E' lo vero, che pe nsi che lo Munno è Munno, pe chello ch'aggio fatto, e farraggio co lo cellevriello, e co ste mmano, se nommenarrà sempe lo nomme mio; ma ch'è gust' è, si mme vuo' bene, lassà no figlio che mm' arresemmeglia, smargiassone, nobelissimo, cortellejatore, valente, bello, nnammoratone, vertoluso, cortese, galante, affabele, e ba scorrenno.

P. Certamente è così.

D.C. Sa che sfizejo è bederetillo cresciuto, comm' a no pummo d' oro, passejà pe Romma: e addommenarela coll' uuocchie, co na ncreccata de cappiello, co na sbattuta de pede, co na votata, co na posta de mano allato, co na rascata?

P. Bel

P. Bel vedere in verità.

D.C. Sa che bo dicere, vedere ognuno che lo nconcra, o ncantarese a bederelo, o farese da banna, e ncrenandose nfi nterra dicerelle, Lloltriſſemo, Azzellenzeja, (mpara Azzellenzia) puozze campà mill' anne.

P. Eccellentiſſimo sì.

D.C. Ma chello propejo che nonte fa toccà pede nterra p' allegrezza, e fenti tutte le femmene, e l'huommene, granne, e peccerille, Signure, e popolane dicere a bocca chiena; Dì lo guarde; Dì lo benedica: tutto lo patre. Veiatiſſo che ll'ave.

P. Certamente, ch'egli è un'aver il cuor nel zucchero: anzi credo che apporterà a voi quel piacere, che arrecherebbe a me, il vedere una volta un mio vero, e legitimo parto.

D.C. No figlio tujo?

P. Un mio vero parto sì, che farebbe una menſa alla reale.

D.C. E ſempe llà tornammo.

P. Sentitemi di grazia, che ſpero la faremo nelle voſtre magnifiche nozze.

D.C. Sentimmo.

P. Una menſa dico, ſenza quelle fraſcherie, e baje, che appagan più l'occhio, e 'l palato guaſto de' ſvogliati, che la gola, e lo ſtomaco d'huomini di buon guſto: cioè ſenza tante macchine di Guglie, Piramidi, Colonne, Sta-

tue, Piante, di lavori di paste dorate, ed argentate, di stecchi profumati, mazzetti di fiori...
D.C. T'aggio ntiso. So baggianarie senza frutto.
P. Appunto. Senza tante confezzioni, d'Anici, Coriandoli, Mandorle, Arancetti, Lomie, Bericuocoli, Confortini, Ciambellette, Biscottini, Cannellini, Morselli, Morselletti, Bocconcelli, Pinocchiati...
D.C. Già, già; so cose, che cchiu guastano, ch' acconciano lo stommaco.
P. Certamente. Non pensaste ad insalate: sian pure d'Endivia, di Lattughette, di Mescolanza, d'Asparagi, di fiori di Borrana, di Cipollette, di Carne affreddata, di Piedi di capretto, di Polloni, o Pellezzole di cedro inzuccherate, di Carote, di Cedriuoli, di Melagrane, di Melacotogne, di Capparetti, di Capperoni, d'Olive, o di Spagna, o di Regno, o di Cicilia, o di Tivoli: d'Agriotte, di Marasche, di Marine, di Visciole...
D.C. Sempre ll'agro fa danno, dice tu mo?
P. Che dubbio c'è. Ne meno ad erbe: com' Appi, Finocchi, Rafani, Ravanelli, Radici, Raperonzi, Gobbi, Cardi, Cardoni, Carciofi...
D.C. E aut' erve da pastenà.
P. Vi guarderete ancora da Savori, Savoretti, sian Francesi, sian Tedeschi: da Brodetti, da Geli,

...ci, da Nevi di latte, da Salse, da Mostarde....
D.C. Lo magnà nuosto quanno dejavolo vene.
P. Eccolo prontissimo. Ma per prima regola a ben'apparecchiarlo, a stagionarlo, a servirlo, bisogna che 'n cucina non manchino, Mastelli, Mastelletti, Tini, Tinozze, Tinelli, Bigonce, Bigonciuoli, Conche, Navicelle, Stufatoi, Tortiere, Pignatte, Pentole, Caldaje, Tegghie, Padelle, Leccarde, Ghiottelle, Serbatoi, Conserve, Scaldavivande, Stacci, Vagli, Stamigne, Mestole, Cazzuole, Cucchiai, Uncini, Molle, Forconi, Forcine, Bollitoi, Schiumaroli, Graticole, Spiedi...
D.C. Quanno mmalora se magna t'aggio ditto.
P. Assettatevi tutti a sedere in tavola, che già vengon le vivande. Pur per altre necessarissime regole, avvertite, che l' uova han da esser d'un'ora, il pane d'un dì, la carne d' un mese, il cacio d'un'anno, il vin di due, e'l pesce di diece. Di piu il vin che rida, il cacio che pianga. In oltre che cinque G ha da avere il buon formaggio, cioè Grande, Grosso, Grasso, Grave...
D.C. Fuss'acciso, mpiso, squartato, arrotato, scoppettejato. E ch' aje magnato ventrecelle de gallina...
P. Io sono ancor digiuno padrone.
D.C. Zitto, ca mm'aje fatto tanto na capo.
P. Un'altro poco di flemma ch' aveste avuto, si

veniva al paſto, cioè al propoſito del mio parto: e voleva ſentire, ſe aveſte detto, che tutti i convitati, leccandoſi ad ogni vivanda le dita, ſclameranno dicendo; O che odore: o che ſapore: che dolcezza: benedetto per ſempre chi l'ha fatta, accomodata; apparecchiata, alleſtita, ſtagionata, governata, condita, addobbata, ſervita....

D.C. Scumpela, ſcumpela, ſcumpela.

ponendogli le mani alla gola.

P. Non parlo.

D.C. Sſa fegliola po, n' è qua' petrolella: è figlia de Mercante de li meglio de Romma, comm' era Fratemo, no lo pozzo negà; che pe lo malo cellevriello ſujo, ſe nne fuiie da la caſa, e fuje forzato fa cca lo Mercante.

P. Come? Non è forſe nobile un gran Mercatante?

D.C. E' lo vero, ma trenta paſſe arreto a nnui' aute.

P. Sempre il maggior lume offuſca il minore.

D.C. Mme dà ſemilia docate de dota: ne mme pozzo ſentì dicere da na pecora faſtedejoſa, de cheſſe ſenza lana; eh fatti in là, che non ſe' tu degno a ſcalzarmi le pianelle: t' ho dato onore, e nobilezza, che tu non meritavaſti: e che facc'io. Sì bè, ca chi ſarria ſſa Regenella, che mme poteſſe dicere na meza parola de cheſſe.

P. Oh,

P. Oh, che dubbio c'è.

D.C. Ma femp'è meglio, che tu puozze dì co ragione a essa; Mmeretave tu n'ommo comm' a mmè. Scauzame ste scarpe: vasame sti piede: annettame.. tu mme ntienne.

P. Ah, ah, ah. Ma ecco il famiglio di Messer' Uberto.

SCENA IX.

Matteo con una cesta al braccio, di casa, ed i già detti.

Mat. QUattro broccoli di soldi, otto di mongana, e... No, otto di Parmigiano, e l'avanzo di venti soldi, di mongana. Così va bene.

D. C. Ched'è Matteo; che baje mbrosolejanno?

M. Oh, l'Eccellenza di Vossignoria reverendissima mi perdoni, se non vi dico Iddio vi salvi, ch' io sto con questa benedetta spesa di venti soldi in testa. Vel dirò colla prima occasione, che stranuterete.

Pan. Oh, Matteo, che magra spesa di venti soldi.

Ma. Come di tu?

Pan. Dico, che mal si mangia con venti soldi.

Ma. Ah, ah, Francetta, mi fai tu ridere. Non si mangiano i soldi, no; ma co' soldi si compera

pera il mangiare, e'l mangiare si mangia?

D.C. Ora lloco è lo senti pe na mez'ora. Tiemè, no chino, e no vacante.

Pan. E baſtano a te ſolo venti ſoldi di mangiare?

Ma. Che ſoldi di mangiare! Veramente Lancetta tu hai poc'obbligo alla natura.

Pan. Certamente: perchè doveva farmi lo ſtomaco di ſtruzzolo.

D.C. Affa ghi chiſſo, Matteo: parla no poco co mmico.

Ma. Eccomi: vegga in che v'ho da comandare, che ſon pronto a ſervirvi.

D.C. * Abbeſogna ntennerello pe deſcrezzejone.) Staje buono?

Ma. A ſervir voſtra, voſtra ...

D.C. Azzellenzeja.

Ma. Eccellenza, come vuol Voſſignoria.

D.C. E Milla ſta bona?

Ma. Io credo, che Amore la faccia ſtare molto poco male.

D.C. Cheſſo te lo creo. Mme vo' bene veramente?

Ma. A chi?

D.C. A mme.

Ma. Oh, ſe mi date la mancia vi dirò queſto ſegreto.

D.C. Te do chello che buoje.

Ma. Me la prometterete ſenz' altro di darmela?

D.C.

D.C. Sopra la parola mia.

Ma. Eh, vedete, che la promessa della parola bisogna attenerla; ch'altrimente resterete senza parola.

D.C. Chiacchiarcia, e lassa fa a mme.

Ma. Ma non vorrei, che diceste aver saputo, o veduto niente pen bocca mia.

D.C. Parla, n'avè appaura.

Ma. Monna Camilla ama secondariamente la Cilla, la nostra fante di casa?

D.C. La crejata?

Ma. Messer si. Terzamente ama Checco: non sapete voi quel bel giovaninotto...

D.C. Non sacci' auto. Vorrà bene a tutte duie; pecchè so pontovale, sollicete, sapute.

Ma. Oh, questo si ved io sopra tutti, come piu vecchio di casa.

D.C. Ente co. Chi se vo mette co ttico.

Ma. Quel Checchino veramente, se non foss' huomo, come dimostra esser Donna, non mi vedrei sazio d'amarlo ancor' io, tanto mi va a sangue.

D.C. Non c'è auto de chesso?

Pan. * Vedi che bel segreto.

Ma. Ma una sconciatura è principio d' un' impregnatura.

D.C. T' aggio ntiso: vuo' dice tu mo, ca chi vo bene a li crejate, vo ben' all'aute?

Ma. Se non volete sentire la sconciatura, voi non impregnerete.

D.C. E ba prega la Zita ch'abballa.
Ma. Adesso vien la mancia.
D.C. Te do chello che buoje t'aggio ditto.
Ma. La fa le pazzie per quel Sig. Prajanino, che abita dietro a Monna Cammilla, ed ha 'l Servidore, ch'è di Fiesole mio paesano.
D.C. Paganino vuo' dicere, chillo giovane, che sta into a lo vico cca dereto: chillo che parla sempe co punt' e birgola, e lettera majuscola?
Pan. Sì sì: quel che parla come 'l Calendario di Stelle, Sole, e Luna.
Ma. Appunto: e dice sempre che l'oscurità del giorno, collo splendor della notte.
D.C. E mmè?
Ma. Vi dico, che la padrona è innamorata sopr' ogni mercato di questo Calendario.
D.C. Abburle, o dice addavero?
Ma. E che direste s'io vi dicessi, ch'ama ancora il Perugia: vo' dire il Sig. Cortensio, che ha la casa davanti a Monna Camilla?
D.C. De cchiu?
Ma. E questi due pretendon d'averla contra la volontà vostra, del padrone, e di me: metà per uno cred'io.

SCE-

SCENA X.

Paganino, ed i già detti.

D.C. E Che buo ch' addavero facci' a bedè a Romma chi ſo io? Vuo che piglia Paganino pe chella perucchella, e le do tanta cauce, ſchiaffe, e ſecozzune . . .

Pag. A chi?

D.C. Schiavo patron mio.

Mat. Io vorrei la mancia.

Pag. Sai tu che l'Idolo del mio ſdegno non ſa placarſi, che col ſangue della vittima, che l' ha irritato?

D.C. Gnorsì.

Mat. Queſt'è 'l parlar che voi dite.

Pag. E chi temerario pretende appreſſarſi al Sole, ch' io adoro, cadrà infallantemente qual' Icaro precipitato in una oſcura, e miſerabiliſſima notte?

Mat. E queſto è 'l Calendario.

Pag. E tu ſcherzando col periglio hai tanto ardimento . . .

D.C. Non Segnore.

SCENA XI.

Ortensio cò i già detti.

Pag. NOn hai detto poc'anzi, che avend' io il pensiero alla bellissima Camilla, tu risicoso volevi . . .

D.C. Non Segnore ve dico.

Mat. L'ho ben' udito ancor' io, e Francetta ancora.

D.C. Chiss'è pazzo, Lossoria lo canosce.

Mat. Chi è pazzo?

D.C. Parlo co lo crejato mio, sia benedittò.

Pan. Ma padrone, queste non son cose da comportarsi.

D.C. Zitto mmalora.

Pag. E vuoi negarmi . . .

D.C. Parlava de lo Sì Artensio core mio.

Or. E che dicevi d'Ortensio?

D.C. Sì Segnore . . . ch'era galantommo comm' ognun'auto, e ba scorrenno.

Pag. Io non son nato presso le Catadupe del Nilo, che non abbia ben' udito, che tu sparlavi di me, e forse del Sig. Ortensio ancora; e che volevi . . .

D.C. Lossoria averrà fatt'arrore.

Mat. Così è Sig. Mortensio.

D.C. Uscla lo sente.

Mat.

Mat. Dico che 'l Sig. Bracherino hà detto il vero, e voi dite le bugie.

D.C. Ora chesso mme mancarria, de ghi accedenno pazze.

Or. Quantunque due, Sig.D.Ciccio, aspirino alla stessa cosa, non mi par ben fatto, ch' uno, per ottenerla, sparli dell' altro, per iscavalcarlo.

D.C. V'aggio ntiso. Uscia non po parlà meglio de chello, che parla: ma a chè corp'io, si vuoje credere a lo Sì Paganino.

Pag. A me dà il cuore di mantenerti in singolar tenzone, che sparlavi di noi, e ne minacciavi di piu.

Or. Ed a me, che non son'huomo da esser rimbrottato, ed impaurito da voi.

D.C. Sa pecche decit' accossi, pecchè non mm' avite visto a Sciannena da Ajutante Rejale, accidere ciento, e dociento perzune lo juorno, quanno se veneva all'arme corte. Si ve fussevo trovato a lo Stato di Milano, quanno de Capetànio a cavallo sbaraghava quatt' e cinco milia Sordate la vota, non parlarissevò de ssa manera. Che nce vuo' fa; si li muorte parlassero, ve farria a bedè chi so io.

Pan. * S'è risoluto bene.

Mat. Ma voi non avete un'occhio, una mano, una testa mozza, come portano i Soldati veteriani.

Or. Maggior' onor sarà il mio nel superare un' huom come voi.

Pag. Ed io ho per insoffribili que' momenti, che trattengono il nostro azzuffamento.

D.C. E site resolute tutte duje de pazzeja no poco co mmico?

Or. e Pag.) Certamente.

Mat. Io vorrei la mancia promessa.

D.C. Facitеme no piacere? Lossoria, non vo la sia Gammilla?

Or. Procuro ottenerla colla mia continua servitù.

D.C. E Lossoria?

Pag. Quantunque io non mi presuma meritevole d'ottenerla, mi protesto almen desideroso di meritarla.

D.C. E ment'è chesso, pazzejate primmo fra de vuje: e po mme chiamma chi resta, o sulo, o accompagnato, co chi vole, si be fosse meza Romma, ca le do sfazejone. *e se n' entra.*

Pan. * Dove manca il cuore supplisce l'ingegno. *e se n'entra.*

Mat. S'ha portata via la mia mancia ancora. *e dentro.*

Pag.)
Or.) Ah, ah, ah.

E finisce l'Atto Primo.

ATTO

ATTO II.

SCENA PRIMA.

Ortensio, e Giustina creduta Checco.

Or. CHecco; se m'ami non mi nominar piu Giustina.

Ch. Ch'è quanto a dire, che vi dispiace ch'io faccia piu parola del vostro mancamento.

Or. E pur là. Stimi tu, che si faccia ingiuria a' morti?

Ch. Ah, che se Giustina fosse ne'casi vostri, non direbbe così.

Or. E che direbbe?

Ch. Dico, che se Giustina stimasse voi morto, ch'Iddio non voglia, per non far perdere a Giustina, s'è viva, la pur dolce vista de gli occhi vostri, giacche ha perduto il vostro amore, le son mancate le vostre promesse, ha conosciuti falsi i vostri giuramenti...

Or. Checco: tu mi schianti il cuor dal petto, l'anima dal corpo, ne so perchè.

Ch. Sig. Ortensio, se non volete vedermi morire, concedetemi, ch'io vi parli per brieve spazio di Giustina.

Or. Tant'ami tu una morta?

Ch. Fo quel che dovreste far voi.
Or. Ah, ch' io fo quel che non vorrei: voglio quel che non posso: e vorrei esser morto come morì Giustina.
Ch. Eh, che Giustina è quella, che s'è viva, vorrebbe esser morta, come voi la credete.
Or. Or via: parlami di Giustina, quanto più t'è in piacere: ma a condizione, che tu non abbia a parlarmene mai piu.
Ch. Non dubitate no, che la morte mi farà stare a'patti.
Or. Com' a dire?
Ch. Vo' dire, che la morte di Giustina: o piu tosto la creduta sua morte, cioè... Sig. Ortensio, perdonatemi, che mi par d'essere così Giustina, mentre di lei vi parlo, che vi giuro, che non son Checco.
Or. Parlami di Giustina, t'ho detto: e fa conto d' esser Giustina: vuoi altro?
Ch. Così vi contentaste, ch'io fossi tale, come or ci sono, e sarei sempre....
Or. Oh, al sempre no. Io t'ho conceduto, ed or ti priego, a rappresentar Giustina quanto t' aggrada: ma con patto, che si finisca una volta di parlar di cosa, che non puo giovare, ne a me, ne a lei.
Ch. Ma se non posso giovarle, a che concedermi, ch'io vi parli per lei?
Or. Che giovamento, Checco mio, che ingiuria

(ti

('ti torno a dire) si puo arrecare ad un cadavero?

Ch. Non vi contentate, ch'io sia Giustina?

Or. Me ne son contentato, e me ne contento, per tutto quel tempo, che presentemente vuoi.

Ch. Adunque, s'io vi parlo, s'io vi priego per me, posso giovarmi. . . . .

Or. Come per te?

Ch. Oh; vi siete dimenticato subito, ch'io son Giustina.

Or. Se' tu Giustina: parla in buon'ora; che potrai tu mai dirmi?

Ch. E s'io son Giustina, come in luogo di rallegrarti di vedermi viva; in vece di correre ad abbracciarmi; mi pungi: mi ferisci: mi trafiggi di punto in punto: mi tradisci ogni momento; e vuoi ch'io ne di me, ne del tuo tradimento ti parli? Come? Dimmi? Rispondimi mancatore: non ti vergogni d' adoperarmi fra brieve ancor per mezzana in quell' amore, che mi straccia il cuore; e l'anima? Ah Ortensio ...

Or. Checco, non piu: che di tanto tu somigli Giustina, che mi par di vederla, e mi sento un ribrezzo tale, che mi si raccapriccian le membra tutte.

Ch. Hai dunque tanto in orrore; ti spaventa così il vedermi viva?

Or.

Or. Ti dico, che se non avessi veduta morta Giustina, direi senz' altro, che tu Giustina fossi.

Ch. E s'io fossi Giustina?

Or. Se tu fossi Giustina...

Ch. Sì?

Or. Piangeresti, com' io piango sempre il mio destino. Ah Giustina...

Ch. Ortensio.

Or. Parlo colla mia morta Giustina: mi lamento della sua morte, che ha cagionate tutte le mie disgrazie.

Ch. Se adunque possibil fosse, ch'ella risuscitasse?

Or. Non so se risusciterebbe in me quell'affetto, che mi facea viver felice. Non so, se potrebbe spegnere quella fiamma, che mi rende tanto miserabile, e dolente.

Ch. Invano adunque io pregherei il Cielo, che vi rendesse Giustina, per restituirvi quella pace, quella felicità, che avete perduta con lei.

Or. Ti basta, Checco, d'avermi tanto di Giustina parlato; d'avermela rappresentata; d'avermela fatta vedere.

Ch. Ma non avete udito, ne pur' uno di que' rimproveri, ch' ella potrebbe dirvi, se ben morta fosse.

Or. Oh, sento gente di qua; ritirianci.

SCE-

SCENA II.

Santa, ed Auretta.

San. E Ti pajon queste, parole da una tua pari? Non le avrebbe dette Petronella, ch'avea piu lunga la camicia, che la gonnella.

Aur. Ma tu, a quel che parli, vorresti ch'io menassi questa bella vita per sempre. Non sai tu, Santa, quel detto...

San. Che detto?

Aur. Non v'è ruffa, ne bagascia, che non muoja per fame, o per ambascia.

San. Morrai di fame, e d'ambascia tu, se se' per durare in questa tua ostinazione. Auretta, tu vuoi sposar la tua opinione, ed io già preveggo, che non farai onore alcuno, ne a me, ne alla B.M. di tua madre.

Aur. Riduciamo le mille in una. Se tu parli, perch' io non abbia a far delle sett' arti ad isturbar coteste nozze di D.Ciccio, per averlo per me; tu predichi al deserto: tu vedrai prima freddo il fuoco, e calda la neve.

San. Io vo' che tu t'affatichi, sì: e mi sbraccerò ancor'io, per far che D. Ciccio non isposi questa Camilla: ma quell'averne tanta pena, quel volerne morire, se non ti riesce, è cio ch' io biasimo; e biasimerà qualunque ha cer-

vello in testa.

Aur. Ch' è quel che di tu. Se non mi riesce, fa conto che'l mal d' amore mi porta alla bara.

San. E questo è l' amor, che ti nuoce, figliuola mia. Putta innamorata, è peggio ch' infranciosata.

Aur. Noi siam da capo. T' è forse nuovo, ch' io muoja per D.Ciccio?

San. Ah, che meglio saresti in un fondo di letto per lo mal che ti voglio.

Aur. Piano, Santa: non bisogna dire, per questa via non voglio andare; e 'l primo grado di pazzia è il tenersi savia.

San. Uh, Violante tua madre. Che Donna! Mi vengon le lagrime a gli occhi nel nominarla. Benedetta sia sempre: ad un che le aveva dati meglio di dumila fiorini d'oro, e credeva aver fatto acquisto del di lei amore, poco mãcò che non l'avvelenasse per cinquanta soldi.

Aur. E ti par ben fatto questo?

San. Mi par ben fatto? Tu se' ben concia perdio. Tapina, tapina te, tu sei spedita. Vai cercando cio che ti sta bene, o ti sta male, quãdo si tratta di toccar lampanti? Uh, parole mie perdute. Ho faticato per farti una matta, una sciocconа.

Aur. Noi non la finiremo piu. Or via, fa conto ch' io non ami, ne abbia amato giammai D. Ciccio, ma solamente la sua roba, i suoi fiorini;

rini: vuoi più?

San. Uh, un bacio a quella bocca di rubino.

Aur. Non è ben ch'io abbia per marito un' huomo così ricco, com' egli è?

San. Non se' tu ancora in questa stremità. Or che se' bella, e fresca quant' alcun' altra tua pari, ti fa di mestier faticare per ben guadagnare: ch'è quanto a dire, che in fin che s'ha il vento in poppa, bisogna saper navigare: quando poi sarai giunta a gli anta, penseremo a ciò che s'ha a fare.

Aur. Ma chi non fa quando può, non farà quando vuole. Anzi chi non fa la festa quando viene, non la farà poi bene.

San. Oh, se D. Ciccio ti pregasse, ti supplicasse per impalmarti, sarebbe un'altro pajo di maniche. Ma 'l pregar tu lui, è il mettere il carro innanzi a i buoi. Non istà bene al tuo decoro, no. Se' giovane tu da pregare? Eh s' io fossi ne' tuoi piè, a chi mi vorrebbe solamente vedere...

Aur. Or via, conduciamo a riva questa barca. Non m' hai tu detto, che ti sbraccerai per isturbar le nozze di D. Ciccio?

San. Sì: per non perder questo tordo, sì.

Aur. Bene sta. Santa mia dolce, facciamo in modo, che s' impedisca questo parentado: che poi Iddio ne ajuterà.

San. Io vo' a scoprir paese. Se' tu contenta?

Aur. Contentissima.

San. Se tu frattanto vedessi D.Ciccio, sappi fare.

Aur. Io spero fargli un colpo da maestra.

San. Rinfacciagli la promessa fede, i giuramenti... ma con far vista di sprezzarlo: di godere, che avrai la libertà di farti una volta in finestra: di guardare in faccia ad un'huomo. Tu sai, ch'egli è d'oro di legname. Un sospiruccio di quando in quando: e se bisogna, qualche lagrimuccia: ma come ti scappasse contra tua voglia.

Aur. Non piu, non piu. Tu sai se ho del cattivo da vendere.

San. Saputina, dottoressa.

Aur. Va in buon'ora. *e se n'entra.*

SCENA III.

Nannino cantando, e Santa.

Nan. SE tu vuoi il mio augellino
Cara mia te lo darò.
Salta, e balla, ed è bellino,
E fa far nfi, nfi, chiò, chiò.

San. interrompendo nella metà della canzoncina. *Oh, il ragazzo di Messer' Uberto. Cominciamo a pigliar lingua da costui.) Oh, Nannino, che c'è? Chi va cantando non va sospirando.

Nan.

Nan. Piu presto dovevi tu dire, come diceva mia madre.

San. E che diceva?

Nan. Canta la rana, perchè non ha ne pel, ne lana.

San. Uh, quando manca a te, manca alla zecca.

Nan. Se la mia padrona fosse come la tua, saprei fare, sì.

San. * Ve se sa dare alle tavole.) So ch' ella ha de'molti innamorati.

Nan. Chi?

San. Monna Camilla, chi.

Nan. Eh, la carne marcisce, e i cani arrabbiano.

San. Com'a dire?

Nan. Vo' dire, che chi non mangia, non paga l'oste.

San. Eh, talora si paga una dolce speranza.

Nan. Si paga l'arrosto, e non il fummo, ti so dir io.

San. Ma D. Ciccio ti pagherà piu il fummo, che l'arrosto.

Nan. E perchè?

San. Perch'è Napoletano, e vantatore.

Nan. Ah, ah, ah. T'ho inteso sì.

San. E con queste nozze ti farai tanto grasso, che non potrai star nella pelle.

Nan. Io non vi veggo ordine alcuno, Santa mia.

San. La cagione?

Nan. Perchè Monna Cammilla non l'ha nel suo

libro, anzi, se ne sente il nome, tu la vedi fecere.

San. E Messer' Uberto?

Nan. L'è padre: ne vorrà alla fine, che cio ch' ella vuole.

San. Credeva, che tu dicessi, ch' egli è vecchio: e che quando l' huomo invecchia, perde il cervello. Ti par giovane Monna Camilla da annegarla in quei lancia cantoni?

Nan. Tu il vedi.

San. Io non posso credere, che Messer' Uberto il farà. Che ne dì tu?

Nan. Egli sta appiccato alle gran piuma di quel pagone: ne vuol sentir parola d'ogn' altro. Ma lasciamo andar l' acqua all'ingiù, e parliam di cio che n'importa. Dov'è Monn'Auretta?

San. In casa: dove vuoi tu che sia?

Nan. Vorrei dirle due parole.

San. Per parte di chi?

Nan. Per parte di chi? Vuoi che per forza io sia pollastriere. Non posso parlarle per me?

San. * O che zucchero di sette cotte.) Ti so dire, che se' fatto a pennello: e forse che non è in Roma un tristo eguale a te.

Nan. Il tristo è tristo; ma peggiore è chi il conosce.

San. * E questo è l'avanzo del carlino.) Con teco non si puo vincere, ne pattare. Vo' chiamarti Auretta.

Nan.

Nan. Chiamala sì.

San. Vuoi, ch'io senta cio, che l'hai tu a dire?

Nan. Io te ne priego: che son certo, che sarai dal mio canto.

San. Adesso. * Questo fanciullo mi fa stordire. Bisogna dire, ch'oggi sian tristi fin nel guscio della madre. Auretta?

Nan. Se porterò buona risposta al padrone, leccherò qualche cosa.

San. Auretta, Auretta? *Tic, toc.*

Nan. Egli parte un capello per mezzo: ma gli amanti legan la borsa co' ragnateli.

SCENA IV.

Auretta prima in finestra, ed i già detti.

Au. CHi batte? Oh, Santa, che c'è?

San. Cala giu.

Au. Or' ora. *e se n'entra.*

San. Adesso calerà.

Nan. Io l'attendo.

San. Sicchè credi tu, che difficilmente si conchiuda il parentado...

Nan. Fra D. Ciccio, e Monna Cammilla?

San. Sì?

Nan. Se Messer'Uberto ama la figliuola, non si conchiuderà certamente.

San. Di a Monna Cammilla da mia parte, che

chi

chi male una volta si marita, se ne dorrà per tutta la sua vita.

Nan. Oh, per la padrona, ella prima si scavezzerà, che si pieghi.

San. Benedetta.

Aur. Santa?

Nan. Oh, Signora Auretta mia cara, Iddio vi mantenga sempre così bella, come siet' ora.

Aur. E a te faccia contento. * Vedi che fanciullo accorto!

Nan. Messer' Uberto il mio padrone, e servidor vostro, vi priega a volergli sentir due parole, se non v'è discaro.

Aur. Messer' Uberto, il tuo padrone?

San. Sì: questo vecchio mercadante, che n'abita dirimpetto.

Nan. Oh, se vi piace l'amicizia del padrone, non bisogna dirgli vecchio.

San. * Egli è al peso perdio.) Ho detto così fra noi: ma a lui dirò, che non ha messo ancora i lattaiuoli.

Nan. E così il comanderai a bacchetta.

Aur. Eh, ragazzo? Il tuo nome?

Nan. Nannino al vostro servigio, così ragazzo come sono.

Aur. * Oh che forca.) Sai tu che vuol dirmi Messer' Uberto?

Nan. Nol so: ma son certo, che non vi dirà che belle, ed inzuccherate parole.

Aur.

Aur. E perchè?

Nan. Perche so che sempre v'ha in bocca; e nel nominarvi va in visibilium.

Aur. Tu mel faresti credere.

Nan. Alla pruova si conosce il mellone.

San. Auretta mia, questa è una gran ventura. Un vecchio innamorato, e mercatante? Io ti veggo ricca, se saprai fare.

Aur. Saprò fare sì.

San. E forse vedrai di fargli stornar le nozze con D. Ciccio.

Aur. Sì: questi è il padre della Camilla promessa in moglie a D. Ciccio?

San. Appunto.

Nan. * Le volpi sono a consiglio. Il danno sarà del vecchio, che lo vuole.

Aur. Senti Nannino.

Nan. Sento.

Aur. Dirai a Messer' Uberto, ch'io son pronta a sentirlo quando piu gli piace.

SCENA V.

Matteo col mangiare, ed i già detti.

Mat. OH, Nannino: tu parli colla moglie del marito di D. Ciccio, che ha da impalmar la padrona! Il dirò a Messer' Uberto, sì.

Nan. Porta il mangiare in casa, e di cio che vuoi.

Mat. Non hai ancora acquistato il senno, e parli con Donne vergognose: che farai quando l'hai perduto, come son' io.

Nan. * Questa volta l'ha imbroccata.

San. Buon' huomo, com'entri tu qui?

Mat. Se' bona roba tu, ch' io son tristo quando voglio.

San. Io ti chiamerò buono, ò tristo, come vuoi tu.

Mat. Se tu mi chiami, io non ci verrò mai: m' intendi?

San. * Dio m' ajuti, come s' ha a parlar con costui.

Aur. Oh, quell'huomo, va pe' fatti tuoi.

Mat. I fatti miei non gli vedrete mai voi.

San. e Nan. Ah ah.

Aur. E chi t'ha detto volergli vedere?

Mat. Io non ho il vostro naturale, sapete.

Nan. Signora Auretta, non v'accorgete, ch' egli è matto.

Mat. All' orecchio di piu; tu sarai ben concio, t' attaccherai altro che fistolo.

Nan. Dirò a Messer'Uberto...

Aur. Ch'io l'aspetto.

Mat. Vedi che sfacciatellaggine!

Aur. Eh, va in malora. *e se n'entra.*

San. Addio bel cero.

Mat. Se ſon bello, non ſon carne per voi.
San. Ma da macello. *ed entra.*
Mat. Oh, ecco appunto il padrone.

SCENA VI.

Meſſer' Vberto, Matteo, e Nannino.

M.Vb. CHe c'è?
Mat. Vedetelo; con una triſta giovane, e una maledetta, non ſo che vecchia.
M.Vb. Una triſta giovane t' ha detto, ch' io ſon vecchio?
Mat. Eh, da canto gli anni.
M.Vb. E d'ottant'anni?
Nan. * O, che bel ragionamento.
Mat. Borbotta l'impiccato.
M.Vb. Son rotto, e crepato di piu?
Mat. Ma ſe non ſente...
M.Vb. E non ho un dente? Sarà queſta una puttanaccia, una ſgualdrina.
Mat. Sgualdrinaccia, puttana. *verſo la caſa d'Auretta.*
Nan. Queſti vi leverà il morſello di bocca, padrone.
Mat. Non vel fate accoſtare, che vi puo attaccare il morbo.
M.Vb. A chi poſſo attaccare il morbo?
Nan. Di grazia, ſentite a me.

Mat. Me ne toglio di mezzo affatto.
M.Vb. Ho doglie, e son mezzo matto?
Mat. Ah ah: voi fate le discordanze in volgare.
M.Vb. Mi fo nelle radunanze vituperare?
Mat. Meglio.
Nan. Padrone: questi m'ha veduto parlare...
Mat. Io me ne lavo le mani v'ho detto.
M.Vb. Eh, sta saldo.
Mat. Vostro danno.
Nan. M' ha veduto parlar con Auretta, e con Santa; e m' ha cominciato a rimbrottare, sparlando ancor d'esse. Or m' accusa di ciò a voi; e voi non ben lo sentite.
M.Vb. Hai dunque parlato ad Auretta?
Nan. Le ho detto bello, e tutto.
M.Vb. Matteo, porta quella roba in casa.
Mat. Adesso: ma sappiate gastigare questo femminiere. *ed entra in casa.*
M.Vb. Gastigare, sì. Nannuccio mio d'oro: dimmi, com'hai tu fatto: come le hai detto: che viso t'ha mostrato: che t'ha risposto: ma senza preterire un jota, senza lasciare, senza mettir parola.
Nan. Io vi dirò com'ella sta.
M.Vb. Come? non istà ella bene?
Nan. Dico, che non ve ne farò perder sillaba, non che parola.
M.Vb. Ha avuto a perdere con una sincope la parola?

Nan.

Nan. Dico, che vi dirò tutto.

M.Vb. Sì bene, ti sento. Son'io forse sordo, che gridi così?

Nan. Oh, che ti roda il canchero.

M.Vb. Che canchero?

Nan. Diceva.., che'l canchero...

M.Vb. Sì?

Nan. Non mi mancherà dopo l'avervi servito.

M.Vb. E non vuoi tu dir, che hai fatto per me.

Nan. E voi non volete rimunerarmi d'un picciolo.

M.Vb. Io ti darò...

Nan. Che cosa?

M.Vb. Basta.

Nan. Bastonate volete dire.

M.Vb. Io vo' comperarti un salvadanajo tutto dipinto, da fare invidia ad ogni fanciullo tuo pari.

Nan. Oh, io n' ho uno bellissimo. Vorrei de' quattrini da mettervi io.

M.Vb. Tu mi farai morir di voglia. Io ti darò un grosso ne fiammante, uscito appunto di zecca.

Nan. Ed io vi servirò di coppa, e di coltello. Ho parlato a Santa.

M.Vb. E con Auretta?

Nan. Ho parlato prima alla vecchia.

M.V. E perchè non prima alla giovane; per farmi peravventura pagar la mezzana?

Nan. O che pena.

M.Vb. Hai tu caldo?
Nan. Ho fatigato, padrone.
M.Vb. Domine, che tu dica, che hai fatto.
Nan. Era quì in istrada solamente la vecchia: e parendomi, che la stesse in tempera, l'ho pregata a chiamarmi Auretta.
M.Vb. Oh, tu mi ristori. Ed Auretta è calata?
Nan. Subito.
M.Vb. * O speranzuccia mia; sii tu per mille volte benedetta.) E poi?
Nan. Le ho detto, ma con bel modo, che voi volevate dirle due parole...
M.Vb. Oneste, onestissime.
Nan. Oh, ci s'intende. * Vedi barbogio da fare a cherichelli con me! Non vuol, ch'io pensi a tristizia alcuna.) Non è così?
M.Vb. Che mastichi fra' denti.
Nan. Vo' pensando alle parole, che m'ha dette.
M.Vb. Sì: sappimele ripeter per filo, Nannino mio graziato.
Nan. M'ha detto; venga Messer'Uberto da me, quando gli è in piacere; ch' io vogliolosa l' aspetto?
Nan. Ne piu ne meno.
M.Vb. * O cuor del corpo mio: anima mia di zucchero muschiato: bocca di vivissimo rubino: occhi di falcon pellegrino. Aspettami, riposo mio, tanto ch'io prenda venti bocconi per poterti poi stringere dentro quest'anima.

Nan.

*Nan.** Ah ah: il vascello ha preso l'abbrivo.
M.Vb. Nannino, andiamo a desinare.
Nan. Mi darete il grossone?
M.Vb. E di buona voglia. * Venga, ch'io voglio-losa l' aspetto! lo tocco il Ciel col dito.
ed in casa.
*Nan.** Il dolcione non tocca terra per allegrezza. Alla pruova ti voglio, se potrai volar senz'ali. *ed in casa.*

SCENA VII.

Giustina da Checco, e Carlo da Cilla.

Giu. CArlo mio, son rovinata, son disfatta. Io non hò sangue nelle vene.
Car. Fate cuore, Signora, che salterem questo fosso senza pericolo alcuno.
Giu. E stimi tu, ch' io abbia faccia di negar mio padre?
Car. Ma se nol negate, n'avverran tutti que' mali che dite.
Giu. T'ha egli veramente conosciuto?
Car. V'ho detto, che nell' entrar io in Piazza Madama, m'ho veduto in faccia Messer Federigo, senza poterlo sfuggire. Voglio credere ch' io mi sia mutato nel viso, sì grande è stato il mio stordimento: ma riavutomi subito, ho cercato tirare avanti. Egli però, che

m'ave-

m'aveva ben ravvisato, aggavignandomi questo braccio, ha cominciato a dirmi; Carlo, Carlo, tu non iscamperai dall'ira mia. Ed io facendo faccia di pallottola, gli ho risposto; Buon vecchio, chi andate voi cercando? Ed egli; ah infame, traditore: chi vo' cercando mi dì tu? Pur' io, senza piu smarrirmi punto, anzi ridendo, gli ho soggiunto; Voi avete senza dubbio cambiato l' uscio. E seguitando Messer Federigo a dirmi villanie, con gran forza gli sono uscito di mano, mostrando d' essermi infastidito del suo errore.

Giu. E vuoi che così faccia ancor'io?

Car. Io voglio cio che voi volete, io. E perche so quanto amate Ortensio, e quanto avete in odio lo Sposo, che vuol darvi vostro padre, vi consiglio, s'altro non si puo, a far com' ho fatt'io.

Giu. Sarà impossibile, ch'io possa farlo. O Dio, che giá parmi di vedermelo addosso; e mi manca il cuore, e l'anima. Ah mia nemica fortuna, e quando ti stancherai di straziarmi, di trafiggermi? Credeva già trovar modo d' esser d' Ortensio, coll' ingannarlo: pensava col tempo placar l' ira d'un padre sdegnato; or veggio il mio male senza rimedio alcuno. Carlo mio, se veramente m' ami, uccidimi, avvelenami, che così finiranno una volta le mie disgrazie.

Car.

Car. Ma, Signora, il disperarsi è un male maggior d'ogni male. Non piangete di grazia, che se vi mettete nell'animo, se vi preparate a far quanto v'ho detto, il farete certamente. Puo star poi, che vostro padre non ne truovi piu. Roma non è Perugia, che si gira sì facilmente. E puo star' ancora, che 'n questa notte ne riesca la trama. E quando sarete moglie d'Ortensio, Messer Federigo sarà forzato chiamarsi contento, di cio che non potrà disfar egli, nè huomo del Mondo.

Giu. Eh, che non è solo un male che mi spaventa. Se mio padre s'incontra con Ortensio, che sarà?

Car. Si rallegrerà l'un dell' altro di vedersi quì.

Giu. E perchè?

Car. Non v'ho detto, che mio fratello, col finto nome che sapete, m'ha scritto, che Messer Federigo, non ha fatto romore alcuno per la nostra fuga: forse perchè, chi grida d'onor perduto, il perde maggiormente: o per non farlo sapere a quel vecchio, al qual voleva darvi in moglie?

Giu. E stimi, che quel vecchiaccio nol sappia a quest' ora, dal non aver veduto sollecitar le nozze?

Car. Il sappia in sua malora; che perciò?

Giu. Bene: ma mio padre, dal non veder Ortensio in Perugia; e dall' avere annasato

qualche cosa de' nostri amori, credi tu che non pensi, ch'Ortensio m'abbia rapita?

Car. Il pensi: che ne sarà di peggio?

Giu. O Dio.

Car. Mio fratello ancora m' ha scritto (e credo avervelo detto piu volte) che vostro padre, se ben poteva entrare in sospetto d'Ortensio, non n'ha fatto però motto alcuno: chi sa perchè?

Giu. E com'è venuto quì?

Car. Sperando peravventura trovarvi.

Giu. Chi sa, se gli è giunta all' orecchio la fama della mia creduta morte?

Car. Nol posso argomentare da cio che m'ha detto: ma se nol sa mio fratello, che non me n'ha scritto parola, nol saprà ne meno Messer Federigo: avendol forse Ortensio taciuto, per non dar' indizio veruno d' essersen' egli fuggito con voi.

Giu. Se Ortensio dicesse a mio padre, ch' io son morta?

Car. Nol dirà; per quel che v'ho detto: e dicendolo, sarebbe meglio: perche così Messer Federigo, vi crederà non donna, ma huomo.

Giu. Ah, ch'io pur tutta triemo.

Car. E di che temete?

Giu. Di che temo mi di tu? Di che non deggio temere dovresti insegnarmi. Temo, se non d'altro, della mia contraria fortuna. Ed in

qual

qual disavventurato punto io son nata, che non abbia ad avere un giorno felice? Felice dich'io: che non abbia ad aver giorno, ch'io nol consumi in pianto: e che non sia costretta per uscir d'affanno, di chiamar mille volte la morte. *Uh, uh*.

Car. Deh quietatevi una volta, e pensate, che non ogni male vien per uccidere.

SCENA VIII.

Messer Federigo vecchio, ed i già detti.

M.F. IO t'ho pur giunto assassino... Ma che veggio! Ah infame: non se' tu quella disonorata di Giustina?

Car. Buon vecchio; io non so che malattia sia la vostra, che credete gli huomini donne, e le donn'huomini. *e si frappone tra Fed. e Giu.*

M.F. Ah ladro del mio onore. Io ti farò squartare: io ti farò brugiar vivo.

Car. Ah ah.

M.F. E tu scellerata, indegna d'avere il nome di mia figliuola, hai perduto la favella, e 'l colore, come perdesti già la vergogna?

Car. Di grazia, Messer lo forestiere, pensate che i matti si gastigano ancora colle catene, e col bastone. Su via Checco, ritirianci; che questi farà correr quì tutta Roma a veder la commedia.

M.F. O Dio, e come non nabissi tu huomo cotanto tristo, e sfrontato! Carlo, Carlo, non isfuggirai la giustizia, e l'ira mia come immagini, no.

Car. Eh andiamo. Checco, se' tu intronato? T' ha stordito forse la stravaganza del caso?

SCENA IX.

Ortensio, ed i già detti.

Or. CHecco mio, tu se' tutto pallido, e smorto? Cilla che c'è?

M.F. * Checco, Cilla!

Car. Questo buon vecchio crede a me huomo, ed a Checco donna.

Or. Oh, Messer Federigo! Come qui?

M.F. E voi Sig. Ortensio, come in Roma?

Car. Andiamo in casa.

e va in casa Giustina, e Carlo.

M.F. Eh, dov' andate? Già entrano in quella casa. Dico... Che cosa comandate Sig. Ortensio?

Or. Io non ho, che supplicarvi, e da rallegrarmi di rivedervi più sano che mai. Ma voi siete tutto turbato, e guardate sempre a quella casa! Poss' io servirvi in qualche cosa?

M.F. Abitate voi peravventura in quella casa?

Or. Messer no.

M.F.

M.F. E come, dal parlar che mi fate, m'offerite l'opera vostra in quella casa?

Or. * Vo' farlo scredere di cio, che puo giustamente di me dubitare.

M.F. Che dite?

Or. Dico, che in quella casa v'è persona .,.

M.F. Sì?

Or. Che spero sarà mia, se non mi son cambiate le carte in mano.

M.F. Sarà vostra moglie, volete dire?

Or. Appunto.

M.F. Se non avete la volontà del padre, non vi riuscirà come sperate.

Or. Sapete voi forse che 'l padre non acconsente le nostre nozze, che parlate così?

M.F. Penso, e so bene, che gli accostumati giovani, debbon prima farne richiedere i parenti delle zitelle, che desiderano in moglie, nonche 'l padre; che dare altro passo. E perciò v' ho detto, che se non s'acconsente il padre, voi pesterete l'acqua nel mortajo. * Così comincio a spiegarmi.

Or. * Tocca il suo tasto.) Il padre per avarizia vuol dar la giovane...

M.F. A chi forse la merita piu di te.

Or. Voi vi turbate in modo, che par sia vostro interesse.

M.F. Il giusto, è stato, e sarà sempre mio proprio interesse.

Or.

Or. E ſtimate giuſtizia ...

M.F. Che la figliuola ubbidiſca al padre.

Or. L'ubbidienza ...

M.F. E' la maggior d'ogni virtù.

Or. Ma ſe la figliuola ...

M.F. E' pazza; il padre ſarà ſavio.

Or. Il matrimonio ...

M.F. Come coſa pericoloſa dee regolarſi dal padre.

Or. Ma la volontà ...

M.F. Non ha volontà chi è figlia.

Or. I vecchi ...

M.F. Sanno aſſai piu de' giovani.

Or. Dico, che poſſono ingannarſi.

M.F. Ti ſe' ingannato, e t'inganni tu, a credere di poter godere pacificamente d' una figlia, quando pertinacemente te la contraſta il padre. Ortenſio, tu penſi che la vacca ſia tua, ed io ti ſo dire, che non ſe', ne a piè, ne a cavallo. Ne andar così tronfio, perchè t' è riuſcito, tu ſai che voglio dire, perchè ſempre chi mal fa, mal va. Ogni male aſpetta gaſtigo: e ſe la prima il Cielo te la perdona, la ſeconda ti baſtona: m'intendi? Credi, che per eſſer'io in Roma, non mi ſo far giuſtizia? Qui, piu che in ogni altro luogo ſi vêdicano i torti altrui. E penſa, che me l'ho attaccata al dito.

Or. Ah Meſſer Federigo: piaceſſe al Cielo, per voſtro, e mio conforto, che la coſa foſſe a tale,

tale,ch'io potessi offendervi. Non ho pensato offendervi mai; nè presentemente, volendolo,il potrei. Vi basta dire, che se siete voi degno di compassione; io ho mosso, e muovo ancora a piangere le stesse pietre. Giustina è morta, per mia, piu che per vostra disgrazia. E' morta Giustina, ed io non so come son vivo. *e via.*

M.F. Giustina è morta, per sua, piu che per mia disgrazia! è morta, ed egli non sa come vive! Che inganni! Che tranelli! Che macchinazioni! Che gabbamenti son questi! Se quella non è Giustina; se l'altro non è Carlo, io non son Federigo. Dal mancar da Perugia Ortensio nello stesso tempo, che si fuggì mia figliuola, ho dubitato sempre, non avess' egli tenuta mano in quella fuga. E quantunque assai segretamente si sia guidato nel suo amor con Giustina, pur me n'è venuto all' orecchio qualche cosa. Ma come or dirmi apertamente sul viso,che la voleva contra la mia volontà! Come poi soggiugnermi, ch'è morta! Sì, per farmi restar preso al laccio: per gettarmi quest'agresto nell'occhio, or che m'ha conosciuto ostinato. Egli ha le mani in queste matasse, in questi travestimenti, in queste baratterie. Io vo' batter questa porta,e nascane che che sia.*Tic,toc,toc,toc.*Ho forse le traveggole,o sono abbarbagliato, ch' io non gli abbia ben ravvisati.*Toc,toc,toc.* SCE-

SCENA X.

Matteo in finestra, e Messer Federigo.

Mat. OLà, olà; chi batte tanto crudelmente quell'uscio?

M.F. Oh, buon' huomo?

Mat. * Guarda vecchio furioso.) Che c'è?

M.F. Dov'è il padron di questa casa?

Mat. Il volete voi forse assassinare?

M.F. Che assassinare. Chiamalo.

Mat. Chi ho da chiamare?

M.F. Il padron di questa casa.

Mat. Andate dal Governadore, che so io.

M.F. Che Governadore: ti dico, che chiami il padron di casa.

Mat. Ed io vi rispondo, che non so, se'l padrone di questa casa sia maschio, o femmina, vivo, o morto. Volete saper' altro?

M.F. * Oimè: s'è unita forse tutta Roma per trappolarmi? Chiamalo, se Iddio t'ajuti, che te ne verrà bene.

Mat. Chi ho io a chiamare?

M.F. Il padron di casa.

Mat. E pur là. Se'l conoscete, andatevelo a chiamar voi.

M.F. * Questi mi par più grosso, ch'un bue. Io vo' veder d'imbroccarla.) Non è il Sig. Or-

ten-

tensio il padron di questa casa?

Mat. Il Sig. Ortensio ..; quel Perugin da Perugia?

M.F. Appunto.

Mat. Questo Perugia vorrebb' essere il padron di casa; ma Napoli gli farà le corna.

M.F. * Si, gatta ci cova.) Ma presentemente il Sig. Ortensio tiene in questa casa...

Mat. Che cosa?

M.F. La sua...

Mat. La che?

M.F. La sua innamorata?

Mat. Oh, che pur v'uscì di bocca. Siete voi forse il suo ruffiano?

M.F. * Bisogna bersela per iscoprir tutte le mie vergogne.) Tu l'hai indovinata: ma m'ho dimenticato il nome...

Mat. Del Sig. Portensio?

M.F. No, della Signora...

Mat. Signora chi?

M.F. Dell'innamorata, la Signora....

Mat. Monna Cammilla?

M.F. Eh, no: di quella giovinetta vestita da huomo.

Mat. Si, il carnoval passato, ch'io mi vestii da donna con lei.

M.F. *Buona notte. Con costui si perde il tempo.

Mat. Mi vedeste voi forse a Tordinona?

M.F. * Io non so a qual partito appigliarmi.)

Non son'altri in questa casa? Chiaman' uno, ch'io vo' parlargli.
Mat. Noi siam da capo. Volete il padron di casa, andate a'Pazzerelli, che troverete il fitto della casa, che s'è pagato.
M.F. Che Pazzerelli! Che fitto! Chiama di grazia qualchedun, che m'intenda.
Mat. Vostra Signoria è pazza, mi par' a me: ed io ho altro in testa che ruffianesimi.
M.F. Tu monti in collera?
Mat. Monto in collera, perchè m'avete intronato il capo, ed io son' huomo....

S C E N A XI.

D. Ciccio, Pancetta, ed i già detti.

D.C. CHed' è Matteo? Co cchi ll'aje?
Mat. L'ho con cotesto vecchio ruffiano, che cerca il padron di casa, per voler per forza parlare a Monna Cammilla, cred'io.
M.F. * Ah.
D.C. Saje tu ca sta strata, sta casa, co quanta nce so dinto, huommene, e femmene, granne, e peccerille, stanno tutte sotto la protezzejone mia. E conca s'arriseca de di na parola a uno, pe cacche fine, se mette a pericolo de provà le mmano meje: che bo dicere, de mori cauzato, e bestuto?

SCE-

SCENA XII.

Paganino, Giannotto, ed i già detti.

Pag. Questo, e maggior pericolo corri tu, nell'appressarti a queste mura fatali, che t'annunziano per questa destra lo scempio.

D.C. Parlo co sto Zi viecchio core mio: e Lossoria sempe m'esce de quarto.

M.F. Parlate fra di voi, che v' intenderete meglio. * Ch'è questo! che m'è accaduto!

Mat. Sig. Zaccagnino, Don Ciccio è a difesa di me, di quest'uscio, di questo balcone, di questa muraglia, e cinquanta miglia intorno.

Pan. Così è Sig. Paganino.

D.C. E no mme ghi frusciano mmalora, ca chi pecora se fa, lo lupo se la mancia.

M.F. * Tornerò qui a miglior tempo. *e via.*

D.C. Saje che nce metto, e te faccio vedè sso Tevere correre sango.

Pag. Sto per poco a far sentire alla mia Venere, che questo Marte ridicolo non fa per lei.

Pan. Andiamo a desinare, e lasciate di grazia bravar costui, che non ha altro, che parole da atterrire i fanciulli.

D.C. Eh, diavolo.

Gia. A me par, che sempre possa nuocervi con

Messer' Uberto il voler qui far bella la piazza.

Pag. Sì bene: ma or che pensava qual' aquila ardita fissar le luci al mio bel Sole, questi frapponendosi me l'impedisce.

D.C. Sa quahra vote, Panzetta, a lo paese mio, e ccà, e ccà, e a lo paese mio, quanno mme è benuto lo sango all'uocchie, mme ll'aggio pegliata co binte, e trenta, e ne ll'aggio fatt' i carreche de maravegliá? Tanta.

Pan. E perciò non è bene toccar la serpe quand' è in amore. *verso Paganino*.

Mat. * Costoro per l'amor che nasce dalla gelosia di Camilla, chi sa chi uccideranno; Vo' avvisarne il padrone. *via*.

Pag. Sai quante volte ho imporporato questo brando con chi è stato ardimentoso di starmi a fronte? *a Giannotto*.

Pan. Padrone questi n'ha ammazza ti più di voi. *a D. Ciccio*.

Gia. Ma presentemente Messer' Uberto vuol far le nozze con costui: e perciò non è bene attaccarlo dinanzi a questa casa.

D.C. Fuorze ch'a Romma nce lasso mogliere, e figlie! Mme scrapiccio de nne scannà na trentina, e po la Lucca mme ne parze de vedere.

Pan. Vi resteranno i vostri quattrini, che pagheran la pena. E poi, dov' è l' amor, che portate a Monna Camilla?

Pag.

Pag. Ne desidero con maggior' ansia, che spennacchiar cotesti galli crestuti, che non hann' altro che voce, e piuma. *a Giannotto.*

D.C. Che dice, che dice? *a Pancetta.*

Pan. Parla di spiumar galli: meglio sarebbe di pelar capponi; e poi lasciargli apparecchiare a me.

Gia. Non può star, che M. Uberto non s'accorga dell'esser di costui. Stornerà cio che ha determinato, e voi vi troverete avergli mancato di rispetto.

D.C. Sa che mme mporta Gammilla a mme, quanno se tratta de no mme fa passà la mosca pe lo naso. *a Panc.*

Pag. Che rispetti, e riguardi mi stai a predicare. Dovrebbe costui riguardar, ch' io son qui, e dileguarsi qual nebbia all' apparir del grand' occhio del Mondo.

D.C. Doverria avè mira, ca chesta mm' è stata mprommessa pe mogliere, e fui sta strata comme se fuie la mmalora.

Pag. Vo' fargli conoscere...

Gia. Fermatevi.

Pag. Eh lasciami andare. Con chi parlate Messer lo Partenopeo?

Pan. Con me, con me.

D.C. Uscia lo sente. E Lossoria parlava con lo crejato sujo?

Gia. Appunto, appunto.

D.C. E che faccio. SCE-

SCENA XIII.

M. Vberto, e Nannino in finestra, ed i già detti.

M.Vb. SIg. Paganino, Sig. Paganino: dovreste pensare, che non è onesto far queste baje dinanzi all' uscio di mia casa: e poi per cose, che non possono piacermi punto.

D.C. E che ce vuoje fà: è asciuto lo Gnore a tiẽpo a tiempo, e t'ha fatta la saraguardeja. Ca si no la volive avè a mente la jornata d'oje; si la fureia mia te deva sso tiempo.

Pag. Sig. Uberto: io gli tributo sempre i miei ossequi: gl'inchino tutti i miei rispetti; e perciò non puo cadermi in pensiero, che la vostra padronanza si compiaccia, nel vedermi soverchiare.

M.Vb. Che ha detto? *a Nannino.*

Nan. Messere, questi parla come le lettere de' gran Segretari: e perciò poco l'intendo.

D.C. E' na gran cosa che non pozzo sfocà na vota a gusto mio.

Pan. Sfogheremo in tavola.

M.Vb. Che dite Paganino?

Pag. Dico che la mia assidua, e leal'osservanza, non merita, che godiate de' miei ingiuriosi disprezzi.

Nan.

Nan. Peggio. Dove Domine ha questi imparato a parlare.

D.C. Aje perduto co tutto lo sinno lo ghiodicio, che te viene a mette comm'a fraola ncãn' all'urzo.

Pag. Tu vuoi onninamente, ch'io abbandoni la mira, che ho a queste riverite, ed adorate mura.

Gia. Eh lasciatelo gracchiare.

D.C. Miettete mmiezo Panzetta. E che buo che perda lo respetto a sta casa, e a lo patrone mperzona.

Nan. Vedete, vedete.

trattenendo Pancetta D. Ciccio, e Giannotto Paganino.

M.Vb. Fermatevi: a chi dich'io.

D.C. Ora rengrazeja lo Gnore, che te fa campà n' at' ora. Ma nce ncappe: nce ncapp'affè da galantomimo.

Pag. Guarda che non trionfi bastoni.

D.C. A mmè? Gnore non se po cchiu. Levate Panzetta mmalora.

Nan. Ah, ah, ah.

M. Vb. Volete voi, ch' io cali: che modi son questi.

D.C. Statte Gnore: n' avè appaura: va mangia. Ma te lo dico da mo pe n' ata vota. Damme lecienzeja de me sgolejare.

Pag.

Pag. Eh, le rane non han denti. Me gl' inchino Signore. *e via con Gian.*

D.C. Lo provarraje, Schiavo, Gnore, schiavo. *e via in casa con Nan.*

Nan. Ah, ah, ah. Andiamo a desinare.

M.Vb. Andiamo.

E finisce l' Atto Secondo.

ATTO

ATTO III.

SCENA PRIMA.

Giustina da Checco, e Carlo da Cilla di casa.

Giu. SImimi tu dunque da cio, che ha detto Matteo, e da' segni, che n'ha dati, che mio padre abbia bussata questa porta, ed abbia dimandato di M.Uberto?

Car. Bastava, che M.Federigo n'avesse veduti qui entrare, per farlo.

Giu. E mi stai a dire; che bisogna far cuore: ch' io temo di me stessa: che mi strozzano i ragnateli: che la paura ne puo rovinare?

Car. Ve l'ho detto, e vel ripeto, perche bisogna.

Giu. Ah Carlo: mio padre non si fa gonfiar con un fil di paglia come credi, no. Egli s' è scottato una volta; all'altra vi soffia su. Pensi che si torrà le mani a cintola, e non corra dalla giustizia: non faccia, e dica, e ponga tutta Roma sossopra?

Car. Abbia del cattivo da vendere: sia piu malizioso ch'una volpe; sempre stimo, che non farà quanto dite, per non vituperarsi volontariamente. Mà vada da chi vuole, gridi, tempesti, schiamazzi: che potrà mai fare in poco tempo; quando starem noi forti su la negati-

 va?

va? Già il nodo è al pettine: ed un poco di tempo, se Iddio v' ajuta, ne basterà. Vorrà egli frattanto far toccar con mani, che voi.... O che mi fareste dire.

Giu. Sì sì, farà peggio di questo.

Car. Quand' io, e voi sarem morti.

Giu. Fa conto, ch' io sia piu morta, che viva.

Car. Quand' è così, buttatevegli ginocchione avanti, e chiedetegli pietà, e perdono.

Giu. O Dio: se tu potessi riparar per insino a sera, questa notte qualche cosa sarà.

Car. Io ripererei per sempre, s'avessi voi dal mio canto.

Giu. E che vuoi, ch' io faccia.

Car. Niente: se non dir sempre con me, che M. Federigo è pazzo.

Giu. E puoi credere, che mi piaccia, ove mi fidassi di dirlo, di vedere strapazzato, e deriso mio padre?

Car. Che strapazzo, che deriso. E poi, cosa fatta per forza, ogni colpa smorza. Padrona, noi non abbiam tempo da perdere.

Giu. Facciasi cio che vuoi.

Car. Per meglio ordir qualche tela, domandate ad Ortensio, come per curiosità, se conosceva quel vecchio, che credeva voi donna, e me huomo, e ch'è restato a parlar con lui: che così da parola a parola, gli caverete di bocca cio, che Messer' Federigo gli ha detto; ed

egli a Messer Federigo.

Giu. Sì: questo bisogna sapere, per non camminare al bujo.

Car. Sì: perchè si tratta di veder' Ortensio, e di parlargli. In cio non avete bisogno di sprone.

Giu. Carlo: non è tempo da scherzare.

Car. E ne men da temere.

Giu. Ma se mio padre avesse detto ad Ortensio, ch'io son Giustina, e l'avesse Ortensio creduto; come mi guiderò?

Car. Non puo averlo creduto, perche stima avervi veduta morta. Ma se mai creduto l'avesse, in questo non giova il mio consiglio.

Giu. E perchè?

Car. Perchè piu saprà fare il vostro amore in tal caso, che'l consiglio d'un Tribunale.

SCENA II.

M. Federigo, e i sudetti.

M.F. OH, eccoli di nuovo. Non se' tu ancor sazia sfacciata di cio che hai fatto? Non ti basta avermi ...

Car. Buon vecchio, se non avete a far' altro in Roma, che tormentarne, penseremo al rimedio.

M.F. O ribaldo, ribaldissimo: carne da forche. Sai tu, che quel che non so io, ne la giustizia; il sa Dio?

 SCE-

SCENA III.

M. Vberto, e Nannino di casa, ed i già detti.

M.V. Questo mi par tempo opportuno .
Oh Cilla, Checco; non vi par l'ora
d'essere a bottega?

Car. Sentite Padrone, e ridete.

M.F. Scellerata, malvagia, indegna.
Parlando alquanto sotto voce, per non farsi sentire, ed afferrando Giustina.

Car. Eh fermatevi, se non volete, che da dovero ... *togliendogli Giustina di mano.*

M.V. Cos' è, buon vecchio, che lite avete co' giovani miei?

M.F. Questi, che pensate donna ...

M.V. L'avete trovato con una donna?

Car. Questo vecchio s' ha posto in testa, che Checco sia donna.

M.Vb. Oh!

Nan. E l'ha tentato?

Car. Nò. E quel ch'è più da ridere ..

M.F. * Io arrabbio.

Car. Dice, ch'io son' huomo

Nan. Ed io una vedova.

M.Vb. Car. e Nan. Ah, ah, ah.

M.F. * Io scoppio.

M.Vb. Or vedi sorte di pazzia.

M.F. Voi siete tradito.
M.Vb. Son rimbambito?
M.F. Che rimbambito.
Nan. * Qui è da prenderfi spasso.) Dice, che Cilla è huomo, Checco donzella, io vedova, e voi erba fiorita.
M.Vb. Car. e Nan. Ah, ah, ah.
Car. * O Dio.
M.F. Voi vivete ingannato.
M.Vb. Vivo innamorato? E di chi?
M.F. * Questi non sente bene.
Nan. Ha detto, che siete disarmato: cioè che non avete.... voi l'intendete.
M.Vb. Questi è pazzo a bandiera.
M.F. Io non son pazzo niente: e dico, che siete ingannato.
M.Vb. Vi sento bene, senza gridar tanto. E chi m'inganna?
M.F. Questi che credete donna, e quell' altro che immaginate ragazzo.
M.V. * Ah ah!
Nan. * E' matto di sette cotte.
Car. N'avviamo al fondaco noi.
M.F. Non gli lasciate partire. Ah manigoldo; se toccherà a me.
Car. Padrone, lasciamol trattenere qui; ne correrà dietro, e darà da ridere a tutta Roma.
M.Vb. Sì bene. Fermatevi un poco con me.
M.F. Ma se van via, dove gli troverò io?

M.V.

M.Vb. Come?

M.F. Dico, che se partono, dove gli ho io a trovare?

M.V. Gli troverete sempre in mia casa, ch'è questa. Eh, Cilla, Checco; se vien persona a domandarmi, direte, ch' io son per tutt'oggi impedito.

Car. Sì bene. Voi avrete che fare con questo matto. *e via con Giustina.*

M.V. Dico; che affari avete co' miei servidori?

M.F. * Non so come coprire la mia vergogna.

M.Vb. Che dite?

M.F. Che son due servidori da me fuggiti: e forse forse, che m'han rubato ancora.

*Nan.** Forse forse che l'han rubato. Questa è un' altra pazzia.

M.Vb. Io non ho, nè ho avuto a' miei di servidori piu fedeli, ed incontaminati di costoro.

M.F. E pur chi sa s'è così.

SCENA IV.

Santa di casa, M. Vberto, M. Federigo, e Nannino.

San. Benissimo. Lasciala guidar' a me.

Nan. Ecco Santa, Messere.

M.Vb. Caro vecchio, m'avete a comandar' altro?

M.F. Io vorrei i miei servidori.

M.Vb.

M.Vb. Nannino; trattieni un poco Santa.

Nan. Adesso.

M.Vb. Io non ho tempo da perder con voi.

M.F. Vi farò conoscere, chi son'io.

M.Vb. Tornate stasera, domani, quando v'è in piacere; ch'ora non ho un pocolin di tempo per sentirvi.

M.F. E quei servidori saran con voi?

M.Vb. Da qui a due, o tre altr'ore al piu.

M.F. A rivederne? *e via.*

M.Vb. Addio. Santa mia, Iddio ti faccia contenta.

San. Ed a voi felice, con trentamila scudi di piu, e quarant'anni meno.

M.Vb. Uh quarant' anni meno! Tu mi vorresti fanciullo. Se avessi detto trenta, sarei appunto di diciott'anni.

Nan. * Senza le feste rosse, e le nere.

San. Iddio ve ne dia cento, e piu.

M.Vb. Stimi, ch'io n'abbia cento, e piu?

San. Dico, che priego Dio, che ve ne faccia far cento, e di piu.

M.Vb. Altrettanti a te, Santa mia dolce.

San. Oh, come sentite di buono.

M.Vb. Come non sento bene?

Nan. * Sempre ha timore, che gli si tocchi il tasto.

San. Ho detto, che sentite di buono: e tanto, che mi par di star'accanto ad una profumiera.

Nan.

Nan. * Ah trista, maliziata.

M.Vb. Credi tu, ch' io porti muschio, o zibetto addosso. Io non so altro, che tener nella biancheria de' manipoli di spigo.

San. Bisogna pensare, che v'odori ben la carne.

M.Vb. Mi bisogna, per levare il mal' odor della carne?

Nan. * Ah ah. Dice da se tutti i suoi difetti.

San. Dico, che quel, ch'io sento, è propriamente il buon'odor delle vostre carni.

M.Vb. Santa; tu m' ungi ben gli stivali.

San. Vi dico, ch'è così. Dicalo Nannino, se odorate meglio, che le spezierie.

Nan. * Si di quelle, che son dietro le case.

M.Vb. Ma Auretta non dirà così.

San. Auretta conosce il buon grano meglio di me.

M.Vb. To' Santa: comperati qualche cosa a tuo piacere.

San. Uh; voi siete la cortesia del Mondo. Gli piglio, perchè son nelle secche a gola: ma povertà non è vizio.

M.Vb. Piglia, e domanda si suol dire.

San. Gran mercè M. Uberto mio.

Nan. Ed a me padrone?

M.Vb. Cosa vuoi tu?

Nan. Ho detto ancor' io, che siete di diciott' anni: ch'avete buon' udito, e buon' odore: e che pisciate acqua rosa.

M.Vb.

M.Vb. * Oh che bambin da Ravenna. Ho fors'io regalata Santa per questo.

Nan. Messer no: ma io .... io voglio qualche cosa.

M.Vb. Togli, e sta cheto.

Nan. Oh, il pezzente importuno, non va a letto digiuno, diceva mia madre.

M.Vb. Adunque mi dì tu, che Auretta m'accoglierà lietamente?

San. Lietissimamente: e v'aspetta piu ch'aspettasse.

Nan. Il suo Nonno.

San. Che Nonno.

M.Vb. T'ho pagato acciocche tu stessi cheto; e non se' per finirla.

Nan. Non parlò più.

San. Ella v'aspetta a bocca aperta: volet' altro?

Nan. * Se l'empierà di vento.

M.Vb. Ella aspetterebbe piu tosto qualche giovanotto allegro, frescoccio, gagliardo, leggiadro..

San. Sì, s' ella non fosse giovane di giudizio.

M.Vb. I giovani non han giudizio, vuoi dir tu?

San. Dico; che s'ella non avesse giudizio, desidererebbe i giovanastri, che per lo piu, e sempre son leggieri, girevoli, volubili, incostanti.

M.Vb. Sì, si ti volgono le spalle per un niente.

San. Ne loro si fa un favore, che non n'empiono

tutto il vicinato.

M.Vb. Che di tu, che voglion sempre esser' essi gl'inchinati?

San. Appunto. Ma se le donne avesser tutte il mio naturale; lor non verrebbe fatta certamente.

M.Vb. Or via; in fine se ne dirà. Al fatto nostro. Si può parlare ad Auretta?

San. Ho detto, ch'ella pena in aspettandovi. Fatevi in quel canto, che la chiamerò.

M.Vb. Sì, Santa mia di pignoccato. Nannino, vieni in quel canto con me.

Nan. Io vengo.

San. *Tic toc.* Auretta, Auretta, *Toc toc.*

SCENA V.

Auretta prima in finestra, ed i già detti.

Aur. OH Santa, se' tu? e D. Ciccio?

San. D. Ciccio? Io non mi sono ancora partita di qui.

Aur. E perchè?

San. Cala, che 'l sentirai.

Aur. Adesso.

San. Ve come ha marcio il fegato per Don Ciccio. Non l'ho ancor veduto: non ha un' ottavo d'ora che son fuor di casa; e voleva ch'io l'avessi trovato, parlato, e condotto a casa.

Sto per dir, che Don Ciccio l'abbia fatta fare qualche malia, giacche gli corre dietro come la matta al fuso. Eh, la malia ce la facciamo noi stesse, con esser sì dolci, che di leggieri ne facciamo entrare l'affetto nell'anima.

Aur. Che mi vuoi dire?

San. Il vecchio è qui.

Aur. Il padre della Camilla?

San. Appunto.

Aur. Fallo accostare.

San. Adagio dicea Biagio.

Aur. Che c'è?

San. Vogliott ammonire un poco, come t' hai a guidar con un vecchio innamorato.

Aur. Eh, sta cheta. Vuoi tu insegnare a rodere a i topi?

San. Vedi, che quanto più l' uccello è vecchio, più mal volentieri gli si spicca la piuma.

Aur. E pure? Sta a sentire, ed impara.

San. Sì bene. So che non ho insegnato nè a mutolo, nè a sordo. Eh Nannino?

Nan. Son qui.

San. Fa accostare M. Uberto.

Nan. Accostatevi.

M.Vb. Scostatevi? A chi?

Nan. Dico, che v'accostiate, che v' attende.

M.Vb. Nannino, stà tu ad osservare, non venisse, o ne vedesse persona.

Nan. Messer sì.

M.Vb. Santa; spia ancora tu, se si fa in finestra Camilla la mia figliuola.

San. Lasciate far' a me.

M.Vb. Auretta mia cara, bella, leggiadra, galante, gentile, padrona del mio cuore, della mia vita, di quant' ho, e sto per avere.

Aur. Piano piano...

M.Vb. Come?

Aur. Piano col lodarmi mio Messer' Uberto.

M.Vb. Io darti da dovero la berta!

Aur. Dico, che volete beffarmi con tante lodi.

M.Vb. Io beffarti? Io dico assai meno di quel ch'è. Ma saremo osservati, Auretta mia: perciò, ove non ti fosse d'incomodo, vorrei dirti in casa due parole.

Aur. Non potete dirmele qui?

M.Vb. Non potete dirmi di sì?

Aur. Ho detto; perche non parlarmi qui.

M.Vb. Eh, potremmo essere osservati.

Aur. Peggio sarebbe nell'entrar' in casa.

M.Vb. Mi potrebber' osservar di mia casa?

Aur. E nell' entrare, e nell'uscire.

M.Vb. Come c'è che fare, e che dire?

Aur. Oime: voi non sentite bene.

M.Vb. Io non dico bene?

Aur. * Così è.

M.Vb. Auretta mia, io mi struggo tutto come neve al Sole. Vorrei darti un bel regalo: e vorrei, che ne men Santa il vedesse.

Aur. Potete arrecarmelo stasera: per non far la schifa, con rifiutar cosa che venga di vostra mano.

M.Vb. Cosa che si tenga in vostra mano? Cioè vorreste un'anello?

Aur. Si è sordo affatto: ed io vo' pensando...

M.Vb. Come di tu?

Aur. Dico, che per non rifiutar cosa, che vien di vostra mano, l'accetterò stasera.

M.Vb. Ti sento, sì: a che gridar tanto. Ma perchè non volerlo adesso?

Aur. Adesso, ò nell'entrare, ò nell'uscir di mia casa, se ne puo accorgere chi meno crediamo.

M.Vb. Piu facilmente sarem veduti, trattenendone quì.

Aur. Diremi che mi parlate di qualche merletto per vostra figliuola: ch'io ne so far bellissimi.

M.Vb. Ma non piu belli di te.

Aur. Eh, s'avessi la grazia vostra, potreste dir così.

M.Vb. La grazia mia? ed in che posso giovarti?

Aur. Intendo il garbo, la leggiadria, la vivezza.

M. Vb. La leggiadria l' hanno i giovanastri: quantunque io non sia di tanta età, quanto ne mostro nel viso.

Aur. Che età. Io credo, che di poco passiate i quaranta.

M.Vb. Quaranta? Io n'ho quarantaquattro, tuttoche ne mostri cinquanta. Ma credimi, che

se

se non son come cotesti ganimeduzzi, che han sempre in bocca le canzoncine de' teatri, immaginando farti sentire una vocina d'angiolo, quando l'hanno d'un bue; se non ballo com'essi, che per farsi creder ballerini, ogni poco ti fanno una cavriola davanti; se non ho le mille, che t'annoverano spasimanti del fatto loro; nientedimeno, senza tanto cantarellare, e saltellare, senza tanti vantamenti, forse e senza forse, ch'io ti riuscirò meglio a pane, che a farina.

Aur. * Io l'ho pensata, e spero che non andrà fallita.

M.Vb. Che di tu, animuccia mia?

Aur. Che temo non sopraggiunga quel tagliacantoni di D. Ciccio, e vi metta in qualche.

M.Vb. Come! non t'ha già Don Ciccio abbandonata?

Aur. Abbandonata? Egli non mi lascia un'ora, che sia mia.

M.Vb. Come?

Aur. Dico, che m'è sempre intorno, ed io nol posso piu soffrire.

M.Vb. Nol puoi piu coprire?

Aur. Nol posso piu soffrire v'ho detto.

M.Vb. Piu soffrire. * Facciam due chiodi ad una calda.) E perchè?

Aur. Perchè? Volete, ch'io stia a ripetervi i suoi difetti.

M.Vb. Dimmene qualche cosa, se m'ami.

Aur. Uh, chi vuol dir tanto. Bisogna, che non l' avete in pratica.

M.Vb. Vedete con chi pratica? Come, non ha buona pratica?

Aur. Ho detto, che non l'avrete in pratica, giacche nol conoscete. Egli non è ricco com' huom crede?

M.Vb. Non è ricco?

Aur. No, no. E se ben fosse tale, ha in Napoli tanti debiti. Ma lasciam questo, che poco importa.

M.Vb. Poco importa? importa molto.

Aur. Bisogna vederlo nudo.

M.Vb. A un bisogno resterà nudo?

Aur. Dico, che sel vedeste nudo, avreste che vedere. Egli è sordo.

M.Vb. Come di tu?

Aur. E' sordo.

M.Vb. Oh, questo è un gran difetto. Ed è vero?

Aur. Fatene la sperienza. Io temo non venga. Gli dirò, che sta notte mi lasci stare. Verrete, se volete, e vi dirò tutto.

M.Vb. Verrò certamente. Sordo! Iddio mi liberi di tal male.

Nan. Padrone: par che venga gente di qua.

M.Vb. Viene un Sargente di qua?

Nan. Gente, gente, non Sargente.

M.Vb. Che gridi matto. Io ti manderò questo

fan-

fanciullo a dirti l'ora.

Aur. Sì bene. Addio.

M.Vb. Addio, vita del corpo mio.

e via con Nannino.

Aur. Santa?

San. Eccomi.

Aur. Io spero aver fatto il colpo da maestra.

San. E come?

Aur. Ho dato ad intendere al vecchio, che Don Ciccio mãtenga ancora la pratica con meco: perchè così avendol per femminiere, per puttaniere...

San. Non è fuoco che basti.

Aur. Ascolta: gli ho detto, ch'è più tosto povero che ricco.

San. Questa val qualche cosa, se la crederà.

Aur. Ascolta se vuoi. V'ho aggiunto, che ha mille fistoli, e fra gli altri, ch'è sordo.

San. Oh, questa è da ridere. Il vecchio è sordo; e tu gli vuoi far credere, che sia sordo Don Ciccio?

Aur. Mi fai l'accorta, e se' più grossa della broda de' gnocchi. Il vecchio per chiarirsene, non parlerà molt'alto con Don Ciccio: questi naturalmente gli risponderà per le consonanze, e nello stesso tuono; e non ben sentendo il vecchio, sentirà una cosa per un'altra: e col sospetto, ch'io gli ho posto nel capo, crederà, che per non averlo Don Ciccio

udi-

udito, non risponda a proposito. Che ti pare?

San. Vedi dove Domine hai pensato. Trista, trista, maliziosa.

Aur. Se mi riesce, si può dir, ch'è bellissima.

San. Da una tua pari. Vattene in casa, ch'io vo' veder di farvi la coda.

Aur. Si, Santa mia dolcissima. *e se n'entra.*

San. Sta sopra di me. Ve' se amore sa aguzzar l'ingegno. Amore dich'io? Sono i buon, insegnamenti, ch'io le ho dati.

SCENA VI.

Travaglino, Giannotto, e Santa.

Tr. SAnta; dove vai tu zanzarando?

San. Oh, che buone limosine.

Gia. Se vai trovando un famiglio per Monn'Auretta, fa conto, che l'hai: scegli a tua posta un di noi due.

San. Uh, che anno. Tutti gli asini voglion nitrire.

Tr. Noi siam gli asini, e Monn' Auretta porta la soma.

San. Ma non la vostra.

Gia. E' troppo grave vuoi dir tu.

San. Il mal' odor le sarà grave.

Tr. Eh, che dà del naso in peggior puzzo che 'l nostro.

San. Dà del naso ... Uh, che m'usciva di bocca. Vi dico, che Auretta non è carne per le mosche.
Gia. Talora le mosche si pascon della carne, prima che n'assaggino i nostri padroni.
San. I vostri padroni questa volta si stuzzicheranno i denti.
Tr. Che ha che far questo?
San. Parlo, per averne pietà.
Gia. Di che?
San. Di che. Stimate, ch'io non sappia, ch'aman tutti e due cotesta figliuola di Messer' Uberto, e D.Ciccio lor la faccia per mano.
Tr. Ma 'l padron di Giannotto ha avuta la fortuna delle mosche, com'egli dice.
Gia. Sì: l'avrà avuta il Sig.Ortensio.
San. La fortuna l' ha Don Ciccio, vi so dir' io: e l'ha tolta prima ad Auretta, poi ad Ortensio, e a Paganino.
Tr. Come ad Auretta?
Gia. Perchè forse Auretta pretendeva D.Ciccio.
San. Il pretende, e l' avrà, se v' è giustizia al Mondo. Forse che non le ha promesso mille volte in presenza di tanti, che l' attesteranno.
Tr. E s'è così, perchè non gl'impedisce le nozze con Camilla?
San. Ove non si potrà rimediar con altro, si verrà a questo.

Gia. E con che pensi rimediare?

San. Oh, quì vi voleva.

Tr. Ci siamo: tira avanti.

San. Sempre che sturberansi le nozze di Don Ciccio con Camilla, ne godrà Paganino, ed Ortensio?

Gia. Chi ne puo dubitare.

San. Ajutatemi adunque, che ajuterete i padroni.

Tr. Mena le mani, ch'io menerò mani, e piedi per me.

Gia. Ed io ad aguzzare i miei ferri.

San. Tolta che sarà Camilla a Don Ciccio, buon pro a chi avralla.

Tr. e Gia. Appunto.

San. Messer'Uberto, il padre della Camilla, è sordastro, se nol sapete.

Tr. Il so.

Gia. E bè?

San. Se gli è dato ad intendere il contrario, cioè che sia sordastro D. Ciccio.

Tr. Or questa è da commedie. E come il potrà credere?

San. Quest' è la sottigliezza.

Gia. Sentiamo.

San. Parlerà egli con Don Ciccio, e risponden do questi giustamente alle dimande, Messer Uberto sentirà Doglie per Moglie, Cornito per Marito, e che so io: e col sospetto, che se

gli è messo in testa, crederà che Don Ciccio non gli risponda a proposito, perchè nol sente bene: e per sì fatta via il sordo crederà sordo...

Tr. Non piu che t'ho.

Gia. Oh, guarda se'l diavolo è sottile;

Tr. Oh, la bella matassa perdio.

Gia. Santa, tu se' una buona massaja.

San. Or s' un di voi aspettando il porco alla quercia: vo' dire, che seguitando la pesta di Don Ciccio, o di Messer'Uberto, si potesse trovare a confermar la cosa, la palla riuscirebbe tonda cred' io.

Tr. In quanto a me non ho bisogno di sproni per questo.

Gia. Ne io, ne tu ne farem pregare per una giunteria.

San. Il viso pronto nelle bugiè vi raccomando.

Tr. Io ho servito tre anni un cortigiano.

Gia. Io quattro un mercatante fallito.

San. Ed io ho cinquant' anni...

Tr. e Gia. Di bordello?

San. Ah ah, quanto siete cattivi.

Tr. Dove troverem Messer' Uberto?

San. Egli è al fondaco, cred'io, dove puo capitar Don Ciccio.

Gia. Potendolo incontrar per via, è ben di fare diverse strade.

Tr. Io vo di qua.

Gia. Io per questa.
San. Io per quest' altra.

SCENA VII.

Giustina da Checco, ed Ortensio.

Giu. ADunque Messer Federigo non sa ch' è morta Giustina?
Or. E credeva, ch'io l'avessi rapita, e la volessi a suo dispetto.
Giu. Ha creduto poi, che sia morta, quando voi gliel' avete attestato?
Or. Or questo non saprei dirti.
Giu. E voi che dite?
Or. Di che?
Giu. Di Giustina.
Or. Ch'è morta (t'ho detto piu volte) per fare a me ancora morire.
Giu. Ed io v'ho replicato altrettante, che lasciare morir Giustina, che ben le sta.
Or. Vuoi, ch' io lasci morire chi è morta?
Giu. Vo' dire, che se ben viva fosse, morrebbe per farvi goder di Camilla.
Or. Checco; t'ho pregato cento volte, che non mi parlassi piu di persona, la di cui memoria m'affligge; e tu sempre, ne so perche, non parli con meco, che non cominci da Giustina, che non ti fermi a Giustina, che non torni a Giu-

a Giustina, che non finisci il tuo ragionar con Giustina. E qual' ajuto, qual consuolo può mai Giustina arrecarmi? Tu solo ajutar mi puoi: tu puoi sollevarmi. E quando me l'hai con tanti giuramenti promesso; or'a te stesso contrario, altro non fai che tormentarmi.

Giu. Io a me stesso contrario! Voi non dite parola, che non vi contraddite.

Or. Io!

Giu. Voi.

Or. E come?

Giu. Perche dite, che una stessa persona v'affligge, e vi consola.

Or. Ed in qual maniera?

Giu. Sì: perchè io, che vi... dico... Giustina, che vi consola colla sua morte, col lasciarvi goder di Camilla; v' affligge nell'istesso tempo, che pensate alla sua morte infelice per voi.

Or. Come per me?

Giu. Per voi sì, muore Giustina. Vo' dir, ch' è morta Giustina: giacche per amar voi si fuggì da suo Padre, e s'avviò travestita...

Or. Ah Checco, Checco, non piu. Finiscila una volta, se Iddio t'ajuti: finiscila. Stamattina non m'hai parlato, che di Giustina: e con quel rammarico, con quella impazienza, con quel batticuore t'ho ascoltato, che hai tu ben potuto comprendere. Comprendi ancora, che

in

in veggendoti, io mi rallegro tutto, aſpettando da te ſolo d'uſcire una volta d' affanni. E tu in luogo d' accreſcer la mia gioja, in parlandomi, e col confermarmi quelle ſperanze, che m'hai date, mi rimproveri, mi pungi, mi feriſci, m'uccidi. Finiſcila una volta, io te ne priego, io te ne ſupplico: finiſcila.

Giu. O quanto avrei che riſpondervi, Sig. Ortenſio, o quanto: ma baſterammi il dirvi, che chiamo il Cielo in teſtimonio, ſe ho ſempre cercato, e cerco di farvi goder di colei, che tanto v'ama. V'ho nominato Giuſtina, non per ferirvi, non per uccidervi; ma per dar ſolamente queſta giuſta, e picciolisſima ricompenſa al coſtantisſimo, e grand'amore di chi è morta per voi, qual' è il ſentir di bocca voſtra, che ſe viva foſſe, caccerebbe dal voſtro cuore Camilla.

Or. Ed io t'ho riſpoſto, che ſe non foſſe morta Giuſtina, non ſarebbe nel mio cuore donna del Mondo, non che Camilla.

Giu. Ma ſe viva foſſe Giuſtina?

Or. Ma queſto è il voler ſempre di Giuſtina parlarmi: Checco mio: mia dolce, mia cara ſperanza...

Giu. Io?

Or. Tu sì.

Giu. Oh Dio.

Or. Di che ſoſpiri.

Giu. Sospiro, perchè m' accarezzate mentre son Checco, e troppo mi strapazzate, se rappresento Giustina.

Or. O Dio: e vuoi esser l' huomo il piu stravagante, che sia nel Mondo, per rendermi il piu infelice, che abbia la Terra? Vuoi esser cio che non puoi per tormentarmi, per non esser cio che sei per consolarmi! Ti cerco, ti desidero, ti truovo: e mentre spero dal solo Checco ogni mia contentezza, non che uscir d'affanni; mi ti mostri sempre Giustina, non per restituirmi quella felicità, che ho perduta con lei, ma per accrescer maggiormente la mia angoscia, per averla miserabilmente perduta. Ma finiranno sì, le tue, e le mie doglianze: finiranno sì ben prestamente: ed ove non m' uccide il tormento, mi darò con queste mie mani tante ferite, quante n'ebbe Giustina. Spirerò quest' anima tormentata, come spirolla Giustina. *e via.*

Giu. Ah, che son forzata a seguirlo, e negare, e tormentar sempre me stessa, per non vederlo patire.

SCENA VIII.

D. Ciccio, e Panetta di casa.

D.C. NOn servono cchiù mmasciate, e ammasciature. Se sa ca le tengo, ca le pozzo tenere: e ca s'usa oje tra nui aute Segnure de farence le cose nfra nuie stisse. Chi vole vaa, e chi non vole manne. Ne nc'è meglio misso, che te stisso. Parlammo a lo Sì Robretto de perzona. Vedimmo de fa oje li capitole: e de toccà stasera la mano a la Zita.

Pan. Io vorrei bere Padrone.

D.C. Vevere! E a nsi a mmò ncoppa ch'aje fatto?

Pan. Ma da sopra in qua non ne ho gustato goccia.

D.C. E tu piglia e ba vevendo porzì pe le grade, e pe la via.

Pan. Sarebbe qualche sproposito forse?

D.C. Quanno te saziarraje na vota vorria sapè?

Pan. Oimè, che stanco mi potrete vedere, non sazio.

SCENA IX.

Auretta prima in finestra, ed i già detti.

Aur. * OH, Don Ciccio.) Sig. Don Ciccio?
D.C. Chi è lloco.
Aur. Una parola per cortesia.
D.C. E na patacca.
Pan. Ed un bicchier di vino, sarebbe meglio detto.
D.C. Aggio da fa mo: po nce vedimmo.
Aur. Di grazia, sentitemi senza incomodarvi, che calerò io.
D.C. Saccio che mme vuo' dicere. Ma statt' allegramente, ca sarrà penziero mio d' arrecettà a tte puro. Ssa fegliola ha veramente ragione.
Pan. E di che?
D.C. De sta mmalorata, ca mme nzoro, e mme perde. Te pare ca po truovi n'ommo, no Caavaliero, no Prencepe comm' a mme pe tutta Romma?
Pan. Eh, al buon vino corron subito le mosche. Auretta è frescoccia, belloccia, graziata, e sa tenere una brigata in festa.
D.C. Ente co: ca si non fosse chesso, te par'a tte ca nce potea tenè ammecizia io.
Pan. So che v'intendete del dolce, e del forte, forse

forse forse quanto me n'intend' io.

Aur. Sig. D. Ciccio, vorrei che pensaste un poco a voi, per muovervi a compassione di me.

D.C. Comm' a dicere?

Aur. Ah, ch'in pensando voi alla vostra grazia, al vostro brio, al vostro valore, alla vostra nobiltà, alla vostra... O Dio chi puo dir tanto: direste; povera, infelicissima Auretta; come non ti si schianta il cuore: come potrai vivere senza il tuo...

e prorompe a piangere.

D.C. Che t'aggio ditt'io Panzetta.

SCENA X.

Santa, Auretta, D. Ciccio, e Pancetta.

San. Auretta, cos'è? Tu piangi!

Aur. Piango, ma piango invano. Ah, che sospiro ancora; poiche altra difesa non ho contra chi crudelmente m' uccide, che piagnere, e sospirare.

San. Uh, sciocca che sei. A fare a far sia. Sappi rendere agresto per prugna acerbe. Se' forse grinza? Forse non v' è piu can, che ti musi. Ti correrà tutta Roma dietro co' prieghi in bocca, ed in mano.

D.C. Sta a senti si mme vuo' bene. *a Pancetta.*

Aur. Eh Santa, chi non si duole scortica bene.

E dove vuoi tu, ch'io truovi un' huomo come questo crudele, come questo barbaro, come questo traditore.

San. Che truov'egli un'altra donna come te. Eh, se convenisse a me ugnerti gli stivali: se mi stesse bene ripeter le virtù tue; gli farei conoscere, che non ti merita, ne t'ha meritato: e ch'è un'huomo senza parola...

D.C. Ah Sa.. Sa.. Mo aje avute tre parole soperchie.

Aur. Lasciala gracchiare D. Ciccio mio. Basta, ch'io confessi, ch'è stata tua gentilezza il gradirmi per serva. Ma se t'ho sempre fedelmente servito; se non mi son fatta ne piu innanzi, ne piu indietro di quel che hai voluto tu; s'ogni tuo cenno m'è stato (come si dice) una legge...

San. Forse che s'è fatta in finestra ad altro, che al tuo fischio? Se fosse stata una lucertola, pure sarebbe uscita una volta dalla buca per goder del Sole.

Aur. Che Solé, che Luna vai tu nominando. Non ho io avuto altro Sole, che gli occhi suoi.

San. Gli occhi suoi, eh? Or vedi avverate le mie parole. Quante volte t'ho predicato; non credere, figliuola mia, a promesse d'innamorati. Ve' che non è tutt' oro quel che risplende. Vedi ch'è piu il fumo che la brace. Pensa, che gli huomini non son così come noi. Non

toc-

tocchi presentemente con mano quanto t'ho predetto?

Aur. Eh, che Amore vince ogni ragione.

San. Eh, che a noi altre donne quando ci si ficca una cosa in testa, non v'è forza che ne la levi.

Aur. Che poss'io fare, se tante volte t'ho detto, che prima tu vedrai dolce l'assenzio, il mele amaro, ch'io truovi contentezza con altri, che con questo crudele. *Vh, uh.*

D.C. Accojetate: non t'aggio ditto, ca te voglio arrecettà a tte puro; e tanto t'attenno.

Aur. E dove potrò trovar ricetto, se tu, in ch'io tanto sperava, m'abbandoni? Sciocca me che ho tanto sperato: che ho dato fede a tante tue promesse, e giuramenti. *Vh.*

D.C. Ora via no nne sia cchiu. Panzetta, pigliate chessa, ch'è penziero mio....

San. A chi? Don Ciccio, Don Ciccio, con chi pensi parlare. Tu non ne pagherai con questa moneta, perdio.

Pan. Piano, piano, Padrone. Non s'incomodi, ch'io sto benissimo. Non è carne, che si mangia la vostra.

Aur. Non ischerzar che doglia D.Ciccio. Quel fuoco che non mi scalda, non è ben che mi scotti.

Pan. Noi siam patti e pagati, vi so dir'io. Ne hai, ne ho dice il giuoco.

D.C. Comme : non ſo buono a darete ciento, e docient docate de dote. E tu n'auto mme faje lo ſchefuſo.

San. E pur là. Sai che ſpeſſo ſi fa per forza quel che ſi niega per corteſia? Ma forza dich'io. Noi ti poſſiam mettere un' oſſo in gola, da non poterlo ſputare, ne mandar giu. M'intendi?

Pan. Ed io ho inteſo dire, ch'è meglio ſclamare; o poveretto me, che poveretti noi.

D.C. Cheſſo che ne'entra.

Pan. Io non ho modo da ſaziar la mia fame, e volete, che m'obblighi a ſoſtentar moglie, e figliuoli.

D.C. A magnà aveamo da eſſere. E Loſſoria Sia Santa, che uuoſſo mme vuo fa roſecà. Chello che farraggio, lo farraggio pe gentelezza mia.

San. Io vi dico, che a queſto fiaſco avete a bere, perchè è voſtro.

D.C. E chi mme fa ſſa forza?

San. La ragione, e la giuſtizia. Chi ha promeſſo, ſempre ha contra il proceſſo.

D.C. E che buo che mme la piglia co trico.

Aur. Laſciatela dire v' ho detto, ch'ella non ſa qual, per forza d'amore, avete autorità ſopra di me.

D.C. Che fuorze v'aggi' affierto no cavallo o duje. So docienro docate, ch'a lo juorno d'oje non

non se trovano contante a aute case, che la vosta.

Aur. A questo mi perdoni, che vo' risponderci ancor' io. Se credete, ch' io stia a rammaricarmi perchè voglio da voi la dote; v' ingannate.

D.C. Pensace buono, Auretta, pensace buono.

Aur. Ho pensato d' essere, o in ponte, o in fiumana. O voi m' avete ad attener la promessa...

D.C. De che?

San. D'esserle marito; di che.

D.C. Lloco te jea la capo; e ba ca l' aje fatta.

Aur. Veramente io non credeva, ne credo esserne mai degna; ma poiche per bontà vostra me l'avete tante volte promesso...

D.C. Pensace buono, t' aggio ditto, pensace buono.

Aur. Ed io ho replicato, che ho pensato.

D.C. E tte pare a tte mo, che D. Ciccio Spaviento...

Aur. Ho pensato v'ho detto, e risoluto. Ed animo risoluto non ha piu orecchie. Ingrato, mancatore. *entra in casa.*

San. Vedi D. Ciccio, che la ragione è dal nostro canto: la sapremo dire; e spero in Dio che avrem chi ne la faccia. Pensateci, pensateci. *e in casa.*

D.C. Ora vi chi mme piglia de filo, pecche ll' aggio dat' i' grannezza. Tozzola a lo Si Robret-

bretto mo, ca la voglio ſcompere pe tutt'oje, t'aggio ditto.

Pan. Adeſso.

D.C. Ca ll'aggio mprommiſſo pegliaremella.

Pan. Tic, toc.

D.C. E' ſtato pe nn' ave' l'attiento mio. E femmena eſsa mo' d'eſse mogliere a n' ommo comm' a me.

Pan. Tic, toc, toc.

SCENA XI.

Matteo in fineſtra, D. Ciccio, e Pantetta.

Mat OH, oh: penſate, che rifaccia le porte il Comune.

D.C. Matteo, ſchiavo.

Mat. Oh, il matrimonio della figliuola del Padrone. Coſa comandate?

D.C. Nc'è lo Sì Robretto?

Mat. Oh, ditemi; vi chiamate Don Ciccio Spavento da per voi, o avete acquiſtato lo ſpavento da' voſtri eredi?

Pan. O che arguta dimanda.

D.C. Non nne vuo' dì una pe diritto. Nc'è lo Sì Robretto?

Mat. Uſſignoria mi comandò in preſenza ſua, che l'aveſſi trattata d'Eccellenza, come i Baron di Regno, cred'io; ed or ve ne ſiete ſdimen-

menticato. Oh, ecco il Padrone che Sua Eccellenza mi dimandò. Sempre salute all'Illustrissima Eccellenza vostra. *e se n'entra*.

D.C. Sempe schiavo de Llossoria Si Dobbretto Signor mio.

Pan. Iddio vi dea sempre la fame, che ho io Sig. Uberto.

SCENA XII.

M. Vberto, D. Ciccio, e Pancetta.

M.V. GLi son buon servidore Sig. D. Ciccio. * Or potrò conoscere se Auretta m'ha detto il vero della sordaggine di Don Ciccio.

D.C. Comme dicite Sì Lobbrè?

M.Vb. Dico, che già sapete, che mia Figliuola è tutta sana.

D.C. E che bo esse meza, o rotta.

M.Vb. * Avesse bellezza indotta! Già non m'ha ben' udito.) E che la fu tagliata a buona Luna.

D.C. Che bolite dice pe chesso?

M.Vb. Vo' dire, che acciocche la coppia va da di pari...

D.C. Io no ve ntenno.

M.Vb. Come?

D.C. Dico ca no ve ntenno.

M.Vb. * La cosa è certissima.) Vi dico, che chi ha male al dito sempre il mira, e chi ha mal marito sempre sospira.

D.C. E io v'aggio ditto, ca no ve ntenno.

M.Vb. Già me ne son' accorto pur troppo.

D.C. De che cosa?

M.Vb. Non vorrei che mia Figliuola...

D.C. Si?

M.Vb. S'avesse un giorno, e sempre, a doler di me.

D.C. Llossoria s'è pentuto fuorze?

M.Vb. Chi è venuto all'Orso? * Questi non sente i tuoni.

SCENA XIII.

Travaglino, Giannotto, ed i già detti.

Tr. Giannotto, ecco la lepre: diamole la caccia.

Gia. Sciogli i bracchi, e lascia fare a me.

D.C. Llossoria vo' pazzejà oje co mmico; o ched'è?

Tr. *All'orecchio di D.Cic. e gridando.* Il Padrone vi riverisce.

Gia. *Dall' altro orecchio pur gridando.* Il mio vi fa ancor reverenza.

M.Vb. * Sì; la cosa è chiara piu d'un bianco d'ovo.

D.C. Chest' è n' ata sonata. Sarraggio surdo. N' avite meglio crejanza de chessa? Accossì se parla co mmico?

Pan. Vedi che modo di parlare!

Tr. Nella stessa maniera. Il Padrone v'insegnerà le buone creanze.

Gia. Nello stesso modo. Ed io son buono ad insegnarvel' io.

M.Vb. * E questa è la conferma.

D.C. Mme daje lecienzeja, Si Robretto, de fa na chianca nnanz'a la casa toja?

Pan. Vorrebb' esser di carne che si mangia, Padrone.

D.C. Statte zitto tu.

Tr. Pur così. Il Signor' Ortensio v' aspetta fuori Porta Pia, per quelche sapete.

Gia. Così ancora. E'l Signor Paganino fuori quella del Popolo.

Pan. A merendare per avventura?

M.Vb. Il vedrebbe un'orbo.

D.C. A duielle nne simmo? Che mm' aspettano tutte duje a na banna, co buiaute de cehiu: e si anno appaura, co tutta Romma; ca lo do gusto.

Tr. e Gia. Ah, ah, ah.

SCENA XIV.

Santa, e tutti i suddetti.

San. * OH, sarà a mano la pasta: vo rimenarla ancor' io. Avete ben pensato a' casi vostri?

Pure all'orecchio di D. Ciccio.

Pan. Meglio!

D.C. Pur' a la recchia! chesto ched' eje!

M.Vb. * Starò più a voler vedere il pel nell'ovo. Ne son chiaro abbastanza.) E più sordo di chi non vuol sentire.

D.C. Chi è surdo?

M.Vb. A gli altri. Potete sonare a vostra posta, ch' egli suona di piva sordina.

D.C. Che sordina?

M.Vb. Ne rivedremo a più bel tempo.

D.C. Quanno commanna Lossoria.

M.Vb. * Nannino non torna. Guarda belle nozze aveva io preparate a Camilla. Sordo? Buonanotte. *e via per istrada.*

Tr. S'io non erro, il vecchio se l'ha bevuta.

a Giannotto.

Gia. L'avrei mandata giù ancor' io. *a Travagl.*

San. Rispondete a me: non fate l'intronato.

Tr. Ritirati Santa, ch'è fatto il becco all' oca.

a Santa.

D.C. Che mm'è socciesso vorria sapere!

San. Ti dissi, ed or ti replico, che ho buona ragione: che la saprò dire: ed or vado a chi mme la saprà fare. *e via.*

D.C. Chiavame ssa facce addò mme sputaje mammamma, tu, e figlieta. Janara, rossejanone.

Tr. Ma non si tratta così con una donna.

Gia. E con una donna, che ha ragione.

D.C. Vuje mm' avite frusciato sopierchio lo cauzone.

Tr. Io non son di rompicapo ad alcuno, vi sò dire.

Gia. Ne io di mosca culaja. M' intendete?

Pan. Vedete, che colle bestie vi vuole avvertenza, e con gli huomini differenza.

D.C. Statte a senti tu mbrejacone.

Pan. Ma mi par, che voi abbiate migliore stomaco del mio, a mandarne tanta giu.

Tr. E che faresti tu Ser Gradasso?

Pan. Vi farei pagare il dazio.

D.C. N' ata vota mo.

Gia. Allentategli la briglia di grazia, veggiamo che saprà fare.

D.C. E manco ve nne volit'i: o co tutto lo finno mme vota qua' male de luna. E quanno mm' è benuto lo zurfo a lo naso, va mm' apara.

Tr. Oh, per amor del Cielo, Vostra Eccellenza non monti in bestia.

Gia. Signor mio benignissimo, non mi guardi in

tra-

traverso, che mi pisscerò, e cacherò addosso, alla faccia vostra. *mettendoselo in mezzo.*

D.C. E buje la volite provà propejo la tremmentina, mme par' a mme.

E mettendo la man sul pomo della spada, pigliano per isguainar Travagl., e Gian. e Don Ciccio gli trattiene con dire;

Uh mmalora, già mme l' avivevo fatta, a fareme scippà co duje settepanella.

Tr. Son' huomo onorato quant'alcun' altro.

Gia. Io non la cedo a chi che sia.

D.C. E sit' huommene vuje da morì pe le mano meje? Non ci' ha mancato niente, e be rescea lo designo.

Tr. Lancia cantoni, spaventa cornacchie.

Gia. Squarcia bandiere, pallon da vento.

D.C. Mmalora non se po cchiu.

E facendo lo stess'atto, Travagl. e Gian. sguainano.

Ah potta de nnico. Mo nci' aggio penzato. Li patrune vuoste, pecche se trovano appontato lo doviello co mmico (e puro erano duie contra a uno, mmalora) hanno mannato a buje a metteremme co le spalle a lo muro: pecche accedennove, m'aggio da reterare, o ghì fojenno. E buje, comm'a duje animale, venite a lo maciello?

Pan. * Come le truova a tempo per disimpegnarsi.

Tr. I Padroni faranno il fatto loro, e noi il nostro.

Gia.

. Anzi noi leverem d' impegno i Padroni.

. Jate, jatele a dicere, ca mme ne so addonao, ca no la scappano, ca so ghiute.

. E se v' è da mangiare in casa loro, ne dispongano a mio benefizio, che non mi dimenticherò mai d'essi, finche avrò fame, e vita.

C. Vi si ll'anno saputa penzà, si mme vuo' bene. Veramente la paura assottiglia li cellevrielle dell'huommene.

r. Mi par, che questo possa dirsi di voi.

ia. Anzi in voi appunto s'avvera.

.C. Potite cantà a gusto vuosto. V'aggio ntiso. Che sfrattano da Romma. Che se facciano na casa ncielo.

Tr. O il solenne tagliacantoni.

Gia. O il vero Capitan bravo delle Commedie.

D.C. Tornate, tornate nziemo co lloro, s'avit' a gusto vuje puro provà le mmano meje. Bella mmenzione. *Ab, ab, ab. e via.*

Tutti. Ab, ab, ab. e via.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO

ATTO IV.

SCENA PRIMA.

Ortensio, Carlo da Cilla, e Travaglino.

Or. IO temo (t'ho detto, ho temuto, e temerò sempre di Checco, giacch'egli m'ha parlato mai sempre, mi parla, e non resterà mai di parlarmi di Giustina.

Car. Ma se ben considerate le sue parole, egli non voleva altro da voi (per l'affetto, che aveva, ed ha ancora a Giustina) che se Giustina fosse viva, non pensereste piu alla Signora Cammilla.

Or. Ed io gli ho risposto piu volte, che se Giustina non fosse morta, non avrei pensato, ne a Camilla, ne alla prima Reina del Mondo, se mi si fosse offerta.

Car. In questo perdonatemi. Vedete ... Senti tu ancora Travaglino, se Iddio t'ajuti, per veder s'io dico bene.

Tr. Io t'ascolto, t'ho ascoltata, e ti sentirei sempre.

Car. Vedete, voleva dire, ch'io sono una povera fante, e non so quel che sapete voi: pure ...

Tr. Oh, tu parli meglio d'un libro stampato, e perciò vorrei sempre ascoltarti.

[T]ravaglino, lasciala dire, che l'ore non tor[n]ano indietro.

Non è un mostrare d'avere amata, ne poco [n]e molto Giustina, il dir, che non l'avreste [a]bbandonata per Monna Cammilla. E dall' [a]mar tanto presentemente questa, fate cono[sc]ere, che tanto poco amaste quella, che l'a[v]reste abbandonata per questa, e per qua[l]nqu'altra. E pur Checco, che posso con [v]erità giurarvi, tant'ama la memoria di Giu[st]ina, quant'ama a voi, in luogo di rimprove[ra]rvi come un mancatore, si contenterebbe [ch']uscisser di bocca queste sole parole; O Dio, [p]erche non torna al Mondo Giustina, per to[g]liermi dal cuor Cammilla? Ne so qual cre[de]nza (perdonatemi v'ho detto) potrebb'egli sì fatte parole avere.

[O]imè, qual vita è la mia, che debba esser [to]rmentato piu da una morta, che da una vi[v]a. Tu parli piu di Giustina, che non ne parla [C]hecco? e forse con piu passione, ch'egli non [n]e ha parlato giammai l Morte, perche non [vi]eni, e contenti in un punto l'ombra addo[lo]rata di Giustina, il di lei padre, e forse Cam[m]illa, Checco, Cilla, e quanti mi sono intor[no], quanti mi sentono sospirare, quanti mi [ve]ggon piangere...

[P]adrone, l'ultima cosa che s' ha a fare è il [m]orire; ed ogni bestia per non morir s'ajuta.

SCENA II.

M. Federigo, non veduto da' suddetti, e detti.

M.F. * MI par sia l'ora . . . Ma non è quegli Carlo, ch'è con Ortensio.

E si pone in un canto ad osservare.

Or. Sì sarete vendicati Federigo, e Giustina. Sarete contenti, Cammilla, Checco, Cilla, e quanti ho troppo col mio continuo pianto annojati.

Tr. Eh, di grazia non piu. Ma dimmi un poco, che Iddio ti faccia contenta; non puoi tu meglio che ogni altro, tu che sai menar l'oche a bere, e faresti i piedi alle mosche, non puoi dico, dispor la padrona a rendere il Signor' Ortensio del suo amore contento?

E dicendo quest'ultimo con voce alta, è ascoltato da Messer Federigo.

M.F. * Certamente: e a far di peggio.

Or. Oh eccola in finestra. Travaglino guarda tu da quella strada: e tu *a Carlo* da quell'altra, non sopragiugnesse il padre.

Mettendogli dalle due strade superiori a quella dove sta Messer Federico, il qual non puo veder Cammilla, che si crede stia in finestra, e che la riverisca, e poi le parli Ortensio.

M.F.

F. * Son sopragiunto prima.

. Quando mia Signora sarà quel giorno, ch'io sarò fuor d'affanni?

E parla sempre M.Fed. nel tempo si crede che risponda Cammilla.

M.F. * In altri affanni ti metterò io. E forse che mi farò la giustizia colle mie mani.

r. Sì bene, io so quanto Checco m'impone: ma egli mi mena d'oggi in domani, e'l mio male non mi dà tempo.

M.F. * Perche m'ha veduto in Roma, e prevede irreparabile la sua rovina. Ortensio, tu non te ne vanterai come credi.

Or. E' vero, che deesi sofferire il male aspettando il bene: che pazienza, e tempo accomodano il tutto; ma 'l mio tossico è a termine, e già m'uccide.

M.F. * Il tossico tel darò io, e di tanta forza, che t'ammazzerà in un punto, traditore, assassino.

Or. Non posso mai credere, che vostro padre voglia maritarvi con tanto vostro disgusto.

M.F. * Vo' maritarla, con chi ne priega a me, non con chi è d'accordo con lei.

Or. Padre poi d'unica figliuola.

M.F. * Così non ne avessi avuta alcuna, che or non sarei in questa età fuor di mia casa, peregrinando, e piangendo la mia vergogna.

Or. Egli è di natura adiroso, collerico, stizzoso

si: ma quando voi volete ve l' acconcerete con due lagrimucce. Picciola pioggia fa cessar gran vento, si suol dire. O pur poco curando il suo tempestare...

M.F. * Ah indegno d' esser nato da quel buon' huomo qual'era tuo padre. Non so perche mi tengo, e non lo sbrano coll' unghie. Vedi parole da dirsi a figliuola di padre, che credeva esser piu che tutt'altri onorato.

Or. E' così: egli tempesterà, griderà a Cielo: ma il mare suol far di peggio, e poi si tranquilla, si fa navigare, ne dà timore ad alcuno.

M.F. * E non vuoi piuttosto far conto, che dopo la tempesta verrà il naufragio. Non rifinerò mai, se non mi vedrò vendicato. Puoi prolungarla Ortensio, ma non iscapparla.

Or. Deh, cuor del mio corpo, non permettere, che chi t' ama piu de gli occhi suoi abbia piu lungo tempo a penare.

*M.F.**O Dio, l'onor mi trattiene ch'io non dia ne'rotti in modo, ch' egli s'abbia a pentire di parlar così con una mia figliuola.

Or. Sì, anima mia dolce, fa ch'io sia tuo, e fra brieve, se non vuoi vedermi veracemente morire.

M.F. * Non posso piu star nel segno. Voglio interrompergli... Ma vien gente di qua.

SCE-

SCENA III.

Paganino con Giannotto, e detti.

SE Checco non m'inganna... Ma non è questi Ortensio, e parla... Sig. Ortensio, giacche per bocca di Giannotto, ch'è qui, vi fu pronunziata la sentenza di morte; non dovreste piu guardar quel Cielo, che per voi non ha che fulmini.
Sig. Paganino, non so qual dritto abbiate in questa casa, che possiate con tanta autorità comandarmi, ch'io me n'allontani.
. Posso ben dirvi, che non aspiriate al possesso d'un'onorata Donzella, a me obbligata con pubbliche, e solenni stipulazioni.
Sento che'l padre vuol maritarla, e non a voi; e volete ch'io m'astenga dal pretenderla come già vostra?
. L'inviolabilissime leggi dell'amicizia così decretano. Oltre che dovreste per giustizia cedere alla mia anteriorità. Ed io in ciò ben farei molto a vostra contemplazione, ove si corresse il mio solo pregiudizio: ma non debbo esser'io liberale di quel d'altrui.
. * Non so che dicano.
Io non v'intendo.
. Vo' dire, che non debbo giustamente disporre

ſpor di me, con tor me ſteſſo a queſta amoroſiſſima giovane.

Or. E perche?

Pag. Son tenuto piu al guſto di chi a me ha donata l'anima ſua, che di chi pretende, ch'io abbandoni l'anima mia.

M.F. * Non ne ſento parola.

Or. Volete dire, che perche Cammilla v' ama, non è ben che l'abbandoniate per amor mio?

Pag. M' ama mi dite? Fate conto, che voi credete vietarmi di giugnere a queſta meta, quãdo la meta mi corre incontro.

Or. Che corre incontro. Immaginate così, e v'ingannate.

Pag. Non prendo granchi a ſecco come penſate. Cammilla è mia. E ſe in adorarla fui il primo, voi pretendendola da ſecondo, non potete dichiararvi che ingiuſto.

Or. Sia la giuſtizia dal voſtro canto, pur che Cammilla ſia mia.

Gia. * Verranno alle brutte.

Pag. Ma queſte non ſon parole di chi naſce con obbligazione. E chi cinge ſpada, dee fare ſtar gli altri, non che ſtar' egli ſteſſo ne' doveroſi termini del giuſto. M'intendete?

Or. Mi par che voi non volete intendere, ch'io non voglio ſentirvi.

Pag. Ma quando un' huomo opera da forſennato..

Or.

Or. Se' un pazzo tu, e chiunque non ti stima tale.

Pag. Ah indegno dell'onore della mia amicizia.

e cerca sguainare, o sguaina la spada, come fa Ortensio; e si frappongon Giannotto, e Carlo.

Gia. Signori.

Car. Sig. Ortensio, Sig. Paganino, non è luogo questo da venire a questi atti. Credete voi, che la mia padrona sia qualche cantoniera, da farsele queste tresche innanzi all'uscio?

Pag. Tu non andrai glorioso...

Or. Ne tu...

Car. E pur là. Chi vuol la padrona la dimandi al padre, senza star qui a far bella la piazza. La volete sentir piu alta?

M.F. * E'l debbo credere.

Pag. Non mancherà luogo, e tempo, no.

e via con Giannotto.

Or. Non mancherà, no. Cilla vo' io a trovar Checco, che mi di tu?

Car. Vi dico, che non giova fare il Gradasso, il scecento, se non contentate il padre.

Parlando naturalmente alto, onde sente M. Federigo.

Or. Tu se' meco sdegnata?

Tr. Cilla, cos'è: a te pure vien sangue dal naso?

Car. Torno a dire, che'l padre è un'huom d'onore quant'alcun'altro, ne si dee per voler la

fi-

figliuola attaccar briga avanti questa porta.

egli volge le spalle.

Or. Ah Giustina, doveva io morire quando moristi, per non morir tante volte.

E via con Travagl. e volgendosi Carlo a guardare Orten. Federigo gli si fa incontro.

M.F. Carlo, è possibile ch' io possa crederti meno scellerato, per ciò che hò sentito? Dimmi che garbugli, che intrighi, che viluppi son questi?

Car. Buon' huomo, mi par che sia la terza, o quarta volta, che volete attaccarla con meco, quand'io, se non erro, non v'ho fatto ancora ne ben, ne male.

M.F. Ne ben ne male eh? Non se' tu che m'hai tolto con Giustina il mio onore.

Car. Io!

M.F. Iddio soccorrimi, ch' io son fuori di me. Giustina non è ancor qui?

Car. Qual Giustina?

M.F. Oimè, io perderò il cervello. Carlo mio, io ti perdono. Tu forse per compiacere alle pazzie d' una sconsigliata fanciulla le fosti compagno alla fuga; or per non veder disonorato un povero vecchio, per non far questa ingiuria alla mia onoratissima famiglia, per pietà delle mie lagrime, se di Giustina è salvo, come 'l cuor mi dice, l'onore, chiamala, va, ch'io perdono ancora a lei: giacche così vuole il mio destino. *Vh, uh.*

Car.

Car. O Dio, voi mi fate tanto intenerire, che mi tirate il pianto da gli occhi. Vorrei saper chi siete, chi andate cercando, qual male v'afflig-ge, per potervi colla propria vita ajutare.

M.F. Dille, che corra al suo dolcissimo padre. Dille, che chi non ha figliuoli, non sa che cosa sia amore.

Car. A quel che sento vi s'è fuggita qualche fanciulla di casa, e pensate ch' io l'abbia...

M.F. O Dio, che illusioni, che fantasmi, che apparenze son queste?

Car. Di grazia, buon' huomo fate, ch' io sappia...

M.F. Levamiti dinanzi, ch' io già sbalestro, già non mi reggo in piedi, già vacillo: Iddio ajutami. *e manca, sostenendolo Carlo.*

Car. Oime, questi già muore. Matteo, Nannino Nannino, Matteo. Ah, che me ne vien tanta pietà, ch'io quasi vengo meno con lui. Matteo, Matteo. Nannino, Matteo.

SCENA IV.

Matteo in finestra, Carlo, e M. Federigo.

Mat. Chi è laggiù? Oh Cilla! Canchero tu stai abbracciata con un huomo!

Car. Cala Matteo un po d'acqua.

Mat. Che Domine di tu? Siete voi cani?

Car. O che matto. Cala tosto coll'acqua se vuoi.
Mat. Se vuoi tu bere, perche non vieni suso?
Car. Cala tosto, in buon'ora.
Mat. Vuoi tu lavarti in mezzo alla pubblica strada?
Car. O Dio, cala coll'acqua ti dico: o chiama Nannino.
Mat. Non gridar piu, ch'io vengo.
Car. Lodato Iddio. Già Dio mercè comincia a ricuperare il colore. Buon'huomo, cos'è? dati cuore. S'è trovato stanco per avventura dal viaggio, e poi...
M.F. Ah.
Car. Buon vecchio non dubitare, ch'*io* son per soccorrerti col mio sangue, se vale a qualche cosa.

SCENA V.

Matteo con un'orciuol d'acqua, Nannino, e detti.

Mat. Ecco l'acqua.
Carlo la spruzza in faccia a M.Fed.
Nan. Oh, questi è il vecchio dell'erba fiorita.
M.F. Ah.
Mat. Questi è il ruffiano della Padrona. L'hai tu ammazzato? Ben gli sta.
M.F. Ahime, che m'è adivenuto!

Car. Bevete un ciantellin d'acqua.

E bee M. Fed. un po d'acqua.

Mat. Vorrà mangiare cred'io.

M.F. Ah.

Car. Vorrei portarvi in casa tanta compassione ho di voi; ma sono una povera fante.

Mat. In casa il ruffiano? Tu l'hai pensata bene.

Car. Che ruffiano, il pazzo che tu se'. Buon'huomo, voi avete bisogno di riposo, ed io mi sento morire per non aver modo....

M.F. Deh, non parlar piu, che mi farai di nuovo venir meno.

Car. Parlo per darvi qualche ajuto. Volete sedervi un poco in mezzo la corte della casa?

M.F. Non piu t'ho detto. Dite voi.. al Signor Uberto, cred'io, come m'han detto qui.

Nan. Messer' Uberto sì.

M.F. Che o piu tardi, o domattina sarò da lui.

Car. Dov' andate, che non ben vi reggete in piedi.

M.F. Son pochi passi, non importa.

Car. Sostienlo Matteo da una parte, e tu Nannino dall' altra. Portatelo fin' a casa, che così vuole il Padrone.

Mat. Dammi l'acqua, se tornasse a morire.

Car. Fa come Domine vuoi. Appoggialo bene ti dico. E tu Nannino ancora.

Nan. Lascia far' a me.

M.F. * O sono impazzito, o questa è la piu gran-

de ſtravaganza, ch'è adivenuta al Mondo.
e via con Matteo, e Nannino.

Car. Sempre puo giovare il ſaper dove alloggia. Voglio avviſar del tutto Giuſtina.

SCENA VI.

Santa, e Pancetta.

San. AJutane, che ben puoi Gianni mio caro.

Pan. Se m' ami, non mi levare il ſoprannome di Pancetta.

San. E perchè?

Pan. Perchè mi ſtavan' a rimbrottare, ch'io non penſava che ad empiermi la pancia; e perciò mi diſſer Pãcetta: ed io me ne contẽtai, perchè non ho avuto ancora il piacere d'empierla in modo da farla un pancione, una panciſſima: onde godo d'eſſer chiamato Pancetta.

San. Ah, ah, ah: che poſſi ſtar ſempre allegro.

Pan. Non ne vuoi dir' una al caſo mi par' a me.

San. E come?

Pan. Dovevi dire, che poſſi mangiare, e ber ſempre: o pure, ber ſempre, e mangiare: giacche non ſo ancora a chi debba darſi l'onore d'eſſer nominato prima, o al bere, o al mangiare.

San. Ah, ah, ah: che poſſi mangiar ſempre raviuoli, e tracannar Montepulciano.

Pan.

Pan. Oh, quel tracannare è da ghiotti, cinciglioni, beoni: meglio era dire centellare, zinzinare, sorbire, sorsare, succiare... Santa, già mi par di svenire, se non vo nella prima osteria ad assaggiarne una mezza dozzina di fogliette.

San. Fermati, ch'io te ne darò del buono, e a crepa pancia.

Pan. Che vuoi tu dirmi?

San. E potrai tu vedere la sventurata Auretta morire, coll'impalmar che farà D. Ciccio cotesta Cammilla?

Pan. Ma che poss'io fare. Non sai tu ch'io quando piove lascio piovere. Così piovesse vino una volta. E godo sempre ove si fa festa, o che la si faccia in questa, o in quella parte, perche sempre vi sarà da gozzovigliare?

San. Eh, se tu di continuo esaggerassi a D. Ciccio quanto è amato, stimato, e riverito da Auretta; come la sfortunata spasima, si vien meno per lui; non credo ch' egli penserebbe piu ad altra donna. E 'l dovresti fare, s' hai cuor di carne nel petto. Tu sai se Auretta ti mira di buon' occhio. Sai che i cani, e i gatti di casa Don Ciccio, gli ha Auretta sempre accarezzati, non che a te: e tu piu ingrato di lui, puoi sofferire di veder già la tapina mancare, senza soccorrerla d'una sola parola? Uh huomini, senza cuore, senza sangue, senza pie-

pietà, senza compassione.

Pan. Santa, tu piangi invano con me, perche sai, che s'io potessi ajuterei Auretta.

San. Come non puoi? Non so io ch' egli non dà un passo senza te?

Pan. Sì, per camminar da Cavaliere come si spaccia.

San. E pure. Io dico, che tu gli dai l'orme.

Pan. Se non venivamo ad abitar qui, non vedeva cotesta Signora Cammilla, e forse avrebbe attenuto ad Auretta....

San. Che cosa?

Pan. Basta.

San. Qui ti voleva Gianni caro. Se Don Ciccio ha promesso piu volte ad Auretta di sposarla, tu ben' il sai, e tu l' avrai ad attestar bisognando.

Pan. Oh, per questo non mi pregare.

San. Andiamo a bere, che poi parleremo. *Tic toc.* Non se' tu huomo da non dir la verità.

San. Oh Santa..

SCENA VII.

Auretta in finestra, e detti.

Aur. Chi batte? Oh Santa, se' tu?

San. Sì, alza il saliscendi.

Aur. E' alzato.

San.

San. Entra. *ed entra con Pancetta.*

Aur. Qualche buona novella ci sarà per me, giacche Santa è con Pancetta. Andiamo a sentire.

SCENA VIII.

D. Ciccio, e M. Vberto.

D.C. E Par'a Llossoria ch'io sia ommo da esse tenuto nvalanza? Si mme ne potesse peglià trenta, puro la primma Sdamma de Romma stemarria arrevà ncielo pe fa trentuno. Uscia se resorva, e mme resorva. O dinto, o fore.

M.Vb. Che finto favore? Io faceva queste nozze piu che di buona voglia.

D.C. Nfinto faore che ncentra?

M.Vb. Che dolor di ventre? Non v'è peggior cosa, che avere a fare co' sordi.

D.C. * Te lo creo.) Ossoria che dice vorria sapè?

M.Vb. * Già non sente parola.) Dico che veniva volentieri a darvi mia figliuola.

parlandogli all'orecchio.

D.C. * Ora chest'è bella: isso parla a l'arecchia a mme! Vorrà ch'accossì le responna.) E mo ched'è, ve ne site penturo. *All'orecchio.*

M.Vb. Voi mi parlate all'orecchio com'io fossi sordastro? *adirandosi.*

D.C. * Uh mmalora, non saccio cchiu comme mm'

mm' arregolare.) Lofforia pecche parla a l' aurecchia a mme?

M. Vb. Perche non sentite bene, e me ne dispiace.

D.C. Io non sento buono?

M.Vb. O che sentite di buono, o no, poco m'importa. Vorrei che sentiste ben coll' orecchie.

D.C. Chist' è n'ato Dejavolo. Io so surdo?

M.Vb. Io sordo? *più adirandosi.*

D.C. Gnornò: dico ca Lofforia crede surdo a mme.

M.Vb. Credo? E' così.

D.C. De cchiu? Mme pare ca volite pazzejà commico.

M.Vb. V'ho trattato da buon' amico. Ma quando ...

D.C. Chesso che nc'entra?

SCENA IX.

Matteo, coll'orciuolo, Nannino, e detti.

Mat. Sempre a trescare, o innanzi, o dietro al Padrone. Ritirianci.

M.Vb. Nannino, Matteo, donde si viene con quell'orciuolo?

Nan. Siamo stati ad accompagnar quel vecchio, che credea Checco donna, Cilla huomo, e a voi mezz'huomo, mezzo donna, e tutto ..

Mat.

Mat. Quel vecchio ruffiano, che voleva ostinatamente parlare a Monna Cammilla, insieme col fitto del Padron di casa.

D.C. Dico, Lossoria che bo fa?

M.Vb. Or' ora Signor Don Ciccio. E a che fine?

a Nannino, e a Matteo.

Mat. Cilla l'ha fatto morire: poi l'ha risuscitato con quest'acqua così..

Spruzzando colla mano l' acqua nel viso a Messer' Uberto.

M.Vb. Oh, che pazzo, non vuoi star fermo.

Mat. Credeva dar piu vita anche a voi.

Nan. Il vecchio è trambasciato quì: gli è venuto uno sfinimento.

M.Vb. T'intendo.

D.C. Ente flemma ch'aggio d'avè.

Nan. E noi per compassione, credendo far cosa grata ancora a voi, l' abbiam condotto qui vicino in sua casa.

M.Vb. Io non so chi sia. Poveretto, patirà veramente nella testa, e perciò s' è venuto meno. Andate in casa.

Nan. Adesso. *e via in casa con Matteo.*

M.Vb. Signor Don Ciccio, mi spiace assai assai di vedervi ammalato di così brutta malattia.

D.C. De che?

M.Vb. Mi son pur troppo accorto della vostra sordaggine: e Iddio sa se n'ho, e n'avrò dolore. Addio. *e via per istrada.*

D.C. A mme surdo! e isso non sente na cannonata! Mmalora, pe chesso mo nnanze chille duje settepanelle, e po Santa, mme parlavan' a la recchia. Ntapeca è chesta de Santa, o d' Auretta, o de chille duje zerbinotte d'Artenzio, o Paganino, pe mme levà Gammilla. Ora vide! Ma mo le porto meza Romma a lo fundeco, si nce lo trovo, e le facci' a bedè ch'è surdo, pazzo, e mbrejaco isso, e tutta Romma si lo bo dicere.

SCENA X.

Paganino con Giannotto, e Checco.

Pag. SI Checco, mia cinosura. Tu se' la calamita, che condurrai nel desiderato porto la nave delle mie belle speranze.

Ch. V'ho detto, che vi darò Cammilla, e spero che così sarà.

Pag. E'l mio temerario rivale vedrà pentito de' suoi trascorsi, che non dovea cimentarsi ov' era sicura la mia vittoria.

Ch. Sì bene, ma v'ho detto, che 'l lasciate parlare: e voi sempre sodo alla macchia.

Pag. Ho riso, e mi riderò sempre della sua competenza: pur nascend'io bianco, e vedendomi tocco sul piu delicato; saprò gastigarlo a misura de' suoi demeriti.

Ch.

Ch. No, di questo v'ho pregato, e priego di nuovo. Voi avete a fare come fa la Luna co i cani: egli baja, e bajerà, e voi a fare il corso vostro.

Pag. Giacche mi son legge i tuoi cenni, scriverò a caratteri indelebili sul mio cuore queste due parole, Tacere per godere: o pur quest' altre, Soffrendo s'acquista.

Ch. Appunto: ed io di nuovo vi prometto Cammilla.

Gia. Padrone, vedete che vien di qua il Sig. Ortensio.

Ch. O Dio: andatevene da quell' altra parte.

Pag. Per farti conoscere, che sottoscrivo tutti i i tuoi detti; ubbidisco. *e via con Giannotto.*

SCENA XI.

Ortensio, Travaglino, e Giustina, creduta Checco.

Or. CHecco; ti truovo con Paganino, mi parli sempre di Giustina, e vuoi ch'io confidi in te, anzi ch' in te ponga le mie sperãze?

Ch. Così vuol Monna Cammilla.

Or. Ma non t' ha detto Cammilla, che tu fossi carne, ed unghia con Paganino.

Ch. Certamente; e ne men ch' io parlassi a Paganino.

Or. E tu ?

Ch. Ed io spesso fo per forza quel che dovrei fare per cortesia.

Or. In sentire a me, e a Paganino, vuoi dir tu ?

Ch. A Paganino sento per cortesia, e a voi per forza.

Or. Come per forza ? io non t'intendo.

Ch. Per mia disavventura non m' intendete mai.

Or. Perchè mi senti per forza vorrei sapere.

Ch. Sì ; per forza d'amore.

Or. Come d'amore.

Ch. Perchè l'amor, che vi porta Cammilla, fa ch'ella m'ordini, ch' io sia sempre da voi. E voi per l'amor, che le portate, mi sentite solamente se di Camilla vi parlo.

Or. Checco, qual viso, che parlar mi fai tu ? Già mi parli in modo, come ti spiacesse ch'io amo Camilla.

Ch. Ed io vorrei, che non abbandonaste Camilla, come abbandonaste Giustina.

Or. Giustina abbandonò Ortensio.

Ch. S'io fossi Giustina, risponderei ad Ortensio, se non foste voi, che mentisce.

Or. Ma s'ella morì.

Ch. E perche morì per Ortensio, voi dite che abbandonò Ortensio ?

Or. E già siam tornati a Giustina. Checco mio, che t' ha detto Paganino, se t' è in piacere di dirmelo ?

Tr.

Tr. Padrone, viene a questa volta il padre della Signora Cammilla.

Or. Checco, quale speranza mi dai.

Ch. Andate, che per Cilla v' avviserò tutto.

e via Ortensio, e Travaglino.

SCENA XII.

M. Vberto, Carlo da Cilla, e Giustina da Checco.

M.Vb. CHecco, che fai quì?

Ch. Appunto mi ritirava.

M.Vb. Un bisunto t'irritava?

Ch. Dico, che mi ritirava.

M.Vb. Sì, statti in quel canto. Com'io ti diceva, questa Fiorentina, avanti a quell' uscio, m'ha accennate alcune cose di Don Ciccio, che non mi piaccion punto. Ed io, per meglio chiarirmene le ho detto, che sarò stasera a trovarla a casa. Or tu vedi, che di quando in quando piove, che la vien giu a secchie riverse. Il freddo m' intirizzisce. Chi mi vede entrare in quella casa, e di notte, chi sa che puo immaginare. Perciò vorrei, che tu la pregassi a sentirmi due parole in mia casa; che le darò ancora un regalo per l' incomodo che n'avrà.

Car. * Quant' è malizioso; com'io non sapessi...

M.Vb.

M.Vb. Che dì tu?

Car. Dico, che vi servirò.

M.Vb. Sì, Cillà cara: ch'io non vo' piu fare alla scorreggiuola con coteste nozze, e ch' ella è dentro, e ch'ella è fuori.

Car. * E pur là. Ed io vo pensando...

M.Vb. Ed acciocche non se n' accorga persona di mia casa, e pensasse a qualche sproposito; dille ch' io l'aspetto dentro la prima stanza a sinistra in piano alla corte. E battendo ella l' uscio, tu l'andrai ad aprire, e l'introdurrai. M' intendi?

Car. V'ho ben' inteso. Io vo a parlarle.

M.Vb. Sì bene. * Ed io al barbiere. Chi vuol riposar bene non si parta da sua casa, si suol dire. *e via.*

Car. Eh, dove siete?

Giu. Sempre temo che non venga mio padre.

Car. Non v' ho detto quel che m'è accaduto con lui: perciò non c' è da temer molto. Ne mi state piu a dire, che puo portar la Corte a riconoscerne; perche vi replico, che qual donna onesta vuol mettersi a vedere, s'io son veramente donna? E se venisse un' huomo, ch'è pensare a un'impossibile, griderei tanto, che farei commuover tutta Roma, per non farmi osservare. V'ho detto, che s' egli non troverà prima chi ne riconosca, si becchera il cervello. Intanto mi par che abbiam vinto

il

il giuoco, se vi dà l'animo.

Giu. E come?

Car. Messer' Uberto vuol che venga cotesta Fiorentina stanotte a trovarlo in casa, con iscusa, ha detto a me, che le vuol domandare non so che del Napoletano: ma 'l fine credo il sapete.

Giu. Sì.

Car. E m'ha ordinato, ch'io la tiri a venirvi. Ma non so se mi riuscirà. Pur se dirolle, che son per metterle Don Ciccio accanto, in luogo del vecchio, vi verrà volando. All'incontro dirò a Don Ciccio, che venga a godersi Camilla, che l'aspetta, essendogli impossibile d'averla piu colla volontà del padre: e poi si godrà la Fiorentina. E tenendo occupato il vecchio, serrato in una camera della corte, aspettando a bocca aperta l'imbeccata, avrem ben'agio d'introdurre Ortensio, promettendogli Camilla: e poi voi...

Giu. Oh, come le fai facili.

Car. Sì, che vi vuol forse qualche gran raggiro a persuadere ad Ortensio, che venga al bujo, che non faccia motto, ne zitto, perche puo esser veduto, o udito da Messer' Uberto?

Giu. Carlo mio, fa tu. Mi pare ancora d'introdur Paganino, perche una volta che avrà impalmata Camilla, dando ad intendere a questa che son'io, ne leverem l'ostacolo di Camilla.

Car.

Car. Non potete dir meglio. Or via ritiratevi per ogni buon fine. Cos'avete? state pur di buon' animo. Pensate che 'l vecchio sarà serrato. Matteo, e Nannino dormirebber su l'acqua. Tutto si fa al bujo: Io son con voi. Andate.

Giu. Addio. *e va in casa.*

Car. Ah: ogni ombra le fa paura, e n'ha ragione. Oh, ecco appunto D. Ciccio.

SCENA XIII.

Don Ciccio, e Carlo da Cilla.

D.C. O, Cilla, avisse visto Panzetta?

Car. Il vostro famiglio?

D.C. Lo crejato mio sì?

Car. Non mi par d'averlo veduto che stamattina dietro a voi.

D.C. Vi addò dejavolo se sarrà addormuto.

Car. Avete spiato per coteste osterie?

D.C. Ll' aggio viste tutte da ccattuorno.

Car. Cos'è? andate in volta per le nozze?

D.C. Pe le nozze? Comme, non saje ca nci' ha cacato cane nigro?

Car. Se non mi dite qualche cosa.

D.C. E da ridere ncoscienzeja. Anno dat'a renténne a lo Sì Robretto, ca io so surdo, e perzò s'è fatt'arreto.

Car. Ah, ah, oh questa è bella. Egli non sente un

cam-

tamburo, se gli si suona accanto, e dice che siete sordo voi!

D.C. Tu lo bide mo.

Car. Oh, che mi dite! Mi spiace fin' all'anima per la padrona. In che gliene verrà all' orecchio un susurro, ne morrà di doglia.

D.C. Chi?

Car. La Padrona, chi? La Signora Camilla.

D.C. Tu' puro mme vuo' ghi coffejanno.

Car. Io burlarvi? E che m'importa! Sappiate, che un mese addietro ella non poteva sentirvi nominare: forse perche questo vostro cognome di Spavento, la spaventava.

D.C. Ora vide!

Car. Ma poi vedendovi, e rivedendovi per questa strada, e passeggiarla con tanta bravura, con tanta bizzarria, con tanto coraggio, e sicurezza, e forse con tanta grazia...

D.C. Gioja mia... *verso la casa di Camilla.*

Car. E guardando attentamente ogni vostro gesto, ogni moto, ogni atto, e'l garbo, il tratto, la maniera, la bell'aria...

D.C. Sì?

Car. E sentendone talor le parole, garbate, belle, graziate, cortesi, gentili...

D.C. E dì ch'ha fatto mmalora? Che mme vuo' fa morì.

Car. Che ha fatto? V'ha posto tanto amore addosso, se n'è innamorata à tale, che se non v'aves-

avesse per marito, crederei forse e senza forse, che ne potesse morire.

D.C. Core mio, fata mia. (*pure verso Camilla*.) E mentr'è chesso no li di niente si mme vuo' bene, che la vuo' fa morì de subero. Aggio parlato a passa dudece, che leveno ssa sfrenesia da capo a lo patre. E po se farrà la festa nnanz' oje, o craje.

Car. Io ne dubito Signor Don Ciccio.

D.C. E pecchè?

Car. Non sapete, che huom caparbio, e sospettoso è Messer Uberto. E più ostinato che un mulo. Prima si spezza, che giugne al segno.

D.C. Ma quanno l'è ditto ...

Car. Adagio. Che siete sordo, gli sarà stato detto stamattina. Da stamattina in qua l'avrà egli detto a molti de' suoi amici ed ognuno gli avrà consigliato a mutar parere, per altre cose ancora, che non sapete: non perche v'abbiano in odio, o sia difetto in voi; ma perche ciascheduno ha pensato di fare il fatto suo, ch'è di dare a Camilla (sciolto questo parentado) il figliuolo, il fratello, il nipote, e che so io.

D.C. E che buo' che faccia na sommenaria de Romma peo de chella che fece Nirone. Vuo che faccia avè a mente a Romma, nsi che sarrà Romma, lo nomme de Don Ciccio Spaviemo?

Car. Camilla poi ha buona dote: anzi è ben ric-

ca, redando la roba del Padre. Se poi è bella, ditelo voi. E perciò tutta Roma le ha l'occhio addosso.

D.C. E io a tutta Romma farraggi' a bedè, che bo dì, mette vocca addò tratt' io, addò s' è concruso co mmico. Mmalora, e che freve m'è benuta. Uh, e che caudo. (*poi verso la casa di Camilla*) Giojello mio, core, fatella mia: n'avè appaura no, non dobetare. Sarraggio lo tujo sì, sì be tutto lo munno volesse lo contrarejo.

Car. * Già è in succhio. La vacca è nostra.

D.C. Comme dice Gammilla?

Car. Cilla al vostro servigio.

D.C. *verso detta casa*. Non vì ca t' aggio sempe mbocca, pecche t'aggio sẽpe ncore. E accossì?

Car. Dico, che se si scoprisse la mina, non potreste dir meglio. Vo' dire, se si sapesse che altra pecca v'hann' apposta, e dove il vecchio ha l' animo. Perciò sarei d'opinione: anzi mi fiderei...

D.C. Sì?

Car. Ma quando m'assicurate, che'l padrone non ha altra difficoltà alle nozze, che quella che m'avete detta?

D.C. Ente co: te par' a tte mo, ca po trovà qua' defietto co mmico?

Car. E protesto, di non farlo per altro, che per non vedere morir Camilla.

D.C. Uh mmalora tu non vuo' fa morì a essa, e buo fa morì a me t'aggio ditto. (*di nuovo verso Camilla*) Speranza mia, non sulo t' addoto de quattomilia docate, ma de vinte: de quà t' aggio, si be avesse tutte l'Innie vecchie, e nove: cchiu zecchine che non ce so arene a maro. Tutt' a tte, gioja de st'arma.

Car. * E' rimaso il topo alla trappola.

D.C. E mme?

Car. Io v' introdurrrei una notte in casa. Una notte dich' io? Stanotte, acciocche la cosa non pigli mala piega; dove a braccia aperte v'attende Camilla. E quand' è fatto, fatt'è. Il Padrone volea già far le nozze: e voi non siete sordo niente.

D.C. Cilla, vi ca io te pozzo fa Segnora. Te pozzo fa ì co la carrozza pe Romma?

Car. Io vengo a questo per Camilla.

D.C. Sì gioja mia.

Car. E per voi ancora.

D.C. E io te farraggi' a bedè...

Car. Non piu, ch'io ho che fare. Sarete qui a due ore. Fischiate tre volte, ed io, io v'introdurrò: volet'altro.

D.C. Cilla, puo lassà lo patrone, e mette da mo casa a pe trè.

Car. Addio. *e finge partirsi.*

D.C. T'aggio ditto Gammilla n'avè appaura; e tanto t'attengo. *e via.*

Car.

Car. Napoletani? Gonfia il pallone, che n' hai tutto. Ma bisogna far le maniche al vaso. (*Tic toc: battendo da Auretta.*) Non mi mancherà poi di trovare Ortensio, e Paganino per compier l'opera. *Tic toc.*

SCENA XIV.

Santa prima in finestra, e Carlo.

San. CHi batte?

Car. Oh, Santa: cala quanto ti dico due parole.

San. Adesso. *ed entra per calare.*

Car. Quand' altro non riuscisse a Giustina, per chi par, che sempre corra bisesto, ne mangia ciriegia, che non le riesca bacata; si dirà al Vecchio, che farà nella stanza la mula del Medico, aspettando il corbo, che Don Ciccio ingelosito della Fiorentina l' ha seguitata sin nella nostra casa.

San. Cilla mia, che c'è?

Car. Buone novelle per Auretta.

San. Non ti mancheran le calze.

Car. Non si guadagna poco quando s' acquista un' amico, Santa mia.

San. Non mi tener su la fune. Che c'è?

Car. M. Uberto vuole stanotte Auretta in casa.

San. In casa, stanotte? Si sentirà molto forte in gamba. Vo' dire, che n'avrà il pozzo pieno.

Car. Di che?

San.

San. Di lampanti, di che? Se t' ha mandato a dirle, che le darà mezzo il fondaco, ci sentirò.

Car. Stammi a sentire, e poi rispondi.

San. Cilla mia, cani, lupi, e botte, vanno fuor la notte. Auretta è tanto dilicatuccia, che non si puo dir di più. E se perde una volta quella bella vocina, colla quale tiene in tresca, rallegra, ed innamora tutta Roma, dove sarem noi? Leva, leva Cilla; perdonami; non se ne parli più. Di notte!

Car. Stammi a sentire t'ho detto.

San. Le son poi tanti mosconi intorno, che se volesse farsele accostar tutti, non saremmo nello stato che siamo. E di notte sempre s' inciampa; m' intendi?

Car. E non vuoi sentirmi?

San. Ti sento. Ma fa conto, che prima torneranno i fiumi indietro.

Car. A Camilla non va niente a sangue D. Ciccio, che le vuol dare il Padre. O perche sia un poco attempato, o per altro, indovinalo tu. Or vi s' è posto fra mezzo un non so che, che puo guastare il trattato.

San. Puo guastare il trattato? Il trattato è fatto, e conchiuso prima con Auretta mia: e Don Ciccio crede uscirsene pel rotto della cuffia; ma i disegni andran falliti. Egli l' ha a fare in due modi, o per amore, o per forza.

Car.

Car. Domine, che tu mi senta. Don Ciccio, a chi par che le sia scappata la colomba di mano, s' appiccherebbe all' intonacato, ad ogni ramo, per riaverla: ed io gli ho dato ad intendere, che venga stanotte per dargliela: ma col pensiero di dargli Auretta tua, in luogo della Padrona: facendo rèstare il Vecchio a denti secchi. Che ti pare?

San. Tu m' hai risuscitata. Che sii tu sempre benedetta, che hai pietà di questa povera giovane: bella, e fresca, come tu vedi, e a torto cambiata, se ben Camilla fosse una Reina.

Car. Ho pietà d' Auretta: ma piu mi strigne Camilla, per dirtela, come la sta. Porta in casa Auretta prima delle due, e poi lascia far' a me, che spero farla a pennello.

San. E chi introdurrà Auretta?

Car. Io. Ed io Don Ciccio con lei.

San. Cilla? si fa prima l'opera, e poi si paga.

Car. T' ho detto perche fatico.

San. Uh, che me l' avessi detto un' ora prima: non avrei dato un mezzo baril di vino a quel ghiotto del Servidor di Don Ciccio, per fargli attestar la fede data ad Auretta. E quel, ch' è peggio, non sò come tormelo di casa. Dorme, e russa in modo, che senti il mare quand'è in tempesta.

Car. Ah ah. Santa mia a rivederne.

San. Benedetta di nuovo. Io vo a dar questa buo-

na novella ad Auretta. *e in casa.*

Car. Io per Ortensio, e Paganino.

SCENA XV.

M. Vberto, e Travaglino.

M.Vb. IN somma non è piu fede al Mondo. M' avevan detto, ch'era in istampa d' Aldo: che potea farlo piu bello il dipintore: e qua manca altro che manico. Sordo? non se ne parli piu.

Tr. Non esce per bussar che huom faccia.

M.Vb. Mostrava buona faccia, mi di tu?

Tr. Ho detto che potete bussare, ch' egli non sente.

M.Vb. Ed io v' era inciampato! Ma si suol dire che le zitelle le maritano i vicini, e 'l padre dà lor la dote.

Tr. Ma non un padre come voi, che vuol veder la cosa per sottile.

SCENA XVI.

Giannotto, prima da parte, e detti.

*Gia.** TRavaglino con Uberto.

M.Vb. M'ero io calato al suon de' quattrini ch'egli ha.

Gia. * Qualche trama va tessendo.
Tr. Molte volte son piu le voci che le noci. Bisogna ruminarla bene ne'parentadi. Si misura cento volte, e poi si taglia,
M.Vb. S' ha fatta la cura piu volte all' anguinaglia?
Tr. Ho detto, che nel matrimonio si fan cento misure, e un taglio.
M.Vb. E di che modo.
Tr. Mancan poi de'buoni partiti per una vostra figliuola.
Gia. † Sempre è ben fatto interromperlo.
M.Vb. Come dì tu?
Gia. Oh, Travaglino addio. Servidor vostro Signor' Uberto.
M.Vb. Addio buon' huomo. Restate in pace.
Gia. * Sarà impossibile.
M.Vb. * Avrà Cilla saputo conficcare il chiodo meglio che Nannino: e se l' ha imbroccata, col pensare alla malizia, è femmina da potersene fidare, *e in casa.*
Gia. Cos'è Travaglino, se' restato com'uno stivale? T'ho forse rotto l'incanto?
Tr. Giannotto, tu stuzzichi troppo il vespajo.
Gia. Se sapeva d'errare a danno d' altri, non m' accostava.
Tr. Ti dico, che le vai cercando col fuscellino.
Gia. Oh, tu mi fai l'occhio del porco?
Tr. Ti fo l'occhio del canchero che ti mangi.

Gia. Che ti roda le viscere.

Tr. La vogliam finire adesso?

Gia. Oh, se mi mordessi m'avveleneresti. Cos'è? E' possibile che a questo punto volevi fermar le nozze d'Ortensio con Camilla?

Tr. Ma tu in un' anno non ti fideresti ne meno proporre quelle di Paganino!

Gia. Vuoi dir che giuochi con vantaggio?

Tr. Quanto appunto soprasta Ortensio a Paganino.

Gia. Sarebbe dunque mia maggior gloria se vincessi il giuoco.

Tr. Farai zara al primo tratto.

Gia. Mio danno.

Tr. Giucare, e perdere lo sa fare ognuno.

Gia. Son nato colle carte in mano.

Tr. Ma non sempre si giuoca per vincere.

Gia. Or via, chi perde non s'adiri, e chi vince non dileggi.

Tr. S'hai tanto buono in mano, a che mischiar le carte, col frapporti fra me, e Messer Uberto?

Gia. Perche temo de' giuochi di mano.

Tr. Se va a donna, e l'hai tu in mano, non puoi temere.

Gia. Temo non me la cambi.

Tr. Se si giucasse a mosca cieca, io temerei di te.

Gia. Se' giucator di vantaggio, Travaglino.

Tr. La lingua fa il giuoco, e non la mano.

Gia. Facciam dunque a far buon giuoco, senza gherminelle.

Tr.

Tr. Giuoca alla larga s' hai paura.

Gia. Se giucassi solo non temerei. Ma t'assiste Ortensio.

Tr. Fa perciò sempre passo, e spulezza.

Gia. Io voglio il tuo invito se ci andasse il collo.

Tr. Il perderai tu, e Paganino.

Gia. Ma non per man del boja come farai tu?

Tr. Giannotto?

Gia. Cos'è?

Tr. Io dirò bastoni, e bastoni, e'l giuoco è marcio.

Gia. Guarda tu per qualche spada.

Tr. Sai in che consiste il bel del giuoco?

Gia. In che?

Tr. In far de'fatti, e parlar poco.

Gia. Ed ogni bel giuoco, vuol durar poco.

Tr. A te dunque.

Gia. A te. *e cercan dividersi, poi,*

Tr. Sappi rimescolarla bene.

Gia. Toccherà a farlo una volta per uno.

Tr. Al vincere si conosce il giucatore.

Gia. Forse che saprò fare un pasticcio ancor'io?

Tr. Al giuoco.

Gia. Al giuoco. *di nuovo voglion dividersi, poi*

Tr. Eh, Giannotto?

Gia. Cos'è?

Tr. Quando avrai guadagnato mi tocca la mancia.

Gia. Tristo.

Tr. Impiccato.
Gia. Forca.
Tr. Capestro.
Gia. Ladro.
Tr. Assassino.
Gia. Traforello.
Tr. Furfante.
Gia. Giuntatore.
Tr. Barattiere.
Gia. Ciurmadore.
Tr. Pollastriere.
Gia. Al chiasso.
Tr. Alla berlina.
Gia. Al bordello.
Tr. Alle stinche.
Gia. In galea.
Tr. Alle forche. *e dividonsi un fischiando all'altro.*

SCENA XVII.

D. Ciccio per istrada, Santa, e Panzetta di casa d'Auretta.

D.C. Glà se fa notte, e lo Sì Panzetta manco se vede! Addò se sarrà ncaforchiato.
San. Cammina, che t'appoggerò io sin'a casa.
Pan. Se non mi soccorri con un po di vino, io non mi reggo in piedi.
D.C. Videtillo vi; e bì si l'ha pegliata la scigna.

E tu

E tu n' aura, ch' aje che sparti co li crejate mieje?

San. Cos'è, m'ha cercato un bicchier di vino, ed io gliel' ho dato.

Pan. Un bicchier di vino sì: ma non col bicchiere, no: col boccale, col barile, colla botte, Santa mia melata, dolciata, caciata.

San. Scostati, cos'hai, non vedi il padrone?

D.C. Otra de vino, pappa e nonna: te par' ora de te nne venì?

Pan. Oh, caro, caro padrone. Voi andate barcollando di quà, e di là. Fermatevi che non caschiate. Ah, ah, ah. Voi avete preso l'orso.

D.C. Chest'è bella; isso chiàma mbrejac'a mme. Comm'a oje lo Sì Robretto: isso non sente le campane, e i' so surdo? E tu porzì a l' aurecchia, n'è lo ve'? Trammera, ntapechera, forfante.

San. Io son donna onorata quant'alcun'altra.

D.C. Chiss'è l'uosso che mme volive fa gliottere.

Pan. Voi n'avete una botte intera. Che osso volete inghiottire. Tranguggiate Malvasia, Trebbiano, Montepulciano.

D.C. Arrassate, che fuss'acciso. Si non vaje mo a lo Sì Robretto, e no le dice, ch'è stata ntapecatoja, la cosa de lo surdo, te voglio fa esse mpesa p'acqua tofaneja.

San. A me acqua tofania?

Pan. Che acqua, che acqua; siete ubriachi tutti e due.

due. Vino bisogna portare, e da un'orecchio.

D.C. E manco te vuo' arrassà. O fa chello che t'aggio ditto, o te taglio na facce.

San. A me tagliare il viso. Don Ciccio, Don Ciccio, con chi ti credi parlare.

D.C. Co ttico, co chi? Co na roffejana, roffejanone.

San. O cacacciano, civettone, gallo spiumato.

D.C. E tu vuoje che beramente.

e finge volere sguainar la spada.

Pan. Dov' è il gallo spiumato, io il vo' infilzare.

e cava la spada contra D.Ciccio.

D.C. Tiene le mman'a te mbrejacone. Che dejavolo faje. O potta d'oje: e che buo' che spila na votte de vino.

San. Ammazzalo Pancetta, che ben gli sta.

Don Ciccio gli guadagna il braccio della spada, e gliela fa rimetter nel fodero.

SCENA XVIII.

Auretta in finestra, e detti.

Aur. Santa, Santa, cos'hai. Oh, Sig. D. Ciccio, che c'è?

D.C. Siente Auretta; aggio ditto de volè taglià na facce a chessa, e nce la taglio: ma la lengua mprimmo, mentienne?

San.

San. Mi taglierai, uh che ſono ſtata per dire.

Aur. Santa, ſta cheta. Laſciala dire Don Ciccio mio.

San. Scioccherella, ſcioccherella, che hai creduto, e credi alle parole di coſtui.

Pan. Oh, Signora Auretta, roveſcia ſe t'è in piacere un boccal di guarnaccia, ch' io l' accoglierò ſenza perderne gocciola.

D.C. Ciantella, pettolella, zantraglia.

San. Ceſta di letame, puzzolente, merdoſo.

Aur. Non la finirai civetta, a chi dich' io.

Pan. Verſa, Auretta mia, piu ſaporita d' una pappardella.

San. Te l'ho minacciata, e t'atterrò la promeſſa.

D.C. Famme na cura co lo muto.

Aur. Compatiſcila Don Ciccio mio.

Pan. Ma ſe non vuoi verſare io verrò ſuſo.

D.C. Addò vaje tu. E tu puro ſtarraje nteſa de la ſordina. Tutte doje a lo Si Robretto, a dì ch' è ſtata mmenzione de ſta janara.

San. Oh ſtregone, maliardo, affatturatore.

Pan. Io vo' ſalire.

D.C. E manco te vuoje ſta. Janarone, affoca peccerille.

San. Uh traditore, ribaldo, malagurato,

Aur. Santa finiſcila, finiſcila.

D.C. Scompetura de vordiello, cancarone.

San. Fracido, unto, ſozzo, ſuccido, infrancioſato.

Aur. E pur là. Santa, Santa vuoi ch'io cali eh?

D.C. All' incurabole.
San. Porco, porco, porco.
Pan. Il porco sì, m'ho ſognato d'ammazzarlo.
e torna a ſguainare.
D.C. Uh mmalora n'ata vota.
Pan. Dov'è il porco padrone?
D.C. Int'a la caſa noſta è fojuto.
Pan. Quì ti voleva. *e va in caſa colla ſpada nuda.*
D.C. Aje da fa co mmico sì. *a Santa.*
San. Puh, puh, puh.

E finiſce l' Atto Quarto.

ATTO V.

SCENA PRIMA.

Santa, e Auretta con mantiglie, di casa.

San. A Te pare, che 'n quest' inganno bisogna sputarsi le mani, ed a me appunto appunto quanto sputare in terra.

Aur. Oh, se vi t' avessi a trovar tu, non diresti così.

San. Vuoi tu dire che Camilla è pulcella, e tu.... A Don Ciccio mi fiderei dare ad intendere, che le serpi fossero anguille.

Aur. Non compera gatta in sacco come credi.

San. Ma tu gli venderesti un gatto per un capretto.

Aur. Or via, batti, e lascia fare ad Auretta.

San. Quel che ti raccomando sopra tutto, è che non parli affatto; o sempre sotto voce.

Aur. Sì, credi tu ch' io voglia gridare.

San. No, che tu hai una voce che la ravviserei fra mille.

Aur. Batti ti dico.

San. *Tic toc*. Fatti dar fede di Sposa, e che ti dia la sopraddote, come sai che ha promesso a Camilla: intendi?

Aur. Ho inteso, non piu.

SCENA II.

Carlo da Cilla, in finestra, e detti.

Car. CHi batte?
San. Cilla?
Car. Santa.
San. Siam quì.
Car. Bene. Fa entrare Auretta, ch' è aperto. Io calo giù, e le dirò quel che avrà a fare.

E se n' entran Carlo dalla finestra, e Auretta in casa di M. Vberto.

San. Sì, Cilla mia, io te la raccomando. Che buona donna ch'è cotesta. Io spero, che n'andrà a vanga. Don Ciccio s'inghiottirà il boccone, senza farvi tante notomie, di quante io temo. *e via in sua casa.*

SCENA III.

D. Ciccio, e Pancetta di casa.

D.C. CHed'è; n'aje padejato ancora lo vino?
Pan. Tanto n' avessi bevuto, che l' avrei smaltito.
D.C. Che te pare: che ora po esse?
Pan. Mi par' ora di cenare a me.
D.C. Ahù mmalora, e sempe na cosa, sempe. Te pa-

pare tiempo de magnare mo?

Pan. Sempre è tempo di mangiare, se non quando si dorme, o si bee.

D.C. Ca'te sgorcio e ba? Va tozzola a lo Sì Robretto. Aspetta, aspetta, ca sta vota sto mbrejaco io pe tte. Aggio da siscà tre bote. *Ps,ps,ps.* Chist'è lo signo, che m'ha ditto Cilla. *Ps,ps,ps.*

Pan. Vi fosse una tinozza di vino, e beessi, mentre fischiate.

SCENA IV.

Carlo da Cilla avanti la porta, e detti.

Car. SIgnor D. Ciccio?

D.C. Cilla?

Car. Son qui, entrate.

D.C. Sient' a mme?

Car. Sento.

D.C. Lo viecchio che fa?

Car. Dorme.

D.C. E Matteo, e lo peccerillo, e chill'auto?

Car. Dormono ancora: non abbiate paura, entrate con me.

D.C. Ahù Cilla, m'avarraje da conosce no juorno, ca mo no mme canusce buono. A mme paura? A Don Ciccio Spaviento? A lo spaviento de tutto lo Munno.

Car. Vi conosco, e vi conoscerò. Entrate.

D.C. E sine frate; ca mme dice certe cose...
Potimmo trasi?

Car. E tre. Entrate in buon' ora.

D.C. Vattenn'a la casa tu, e barrejate buono.

ed entra con Carlo.

Pan. Messer sì. Io vo' rovistar per tutti i cantoni, se v' è da dare un buon portante alle ganasce. Che differenza c'è fra huomo ed huomo, egli pensa a struggersi, ed io a rifarmi.

e in casa.

SCENA V.

Paganino con lanterna, e Giannotto.

Pag. Glà l'ora del mio furto amoroso è vicina. Che ne di tu Giannotto?

Gia. Ch'è appunto l'ora che Cilla v'ha detto.

Pag. O fortunati miei desideri. Felici miei amorosi sospiri; s'in grembo all' oscura notte godrò del luminoso mio Sole.

Gia. V'ha detto Cilla, che spingete l'uscio, e valendovi della lanterna, v'accostiate dentro la seconda stanza a sinistra in piano alla Corte: e che in entrando smorziate il lume. Intendete?

Pag. Sì: e spero che 'n questo albergo abbian più dense le caligini l'ombre, per meglio occultarmi.

Gia.

Gia. Padrone, bisogna pigliar le venture quando il Ciel le manda. L' uscio è aperto come Cilla v'ha detto.

Pag. O bene. Propizia stella n' apre il varco alle gioje. Il cuore già ondeggia in un lieto ocean di contenti. Che piu chiedo o Fortuna, se i tuoi favori avvanzan tutti i miei voti? Entro avventuroso, s'amico fato m'invita. *ed entra.*

Gia. Oh, che la Pasquina entrò in Arezzo. Travaglino, è toccato a noi il palio. *e via.*

SCENA VI.

M. Federigo solo.

Riposa se puoi. Io non posso stare con questo cocomero in corpo. Se questo Messer' Uberto avrà ancora in casa (come credo) Giustina, e Carlo; il pregherò a tenergli ben custoditi stanotte: e domattina per tempissimo, chi sa che può accadere. Spero di fargliele consegnar dalla Corte: e poi Iddio ajuterà. Ma che romor sent'io in questa casa?

Si sente romore in casa di Messer' Uberto.

Che puo esser mai? Che Giustina stia qui travestita non è tanto mal fatto, s'è fatto per non farsi conoscere: ma perchè Carlo rappresentare una Donna? Io non so piu che pensare. Ve', se mostrava aver pietà di me? Egli m'ha fatto accompagnare... Ma s'apre l'uscio.

SCE-

SCENA VII.

M. Vberto, Matteo con lume, Nannino, e detto.

*M.Vb.** O Uberto vituperato, disonorato.) Chiudete ben l'uscio, e datemi la chiave. * Come potrai piu comparir fra' tuoi pari con sì fatto frego sul viso?) Avete ben serrata la stanza dove sono i traditori?

Mat. Monna Camilla è restata sola.

M.Vb. Cammilla è guasta solo?

Nan. Dice che la Signora Camilla è restata sola serrata in casa.

Mat. E Cilla, e Checco in mezzo alla scala: e questa è la porta dell' uscio della chiave di quella stanza.

M.Vb. Che Domine di tu?

Nan. Vi dà la chiave della stanza in mezzo alla scala, dove son serrati Checco, e Cilla.

M.F. * Serrati Checco, e Cilla?

M.Vb. * Traditori infami. Se gli abbracciamenti ho vedut'io, l'altro s'ha a pensar per forza. Ah Camilla indegna.

Mat. Ditemi padrone che c'è, acciochè gridi ancor'io.

M.Vb. Eh sta chero. * Auretta non sarà ancor venuta. Ma non è tempo per questo.) Andiamo.

M.F.

M.F. * Io vo' parlargli.) Buonanotte Messer' Uberto.

M.Vb. Oh, io veniva per voi, avendomi questi detto dove alloggiate: per poi andar dal Bargello.

M.F. Buono dunque che v' ho prevenuto. Che m'avete a comandare?

M.Vb. Sapete voi chi sian que' due servidori, de' quali m'avete oggi domandato?

M.F. Sì, son due fuggitisi da me. E vorrei n'aveste cura fin'a domani.

M.Vb. Metton paura fin colle mani?

M.F. Dico, che vi priego tenergli custoditi fin'a domattina.

M.Vb. Custoditi? Io gli ho serrati in una stanza, e spero fargli impiccare.

M.F. * Oimè, che sarà accaduto.) Eh, di grazia, ditemi, in che v'hann' offeso.

M.Vb. Non m'hann' offeso?

M.F. Ho detto, in che v'hann' offeso.

M.Vb. Il giovane co i fatti, e la vecchia col mal consiglio.

M.F. * Non gli ha ancora scoperti.) Ma in che, se v'è in piacere?

M.Vb. Quando saranno in man della giustizia, il sentirete.

M.F. Se Iddio v'ajuti.

M.Vb. Non ho tempo da perdere. Vo a trovare il Bargello, v'ho detto.

M.F. Ed io vi sieguo.

M.Vb. Col lume avanti tu, Matteo?

Mat. Ecco il lume avanti. *e via tutti per istrada.*

M.F. Le disgrazie non vengon mai sole.

SCENA VIII.

Ortensio con lume, e Travaglino.

Or. Credi Travaglino, ch'io stanotte sia con Cammilla?

Tr. E pure. Qui non c'è altra donna che Cilla: potesse mai questa fingersi Camilla, giacche tanto v' ha raccomandato lo star cheto, e di venire al bujo?

Or. Io temo, ne so di che.

Tr. Io raschio l'uscio coll'ugne, come Cilla v'ha detto. Ella v'introdurrà, e starete piu sicuro di qualche inganno.

Or. Ma qual romore... E due.

Sentesi romore, come di due salti, da dietro la casa di M.Vberto.

Tr. Qualche cosa è caduta dalla finestra. Oh, gente. Appartianci, e nascondete il lume.

SCENA IX.

Carlo da Cilla, Giustina da Checco, e detti.

Car. Dove pensate andare?

Giu. Ah: credeva col pericoloso salto morire, per finire una volta...

Car. Dove volete andare vi dico.

Giu. O Dio; già Messer'Uberto m'ha veduto abbracciar Camilla. Non m'è riuscito d'ingannar' Ortensio; or che mi resta altro che morire?

E dicendol con ira, parla in modo, ch'è sentita da Ortensio.

Or. E morrai sì, infame per le mie mani.

E colla spada nuda alla destra, e lanterna aperta alla sinistra, cerca ammazzar Giustina: ma Travaglino gli tiene il braccio della spada: e Carlo si mette avanti a Giustina.

Tr. Padrone.

Car. Sig. Ortensio, fermatevi.

Or. Lasciami Travaglino. Scostati tu altra, se non volete che uccida tutti e tre.

Giu. Uccidimi sì Ortensio: eccoti il petto: miralo, miralo bene. Ferisci, squarciami il cuore, poiche ferirai in esso, squarcerai in esso l'immagine d'un traditore. Trapassa, trafiggi questo petto, ch'è stato mai sempre stanza, d'

 un

un'indegno, d'un' ingrato, d'un mancatore. M'hai punta, ferita, uccisa tante volte colla lingua; finisci una volta, ingannatore di farlo con quel ferro.

E Ortensio le tien fisò il lume nel petto.

Or. O Dio, ch'è cio che miro! Non t'ho io veduta morta, con mille ferite sul volto, e tutta vestita co'miei panni! Cilla, Travaglino; vedete ancor voi quel che vegg' io?

Car. Carlo son'io, non Cilla, in quest' abito per servirvi.

Giu. Fingi di non conoscermi ancora, perche non ho que'vestimenti, che mi fur tolti a Baccano. E chi sa, che non fingesti sempre, per dar qualche scusa al tuo tradimento? Son mutata sì, ma per seguirti, e per quegli amari bocconi, che tu m' hai dato. Ma pur per gli occhi t' ho mostrato sempre lo stesso cuore, barbaro, sconoscente. Io son la pur troppo sventurata Giustina, che tanto t'affligge, e t' annoja. Uccidila, a che piu tardi, acciocche non vi sia piu chi te la nomini, chi t' impedisca il goder di Camilla. Uccidila sì. Ah, che già m'uccide il dolore.

E sviene in braccio a Carlo, e a Travaglino.

Car. O Dio, già muore.

Or. Oimè, Giustina mia, cara mia gioja, vita di questa vita. Giustina mia, Giustina. O Dio, come in un punto stesso ti truovo, e ti perdo?

Co-

Come non dirmi ... Come nasconderti ... Ah che ben mille volte me l'hai tu detto: ben mille volte mi ti sei scoperta: ed io ... Ah, che mi si schianta il cuore. Apri per un momento quegli occhi, e mira nel fin della tua vita infelice, le tue vendette. Mira, fedelissima Giustina, la mia giustissima morte, che accompagna quella d'una innocente donzella, che muore per troppo amare un' ingrato, un traditore. Aprigli sì, e vedimi morire.

Ed avendo buttata la spada prima, cerca ammazzarsi con un stilo, e l' impedisce Travaglino.

Tr. Ah Padrone: questa è viva. Il polso c'è, tutto che languidissimo. Sarà uno sfinimento; e bisogna soccorrerla.

Or. E dove la condurremo?

Car. In casa Messer' Uberto è impossibile, per quel che sentirete.

Or. Portianla in mia casa. Portatela io volli dire, che a me non è lecito toccar cio che non è mio, ne merito che sia mio. Giustina mia, Giustina.

Car. Lo sfinimento dura. In casa vostra con qualche cosa spiritosa riverrà facilmente.

E Carlo, e Travaglino la conducono in braccio.

Tr. Andiamo.

Or. Andiamo.

SCENA X.

M. Vberto, M. Federigo, Matteo, Nannino, e Bargello, con Soldati.

M.Vb. MIa somma ventura, che v'ho trovato per istrada.

Barg. Io sono a servirvi in cio che v' aggrada

M.Vb. Apri quell'uscio Matteo.

Mat. Qual' uscio volete aprire?

M.Vb. Nol potete aprire? e perche?

Nan. Dice qual' uscio volete che s'apra.

Mat. N' abbiamo serrati tanti.

M.Vb. Vedi che sciocco. Se non s' apre prima questo, come si possono aprir gli altri. Fa Nannino.

Nan. Adesso.

M.F. * Io non so a che risolvermi. Stiamo a vedere a che va a riuscire, per regolarne secondo il bisogno.

Nan. Già stà aperto.

M.Vb. Chi chiama Uberto?

Nan. Vi dico, ch'è aperto.

M.Vb. Prendete questa chiave Signor Bargello ch' apre ad una stanza in mezzo alle scale ivi troverete i rei che avete a portare in segreta.

M.F. Ma perche?

M.Vb. Voi l'intenderete domani. Accompagnate il Bargello, Matteo, Nannino.

Mat. e Nan. Messer sì. * *ed entrano*.

M.Vb. * La Fiorentina non avrà trovato chi l'introduceva, e se ne sarà tornata.

M.F. Ma perche ha da saper tutto il Bargello, e nol posso saper' io, che pur potrò giovarvi in qualche cosa.

M.Vb. Darmi che cosa?

M.F. Vo' dire, che posso dirvi qualche cosa di questi due servidori, che volete far gastigare.

M.Vb. Or via, vi dirò tutto. Il giovanotto, Checco, Checco, ha tentato tormi l'onore.

M.F. Torvi l'onore! * L'ha tolto a me non a voi) Ed in che modo?

M.Vb. Ha avuto ardire d'abbracciar mia figliuola.

M.F. Ah, che mi vien da ridere, e non è tempo.

M.Vb. Di che ridete?

M.F. * Lodato Iddio che non c'è altro.

M.Vb. Che dite?

M.F. Dico che stiate pur sicuro del vostro onore. * Così stess'io sicuro del mio.

SCE-

SCENA XI.

Bargello di nuovo con Matteo, e Nannino, e detti.

Barg. DEntro quella ſtanza non v'è perſona.
Mat. Saran morti per la paura, padrone.
Nan. Nella ſtanza non v'è alcuno.
M.Vb. Non v' è alcuno! E l'avete trovata ſerrata?
Nan. Meſſer sì.
M.Vb. Eh, di grazia, vedete in queſte ſtanze in piano alla corte, che poi vi farò veder ſopra.
Barg. Beniſſimo.

Ed entra di nuovo con Matteo, e Nannino.

M.F. Vi torno a dire, che non abbiate temenza dell'onor voſtro.
M.Vb. E perchè?
M.F. Perchè Checco non ha modo da farvi diſonore.
M.Vb. Checco ſta ſodo, e non puo far' errore?
M.F. Vi dico, che Checco non puo diſonorarvi.
M.Vb. Oh queſta è da ſentire. Non puo diſonorarmi? Forſe non ha ... Oh, che m'è ſtato in bocca.
M.F. Avete voi figliuol maſchio?
M.Vb. Peggio.* Queſti è pazzo a diciannove ſoldi per libra. E ſtimate che un fratello poſſa...

SCE-

SCENA XII.

Bargello, D.Ciccio, Auretta tappata, Paganino, Matteo, Nannino, e detti.

Barg. Camminate.
D.C. Vengo addò Lossoria commanna. Ma io aggio lo foro mio, v' aggio ditto; e sta Segnorella m'è mogliere.
Barg. Il padre è quì.
D.C. Sì Segnore. Eccome ccà Sì Robretto. Lossoria no mm'ha data ssa fegliola vosta?
Pag. * Che ascolto! Che veggio!
M.F. * Ne Giustina si vede.
M.Vb. Come! Che dite? Come Camilla è scappata! Come Paganino in mia casa!
D.C. De lo Si Paganino io non ne faccio niente. Sbregammo primmo la causa mia, ca po se parla de la soja.
Pag. La femmina al peggior sempre s' appiglia?
D.C. Chi è lo piggiore, Sio comme te chiamme? Ccà non se joca a le palle: se sta nnanz' a la Corte, mme ntenna Lossoria?
Barg. Galantuomo; statevi in un canto, che poi darete conto di voi.
D.C. Le nnozze (ve stea decennò) eran' appontate co nnuje. T'aje fatto dà a rentenne ca io

so

so surdo, e te si puosto co lo cerviello mmota. Quann'io non so surdo niente, e te lo po di tutto lo munno; non creo che nce sia auto ntuppo?

M.Vb. Ma come introdurvi senza mia saputa in mia casa. E tu sfacciata...

Aur. Piano, piano. (*a M. Vberto fingendo la voce, poi a D.Ciccio*) Bisogna Signor Don Ciccio accomodarsi con me.

M.Vb. Che dice l'infame? *a Nannino.*

Nan. State saldo, che vi dirò tutto.

Aur. Voi non rispondete?

D.C. Comme gioja mia! No mm'aje data, e t'aggio data ciento vote la fede?

Aur. Ma bisogna confermarla avanti la Corte.

D.C. Ora chest'è bella. Te voglio cchiu ca voglio, si fosse cchiu Segnore de chello che songo, e te dò nnanz'a Si Segnure la mano.

Aur. E mi dotate di quattromila scudi.

D.C. De cientomilia.

Aur. Ed io per marito v'accetto.

e si scopre il volto.

M.Vb.)
Mat.) Oh!
Nan.)

D.C. Uh mmalora! Ch'è chesto! Addó stammo! Testemmoneja vosta, ca io mme credeva de da la mano a la Sia Gammilla.

Aur. Signor' Uberto, Messer lo Bargello, abbiate

te pietà d'una povera giovane, ch'è stata tanto tempo a' piaceri di quest' huomo; ed egli sa, come m'ha avuto. M'ha mille volte promesso di sposarmi, e con questa promessa m'ha tolto . . .

D.C. Pozz'esse tenuto a auto ch'a dotarete.

Aur. V'ho detto piu volte ch'io non voglio altro che voi. E se m'avete data con tanta solennità fede di Sposo; io vi voglio solo per mio Signore: e la fede di Sposa che v'ho dat'io s'intende d'esser sempre vostra serva, e schiava.

D.C. Ora via, la voglio fa da galantommo commeso. Mme ll'aje saputa fa, e ben fatta sia. Te voglio, e cchiu ca voglio t'aggio ditto, e confermo: e mmuto Si Segnure a la festa.

Barg. E viva vostra Signoria per mill'anni.

SCENA ULTIMA.

Travaglino, con lume, Ortensio, e detti.

Tr. * OH, quanta gente, fermatevi.

M.F. Dove sono i miei, e vostri servidori, cioè Cilla, e Checco che voi dite.

Or. * Quest' è Messer Federigo, se non erro.

Barg. (*accorgendosi d'Ortens. e Travagl.*) Chi va là?

Or. Amici, amici.

M.Vb. Checco, e Cilla dove Domine sono? Matteo, Nannino.

Mat. Se gli avrà inghiottiti il Signor Prajanino, non vedete come sta pieno
Nan. Ah, ah.
Barg. Cosa dimandate? *ad Ortensio.*
Or. Adesso. Io vi darò conto di Checco, e Cilla, Messer' Uberto.
M.F. Ah Ortensio.
Or. Ah Messer Federigo, eccomi a' tuoi piedi. Signor' Uberto, quegli che credevate un giovanetto, è Giustina Lanfranchi, figliuola di Messer Federigo, cioè di questo buon' huomo.
Barg. Federigo Lanfranchi? Messer Federigo, perdonatemi, ch' io non v' avea conosciuto. Son Valerio Palermini, a voi tanto obbligato.
M.F. Ah, Sig. Valerio, mi dispiace, che mi troviate in uno stato.
Barg. Cos'è? In che posso servirvi? Sentiamo.
M.F. Sentiamo.
Or. Checco v' ho detto è la vostra Giustina, e Cilla il famiglio di vostra casa.
Nan. Non era mica pazzo, erba fiorita.
Mat. E voi cosa siete, huomo, o donna?
M.Vb. State saldi voi. E come?
M.F. Ah Ortensio, Ortensio.
Or. Non bisogna adirarvi, ch'io non aspetto da voi altro che morte. Ho amato, ed amo Giustina vostra, nol niego; e come vostra figliuola,

e come la più onesta donzella che abbia il Mondo, non che Perugia. Iddio sa quanto l'ho pianta, avendola creduta morta, quando pensai vederla con gli abiti miei uccisa a Baccano, con mille ferite sul viso. E ben quest' oggi me l'avete veduto pianger voi stesso. La trovai qui, e credendola Checco, le ho solamente come a Checco parlato. Ed amand' io la figliuola di Messer' Uberto, a chi ella serviva, me le son raccomandato per Camilla ottenere. S' è accorto non ha guari Messer Uberto, che abbracciava Cammilla, a chi per avventura si farà scoperta per donna; e l'ha serrata in una stanza insieme con Carlo: donde sono scappati, saltando dalla finestra in istrada. E trovandom' io qui a sentire, che aveva abbracciata Camilla, è mancato per poco ch'io l'ammazzassi: ma sentendo, e conoscendo, ch'era Giustina, non mi son da me stesso ucciso, per farlo fare a voi, purche perdoniate a Giustina. Perdonate Signore ad una sconsigliata giovane, che abborriva quel vecchio, che volevate darle voi, e compiacevasi di me, ne so io a dirvi il perchè. E' perciò fuggita con Carlo, conservando sott'abito di maschio il suo onore. Perdonatela, e sfogate tutta l'ira vostra con meco. Io sono il reo, perchè le piacqui: e se s'è fuggita per me, io merito solamente la morte.

M.F. Ed or dove si truova l'infame?

Or. Ah, che l' infame son' io, che non le mantenni anche fede credendola morta. Ella è in mia casa, dove l'ho lasciata con Carlo, senza volerle stare accanto un momento: e son corso per voi, ad impetrar perdono per lei, ma non per me. Io non desidero, che morire, per pena d' aver tradita la piu costante, e fedel donzella che mai abbia veduta la Terra.

il dice ginocchioni.

D.C. Mmalora, ca-nce vo mo propejo. Dancella, Sì comme te chiamme, Signor mio, e accojetalo. Chisso mme fa chiagne a tanto de lagreme.

Barg. Questo giovane se non erro...

Or. Sono Ortensio, il figliuolo di Gerardo Lancillotti.

Barg. Ah Signor Federigo: e dove potete mai trovare miglior partito per una vostra figlia, che 'l figliuol di Gerardo. Gerardo, onor di Perugia. Alzatevi. *ad Ortensio*.

D.C. E Lossoria Sì Robretto dia Gammilla a lo Sì Paganino, e facimmo int' a sto vecenato tre feste.

Pag. Se mai mio Signore gradiste d'umil servo i caldi prieghi, degnate gradire i miei, che supplichevole in atto vi porgo. Troppo vi chieggio è vero, chiedendovi in Isposa Camilla: ma me la concederete in mio Nume

in

in mia Deità, giacche riverente l'adoro.

D.C. Sientetillo Sì Robretto; va trova n'ommo che parla meglio de chisso.

M.Vb. Ma come entrasti in mia casa?

M.F. E come a Giustina fur tolti i vestimenti che tu di?

Or. Checco, e Cilla, cioè Giustina, e Carlo, Messer' Uberto han fatto tutto. Un branco di fuorusciti, Sig. Federigo, la spogliaron de' miei, e la vestiron d'altri.

Barg. A Baccano.

Or. Appunto.

Barg. Or vi dirò io. Non ha molto che appunto a Baccano fu impiccato, e squartato un fuoruscito, che con altri aveva assassinato un giovanotto: e perche questi era figliuol di persona potente, lo svisarono, e spogliarono de' propri vestimenti, vestendolo d'altri, per non farlo conoscer subito, ed aver tempo di fuggire.

D.C. Vì comme va buono. Chille spogliajeno ssa fegliola vosta, e le dezero li vestite de chillo.

Barg. Ne piu ne meno cred'io.

D.C. E maje mme trovo a na festa de chessa io.

Barg. Or via Signor' Uberto, voi restate con questo bel genero: ed io Messer Federigo voglio l'onore, che si sollennizzin le nozze di vostra figliuola in mia casa. Non siete contenti?

D.C.

D.C. Vì comme stammo fridde li viecchie. Ghiettatevence n'ata vota a li piede.

Or.
Pag.) Eccoci.

M.F. Ah Ortensio, io ti perdono, come perdono a Giustina.

M.Vb. Non più Camilla è tua.

Or. Quanto vorrei, e dovrei dirvi, mio dolcissimo Signore, e padre: ma un diluvio di lagrime me l'impediscono.

Pag. E 'l mio cuore inondato da' contenti, un sol petto che non basta a tanta gioja.

D.C. No nne fia cchiù, ch'è notte assaje.

Borg. Ritiratevi Signori, che l'ora è tarda. Vi rivedrete domattina a Dio piacendo, e narrerete l'uno all'altro meglio le cose. Buona notte. *pigliandosi per mano M. Federigo.*

Tutti. Buona notte. *ognun pigliando sua strada.*

Il finisce la Commedia.